

---

---

**MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO**

Sezione italiana dell'UEF

Sezione italiana del WFM

---

---

**UNA UNIONE FEDERALE  
A PARTIRE DALL'EUROZONA**

**Per ricostruire la solidarietà europea**

**Per un New Deal europeo**

**Per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione**

**Per un'Europa che parli con una sola voce**

**Per affermare la pace, la democrazia e la giustizia  
nel mondo**



**ATTI DEL XXVI CONGRESSO NAZIONALE**

**Ancona, 20-22 marzo 2015**

---

---

---

---

**MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO**

Sezione italiana dell'UEF

Sezione italiana del WFM

**UNA UNIONE FEDERALE  
A PARTIRE DALL'EUROZONA**

**Per ricostituire la solidarietà europea**

**Per un New Deal europeo**

**Per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione**

**Per un'Europa che parli con una sola voce**

**Per affermare la pace, la democrazia e la giustizia  
nel mondo**

**ATTI DEL XXVII CONGRESSO NAZIONALE**

**Ancona, 20-22 marzo 2015**

---

---



## INDICE

### RELAZIONI

Relazione del Presidente, <i>Lucio Levi</i> .....	p. 7
Relazione del Segretario, <i>Franco Spoltore</i> .....	p. 25

#### I Commissione: *Per una legislatura europea costituente*

Una sfida radicalmente nuova, <i>Roberto Castaldi</i> .....	p. 34
Una cooperazione rafforzata permanente per l'eurozona, <i>Paolo Ponzano</i> .....	p. 41

#### II Commissione: *Solidarietà, unione fiscale, unione economica ed unione politica*

Un <i>New Deal</i> per la federazione europea, <i>Antonio Longo</i> .....	p. 43
Dall'Europa delle regole all'Europa delle politiche (Cinque domande e una conclusione), <i>Domenico Moro</i> .....	p. 49
Rilanciare lo sviluppo economico nell'attesa della riforma dei trattati, <i>Roberto Palea</i> .....	p. 63

#### III Commissione: *Le responsabilità dell'Europa di fronte alle sfide della sicurezza dei crescenti squilibri economici ed ecologici e l'impegno per la pace nel mondo*

Europa e Ucraina nel mondo multipolare, <i>Michele Ballerin</i> .....	p. 69
Palestina-Israele: due popoli, due Stati non è la soluzione, <i>Piergiorgio Grossi</i> .....	p. 75
Unire l'Europa per unire il mondo. Unire il mondo per unire l'Europa, <i>Antonio Mosconi</i> .....	p. 81
L'Europa e la sfida dello Stato islamico, <i>Sergio Pistone</i> .....	p. 84

#### IV Commissione: *Società politica, società civile nel processo costituente. Il ruolo del MFE e dell'UEF*

Il coinvolgimento della società civile per la Federazione europea, <i>Grazia Borgna</i> .....	p. 90
---	-------

### MOZIONI

Mozione di politica generale collegata alla lista n. 1 .....	p. 101
Mozione di politica generale collegata alla lista n. 2 .....	p. 111

Odg sulla III settimana di mobilitazione per il Parlamento  
mondiale ..... p. 116

ELEZIONI ..... p. 119

ORGANI DEL MFE PER IL BIENNIO 2013-2015 ..... p. 123

## **RELAZIONI**



# Relazione del Presidente

Lucio Levi

## Una nuova priorità

L'estenuante dibattito su austerità e crescita, su patto di stabilità e flessibilità, su paesi creditori e paesi debitori, sui poteri della BCE ha contagiato a tal punto il nostro Movimento, che sembra sia diventata anche per noi l'unica prospettiva dalla quale osservare il processo di unificazione europea per tentare di cambiarne la direzione. Sull'Europa sembrano avere voce in capitolo solo gli economisti, i ministri delle finanze e i banchieri centrali. Senza una visione del mondo, ciò che muove l'Europa sono gli interessi di breve periodo e i provvedimenti di emergenza presi in stato di necessità. Poiché negli scorsi due anni non abbiamo discusso di altro. Mi propongo (e vi propongo) di cambiare registro, per cercare di guardare con uno sguardo nuovo il nostro avvenire.

In una intervista rilasciata lo scorso 8 marzo a *Welt am Sonntag*, Jean-Claude Juncker ha affermato che le "due sfide di lungo periodo" cui l'Europa è chiamata a fare fronte sono la creazione di una forza europea di difesa con un ministro degli esteri e un bilancio dell'eurozona sotto la guida di un ministro delle finanze. È il più recente e autorevole segnale che una nuova priorità si sta imponendo nell'agenda politica europea con l'urgenza di un imperativo indilazionabile, quella della difesa europea. E questo si manifesta nel momento in cui le misure di stabilizzazione dell'euro stanno registrando un successo indiscutibile e il Piano Juncker ha messo in cantiere un fondo di investimenti destinato ad ampliarsi nel corso dei prossimi anni.

Tutto l'edificio delle istituzioni che hanno governato il processo di unificazione europea si è potuto sviluppare grazie a due fattori che hanno garantito la pace e la sicurezza nel continente: la convergenza tra le ragioni di Stato dei governi europei e l'egemonia americana. Ora il secondo fattore si è indebolito a tal punto che le aree periferiche dell'UE – oggetto della tradizionale politica di vicinato e presidiate dalle forze armate americane – stanno precipitando nel caos, mentre l'UE non si è dotata dei mezzi per farvi fronte.



Se la pace è minacciata dalla Russia a est e dalle guerre civili e dal terrore jihadista in Medio oriente e in Africa, la pace è la priorità. Senza pace, la costruzione dell'unità europea rischia di interrompersi e di essere travolta dal crescente disordine internazionale. La sicurezza dei nostri approvvigionamenti energetici è a rischio e i flussi migratori provenienti dalle aree di crisi si intensificano.

Sembra che l'umanità non abbia imparato nulla dalle tragiche vicende del secolo scorso. La storia si ripete. Come dopo la prima guerra mondiale arrivarono la grande crisi del 1929, le dittature fasciste e la seconda guerra mondiale, oggi la crisi finanziaria ed economica globale è accompagnata da un'ondata di populismo, xenofobia, nazionalismo, anti-europeismo e dal dilagare della violenza delle guerre civili, che imperversano alla periferia dell'Europa, e dalla crescente aggressività del terrorismo internazionale. Siria, Iraq, Gaza, Yemen, Libia, Ucraina ci trasmettono un unico messaggio: "la guerra che torna". Questo è il titolo di un articolo lungimirante che Carlo Rosselli pubblicò nel 1933 dopo l'avvento al potere di Hitler. Nella prima metà del secolo scorso, la fine dell'ordine mondiale, che l'Impero britannico aveva assicurato con il dominio dei mari e con il suo ruolo di ago della bilancia dell'equilibrio tra le potenze, produsse la grande depressione del 1929, il fascismo e le guerre mondiali.

A mano a mano che ci inoltriamo nell'era della globalizzazione, percepiamo di essere giunti alla conclusione di un altro ciclo storico, quello dell'ordine mondiale bipolare, cominciato dopo la seconda guerra mondiale. Ne sono i segni più visibili, da una parte, la disgregazione dell'Unione Sovietica e del blocco comunista e dall'altra il declino del potere americano nel mondo, sottolineato dal fallimento di tutti gli interventi militari degli Stati Uniti negli ultimi quarant'anni, dal Viet Nam fino all'Iraq.

La fine dell'ordine bipolare non è stata accompagnata dalla formazione di un nuovo ordine mondiale, né da nuove regole di convivenza a livello internazionale, né da una reale capacità di indirizzo dei nuovi protagonisti dell'economia e della politica mondiale, i cosiddetti BRICS. Questo vuoto di potere ha spianato la strada a nuovi attori non statali (le società multinazionali, le agenzie di rating, i movimenti della società civile, le organizzazioni religiose, i gruppi criminali e terroristici ecc.), che competono con gli Stati per conquistare il potere di decisione a livello internazionale. Un ruolo dominante è giocato dai grandi gruppi finanziari, che hanno asservito ai loro interessi l'economia reale, mentre l'economia ha preso il sopravvento sulla politica. L'arretramen-

to della politica ha dato spazio a potenti gruppi economici multinazionali, i quali non possiedono però gli strumenti per governare il mondo. In questo spazio è esplosa la crisi finanziaria ed economica globale. Essa ha mostrato non solo che i mercati non sono capaci di autoregolarsi e che il mondo non è governato, ma ha anche smentito il principio secondo cui il libero gioco delle forze del mercato promuove la diffusione universale della ricchezza, della libertà e della pace. Infatti, le disuguaglianze sociali sono cresciute, l'informazione è ostaggio di potenti mezzi di comunicazione che diffondono una rappresentazione distorta della realtà, il disordine politico ed economico è aumentato.

Solo la politica possiede i mezzi per governare i mercati, ma non lo può fare perché paralizzata dalla contraddizione tra gli Stati che sono rimasti nazionali e il mercato che è diventato globale. La politica non governa la globalizzazione, perché è subordinata all'economia e gli Stati sono subordinati ai mercati. Così il nostro rapporto con il mondo è dominato dall'economia, che Thomas Carlyle definì "scienza triste", forse perché il suo postulato di base è l'egoismo, vale a dire il perseguimento dell'interesse privato. I modelli di comportamento dominanti sono dettati dal mercato. La nostra cultura ha scelto la razionalità economica come criterio prevalente per conoscere e governare il mondo contemporaneo. E ciò comporta un'irreparabile perdita di orizzonte e di prospettiva. La politica, il diritto e la filosofia non sembrano avere più spazio. Certo, la scienza economica ci offre una importante chiave di lettura della realtà. Tuttavia essa non può pretendere di dare una risposta esaustiva ai problemi che affliggono il mondo. Un dialogo critico tra la scienza economica e le altre scienze sociali e tra queste ultime e la filosofia permetterebbe di mostrare quanto incomplete, parziali e talvolta sbagliate siano le spiegazioni e le previsioni degli economisti.

Anche il cambiamento di natura della guerra è una conseguenza della globalizzazione non governata, che indebolisce l'autorità dello Stato e più specificamente la sua capacità di disciplinare i conflitti, di regolare i mercati e di arginare il terrorismo internazionale e il crimine organizzato.

La guerra fredda non fu semplicemente uno scontro tra due superpotenze e due blocchi: fu anche uno scontro tra due ideologie universali: la democrazia e il comunismo. Dopo la fine della guerra fredda, il nazionalismo è stato largamente utilizzato sia a Est sia a Ovest come surrogato delle ideologie universali, in primo luogo a Est, dove i popoli non credono più nel comunismo, ma anche a Ovest, dove la democrazia, priva dell'avversario esterno nei confronti del quale definire la

propria identità, ha messo a nudo tutti i suoi difetti. Soffocata entro gli angusti confini nazionali, priva di strumenti per combattere le crescenti disuguaglianze politiche e sociali, si è ridotta a una mera procedura di decisione.

### **La sfida del fondamentalismo islamico**

Gli attentati terroristici alle torri gemelle di New York nel 2001 hanno consentito al mondo occidentale di individuare nel fondamentalismo islamico il surrogato del nazismo e del comunismo. Se si considera che Al Qaeda era un piccolissimo gruppo di terroristi protetti dai Talebani in Afghanistan, si può affermare che questo nuovo nemico è stato una invenzione del Presidente Bush e del suo sogno megalomane di trasformare gli Stati Uniti in un impero mondiale. Esso ha cominciato a prendere consistenza solo dopo la guerra contro l'Iraq, che ha alimentato il risentimento di un numero crescente di islamici e provocato numerosi attentati in Europa, Asia e Africa. Quella guerra disastrosa – cominciata sulla base di prove fabbricate circa il possesso di armi nucleari da parte di Saddam Hussein – ha devastato l'Iraq, che è diventato il terreno di feroci odi tribali e religiosi e di attentati quotidiani: l'avanguardia di un processo che ha fatto crescere l'influenza dei gruppi jihadisti e ha guadagnato terreno in Siria, Libano, Gaza, Yemen, Libia, Somalia, Mali, Nigeria ecc. Gli interventi militari che hanno abbattuto le dittature di Saddam Hussein e di Gheddafi e la guerra civile che sta distruggendo la Siria hanno generato “Stati falliti”, che difettano di coesione e di legittimità a causa della frammentazione tra gruppi tribali che non riconoscono l'autorità del governo centrale. La loro fragilità minaccia l'ordine internazionale ed è il terreno della contesa tra Arabia Saudita e Iran per l'egemonia sul mondo islamico e delle attività illegali di gruppi criminali o terroristici.

Sulle rovine della guerra contro l'Iraq e delle guerre civili in Siria e in Libia si sono innestati nuovi conflitti – cui hanno partecipato le principali potenze del Medio Oriente – dalle quali è nato l'ISIS, che aspira a divenire il Califfato, l'unione di tutti i credenti dell'Islam all'insegna del culto nichilistico della morte. E' questo un carattere che l'ISIS ha in comune con il fascismo. Si ricorderà che nel 1936 il generale franchista Millán-Astray, nel corso di un alterco con Unamuno, il rettore dell'Università di Salamanca, di fronte a una assemblea di studenti esclamò: “Abajo la inteligencia!”, “Viva la muerte!”. Il nichilismo cresce quando una civiltà crolla, travolgendo le sue istituzioni e il suo sistema di valori, e non ne nasce un'altra.

Gli attentati terroristici di Parigi contro i giornalisti di *Charlie Hebdo* e i clienti di un negozio di prodotti alimentari per la cucina ebraica hanno segnato l'irruzione nel cuore dell'Europa della guerra in corso in Siria e in Iraq. Con la violenza, si vuole ridurre l'Occidente al silenzio, generando un clima di paura. Se lo Stato non garantisce la sicurezza, ha scritto Hobbes, si diffonde "il pericolo di una morte violenta; e la vita dell'uomo è solitaria, povera, lurida, brutale e breve". Se su un treno, in un cinema, in un mercato ci assale il sospetto che il nostro vicino possa essere un terrorista, se la coesione della società non è garantita da un governo che elimini la diffidenza reciproca, per usare ancora le parole di Hobbes, "gli uomini non hanno piacere di stare in compagnia". La convivenza tende ad assomigliare a una giungla.

Il carattere barbarico e oscurantistico del fondamentalismo islamico non è solo espressione della divisione dei fedeli del Corano in gruppi etnici e religiosi in lotta tra loro, ma è anche il frutto avvelenato delle politiche sbagliate dell'Occidente, che ha scelto la scorciatoia del ricorso alla violenza militare, alimentando un clima di odio e una diffusa ostilità nelle popolazioni del Medio Oriente e dell'Africa. È un movimento reazionario che si oppone ai processi di sviluppo economico, di modernizzazione sociale e di secolarizzazione, che sono il motore della primavera araba.

Solo la politica può bandire la violenza dalle relazioni sociali, sottomettere il vecchio demone dell'intolleranza e del fanatismo religioso al controllo dello Stato e far prevalere la pace e lo stato di diritto. La gloria dell'Occidente sta nella separazione della religione dalla politica, che è un concetto estraneo alla cultura islamica. Questo principio ha aperto la strada alla tolleranza reciproca e alla convivenza pacifica tra le diverse fedi. Purtroppo questo principio non è universalmente condiviso. Ad esempio, in numerosi paesi islamici, come l'Arabia Saudita e l'Iran, l'apostasia è punita con la pena di morte. La primavera araba ha riaperto la speranza che l'oscurantismo potesse essere sconfitto. Questa lotta di lungo periodo si gioca a livello internazionale. E l'Europa ha un ruolo cruciale da svolgere.

L'Europa deve combattere su due fronti: uno interno e uno internazionale. Per sconfiggere la sfida jihadista, l'Europa ha bisogno innanzi tutto di conquistare il consenso delle comunità musulmane e promuovere un progetto di integrazione basata sul principio che la fede islamica può convivere pacificamente con le libertà occidentali. Quasi tutti i terroristi che hanno colpito i nostri paesi sono cittadini europei figli di immigrati, ai quali l'UE non saputo trasmettere un senso di appartenen-

za né una identità. Ciò spiega perché molti di questi giovani sono sedotti dal fondamentalismo islamico e diventano *foreign fighters*. Dobbiamo considerare che nel 2050 metà della popolazione del nostro continente sarà di origini extra-europee. Questo è uno dei problemi più gravi da affrontare, dato che i due principali modelli di integrazione adottati in Europa – quello francese dell’assimilazione, dove l’accento cade sull’unità, e quello britannico del multiculturalismo, un approccio che privilegia la diversità e la separazione – hanno fallito. Il giusto equilibrio tra questi due estremi si trova nel modello federale, che consente di associare l’unità alla diversità. In particolare, esso consentirebbe di superare lo strabismo che concepisce la globalizzazione come un processo che cancella tutte le differenze e il localismo come una categoria che esalta l’appartenenza esclusiva alle comunità locali. Purtroppo in questo momento in Europa non esistono le condizioni per il successo di un terzo modello. Da un lato, gli Stati nazionali hanno perso potere e legittimità, requisiti necessari per affermare un modello pacifico di vita costruito sul principio costituzionale dell’uguaglianza dei cittadini qualunque sia la loro religione. D’altra parte, l’UE non è ancora un’Unione federale. Per il momento, è soprattutto un mercato, incapace di promuovere i valori di una comunità multinazionale di destino.

Un’altra sfida, quella dell’immigrazione, occupa ormai un posto centrale del dibattito politico europeo. La polarizzazione delle forze politiche su questo tema è così forte e il confronto così aspro da segnare lo spartiacque tra due visioni alternative dell’Unione europea: l’Europa fortezza, chiusa in se stessa, che sviluppa rapporti di forza con il mondo esterno, e l’Europa aperta, fattore di dialogo e di pace.

I continui naufragi di imbarcazioni di migranti provenienti dal Nord Africa e dal Medio Oriente, che fuggono dalla guerra, dalla povertà e dall’oppressione delle dittature, hanno trasformato il Mediterraneo in un immenso cimitero. La disperazione di quegli uomini e di quelle donne è così grande che scelgono di imbarcarsi lo stesso, malgrado sappiano di rischiare la vita. Sono tragedie che non vanno imputate a una sorte avversa. Sono invece il prodotto di politiche sbagliate e dell’atteggiamento egoistico e rinunciatario dell’Europa rispetto ai drammi che stanno vivendo quelle popolazioni. Di fronte agli imponenti flussi migratori che la investono, l’Europa non si è presentata con il volto accogliente di chi offre ospitalità, solidarietà e speranza a chi soffre, ma con il volto arcigno di chi si barriera entro i propri confini come in una fortezza.

L’UE, pur avendo perseguito a parole il disegno di una Comunità euro-mediterranea, nei fatti non ha creato le condizioni per avvicinar-

ne la realizzazione. La partnership euro-mediterranea, avviata nel 1995 con l'obiettivo di creare un'area di libero scambio e la cooperazione in diversi settori, si è risolta in un clamoroso fallimento. L'UE non ha fatto nulla per sostenere la primavera araba né ha promosso progetti per lo sviluppo dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. L'unica manifestazione visibile della politica dell'UE nella regione è stata l'istituzione di Frontex, l'agenzia che ha il compito di pattugliare le coste, ma che, a causa della scarsità di mezzi disponibili, è ben lontana dallo svolgere i compiti di una guardia costiera europea. Di conseguenza, l'emergenza immigrazione è stata affrontata quasi esclusivamente come un problema di sicurezza. Nessun paese può illudersi di fare fronte da solo alla sfida delle migrazioni dall'Africa e dall'Asia, così come alle altre sfide globali del XXI secolo. Eppure gli Stati membri dell'UE sono riluttanti a riconoscere che nel contesto della globalizzazione le frontiere nazionali rappresentano una sopravvivenza del passato. Il flusso migratorio è inarrestabile. Il vuoto di potere lasciato dagli Stati Uniti nel Mediterraneo deve essere colmato da un'Unione europea capace di parlare con una sola voce.

Di fronte alla crescente instabilità della regione, l'Europa ha invece offerto un desolante spettacolo di impotenza. È dunque urgente che l'Europa rovesci il proprio atteggiamento di chiusura e si impegni ad affrontare il problema alla radice, con un piano che miri a promuovere pace, sviluppo e democrazia nei paesi del Mediterraneo. E questa volta bisogna affrontare il problema partendo dalla sicurezza, senza la quale nessun disegno di cooperazione economica è possibile. Il Piano Marshall rappresenta il precedente cui ispirarsi. Per perseguire questo obiettivo, occorre convocare una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, secondo il modello della Conferenza di Helsinki, che nel 1975 impresso un nuovo corso alle relazioni Est-Ovest e avviò la distensione. Questo è il veicolo per perseguire la riduzione degli armamenti, la creazione di una zona denuclearizzata nel Medio Oriente, la formazione di uno Stato palestinese che sviluppi un rapporto federativo con Israele nell'ambito della Lega araba, la ricostruzione degli Stati falliti, il lancio un piano di sviluppo economico e tecnologico – un aspetto qualificante del quale dovrebbe essere la produzione di energie rinnovabili nel deserto del Sahara – il sostegno al movimento democratico della primavera araba, l'integrazione economica e l'unificazione federale della Lega araba e lo smantellamento delle bande criminali che hanno il monopolio del trasporto degli emigranti verso l'Europa.

## La sfida militare della Russia

A tutto ciò occorre aggiungere che al confine orientale dell'UE la crisi ucraina rappresenta un rischio altrettanto grave: quello di uno scontro tra Est e Ovest, che risuscita i fantasmi della guerra fredda. Posto che è inammissibile cambiare i confini tra gli Stati con la forza, come ha fatto Putin annettendo la Crimea e fomentando la guerra civile nell'Ucraina orientale, vanno denunciate le responsabilità dell'Europa e degli Stati Uniti nell'aver contribuito ad aggravare la crisi, alimentando nazionalismo, militarismo e autoritarismo in Russia. Sul piano militare, l'installazione del sistema antimissilistico in Polonia e nella Repubblica Ceca, l'allargamento della NATO verso Est, e in particolare la richiesta del governo di Kiev di aderire alla NATO, sono altrettanti atti di guerra fredda contro la Russia. La NATO è un'alleanza militare e il suo allargamento ha avuto incontestabilmente la valenza di una decisione presa in funzione anti-russa. In conseguenza di ciò, Putin ha risposto con lo strumento più efficace di cui dispone. E non c'è dubbio che sul piano militare le sue forze sono preponderanti. L'annessione della Crimea, che di fatto nessuno mette più in discussione, ha rappresentato la prova generale di una controffensiva che può portare a uno scontro militare con l'Occidente. E' da ricordare che l'invasione della Georgia da parte della Russia nel 2008, fermata dall'arbitrato di Sarkozy (allora la Francia presiedeva l'UE), indusse Bush a rinunciare ad allargare la NATO alla Georgia e all'Ucraina. Nei confronti dell'Ucraina, l'UE deve giocare un ruolo analogo. Dopo il ruolo determinante svolto nei negoziati che hanno portato alla tregua siglata a Minsk lo scorso febbraio, ora l'UE deve dare impulso all'apertura di un processo politico tendente a ricostruire l'unità dello Stato ucraino su basi federali e un sistema di cooperazione economica e di sicurezza comune con la Russia.

Sul piano economico, l'associazione dell'Ucraina all'UE ha contribuito ad aggravare le tensioni con la Russia. L'Ucraina, che per secoli è stata parte della Russia, è considerata da Putin un elemento strategico del suo disegno di costituire un'unione economica euro-asiatica. L'UE deve chiarire quali sono i suoi confini e dove si deve fermare il processo di allargamento verso Est, che oggi sta interessando i Balcani occidentali. Nelle lingue slave Ucraina significa "il confine". E, in effetti, qui passa il confine dell'Europa. Sul piano politico, ciò significa che l'Europa deve riconoscere il diritto degli Stati situati ai suoi confini orientali di darsi un'organizzazione regionale. In particolare, in que-

sta regione si può sviluppare un processo di integrazione che consenta di raggiungere le economie di scala e le dimensioni politiche necessarie ad assicurare sviluppo economico e indipendenza politica in un mondo nel quale i raggruppamenti regionali di Stati – accanto agli Stati che hanno già acquisito la dimensione macro-regionale – sono destinati a imporsi come attori della politica mondiale.

Si può scongiurare lo smembramento dell'Ucraina solo se si sviluppano nuove forme di cooperazione tra UE e Russia. Oggi si possono progettare e sperimentare nuove forme di organizzazione internazionale capaci di tenere Kiev contemporaneamente dentro i processi di integrazione dell'UE e dell'Unione euro-asiatica, attribuendo all'Ucraina il ruolo di cerniera tra le due regioni. Esistono diverse istituzioni interregionali che raggruppano tutti gli attori interessati a un negoziato che punti alla cooperazione sia sul piano militare sia su quello economico, vale a dire Stati Uniti, Russia e UE: in primo luogo l'OSCE, ma anche il Consiglio NATO-Russia e il Consiglio d'Europa (dove gli Stati Uniti sono osservatori). Invece di applicare la logica tradizionale "o di qua o di là" dell'era del nazionalismo, si dovrà adottare quella dell'"e di qua e di là" del modello federalista.

E' ancora possibile allontanare l'opzione militare se l'Europa dimostra di volere tornare al progetto della "Casa comune europea" – proposto da Gorbaciov e abbandonato dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica –, che intendeva promuovere la partnership UE-Russia-Stati Uniti. Non dimentichiamo che, in un'epoca in cui dominano i valori del mercato globale, la figura di Gorbaciov assume il rilievo dell'ultimo leader politico che ci ha trasmesso una visione del futuro dell'umanità. E ciò che lo ha portato a pensare in sintonia con il nostro punto di vista è stata la consapevolezza che la pace è il fine supremo della politica del nostro tempo.

In continuità con quella visione, se la UE diventasse capace di agire come attore globale, potrebbe prendere l'iniziativa di formare una comunità di sicurezza che includa UE, Russia e Stati Uniti. Partendo dalla Partnership NATO-Russia, è possibile imboccare la strada della trasformazione della NATO nel braccio armato dell'OSCE al servizio di operazioni di pace sotto le insegne dell'ONU. Inoltre, la costruzione di una cintura euro-asiatica di sviluppo che includa l'UE, la Russia, la Cina e il Giappone permetterebbe di riaprire la via della seta, che per secoli fu percorsa da carovane di cammelli, che collegavano la Cina all'Europa. Essa può rappresentare il terreno di un gigantesco piano di investimenti, che, prendendo l'avvio dalle infrastrutture per la distribu-



zione di petrolio e gas, per il trasporto ferroviario ad alta velocità e per la comunicazione digitale, si muova verso l'industrializzazione di uno sterminato spazio continentale, in parte disabitato e industrializzato perlopiù nelle zone costiere. Il progetto della cintura euro-asiatica si deve saldare con il partenariato transatlantico e quello transpacifico e correggerne l'ispirazione puramente liberoscambista, nella prospettiva di regolare il mercato globale, salvaguardando la sostenibilità sociale e ambientale e promuovendo il dialogo tra le culture.

L'attuale vuoto di leadership a livello internazionale fa sì che alcuni pressanti problemi globali di lungo termine, come il cambiamento climatico, la riduzione della spesa militare, il governo della globalizzazione, la riforma del sistema monetario internazionale continuino ad aggravarsi senza che vi siano tentativi efficaci di rimediarvi. I leader mondiali, infatti, sono assillati da problemi di sicurezza immediati, come in Ucraina, Siria, Iraq e Libia, che vengono peraltro affrontati con mezze misure e risposte internazionali mal coordinate. Viviamo in un mondo dove nessuna potenza o gruppo di potenze vuole o può esprimere quella salda leadership globale che sarebbe necessaria per affrontare le sempre più numerose sfide internazionali.

Da un lato molti esponenti politici occidentali hanno duramente attaccato la Russia per avere cambiato le frontiere con la forza violando il diritto internazionale in Ucraina, mentre, dall'altro, ne hanno messo in rilievo l'indispensabile ruolo nel combattere il terrorismo e nel ricercare un compromesso in grado di sciogliere un nodo della tragedia siriana – la rinuncia alle armi chimiche –, a costo di cambiare atteggiamento nei confronti del presidente Bashar al-Assad. Insomma, da un lato la Russia è considerata il principale nemico, ma, dall'altro, si presenta come un indispensabile alleato nel difficile compito di costruire un ordine di pace in Medio Oriente. Ne è una prova il contributo determinante che essa ha dato a evitare un disastroso intervento militare degli Stati Uniti in Siria, a smantellare l'arsenale delle armi chimiche di quest'ultima e a metterlo sotto il controllo della Nazioni Unite. Se Putin non avesse dissuaso Obama dal bombardare la Siria, a quest'ora a Damasco si sarebbe insediato un capo di governo che taglia le teste ai prigionieri. Altrettanto importante è l'accordo, di cui la Russia è un partner essenziale, sulla rinuncia dell'Iran alle armi nucleari.

L'Occidente dovrebbe riconoscere il diritto della Russia a creare un'Unione economica euro-asiatica che includa l'Ucraina (obiettivo compatibile con l'associazione di quest'ultima all'UE, in modo da as-

segnare all'Ucraina il ruolo di Stato-cerniera tra due grandi regioni del mondo: quella europea e quella russa), promuovere il dialogo e i negoziati con la Russia in seno a organizzazioni inter-regionali come l'O-SCE o il Consiglio d'Europa, sviluppare la cooperazione economica tra UE e Unione euro-asiatica, soprattutto per quanto riguarda la fornitura di gas e petrolio da parte della Russia e di tecnologie di avanguardia da parte dell'UE, vincolare questo accordo all'affermazione nella Comunità degli Stati Indipendenti dei principi della democrazia rappresentativa e dello Stato di diritto, sostenere la richiesta di Putin di trasformare l'Ucraina in una Federazione. Infine il partenariato Russia-NATO dovrebbe diventare la struttura portante della sicurezza nel nuovo ordine mondiale.

A differenza dei precedenti cicli della politica mondiale, in cui una sola grande potenza (prima la Gran Bretagna, poi gli Stati Uniti) assicurava l'ordine mondiale, oggi è in corso un processo di distribuzione del potere tra una pluralità di attori globali. La sola alternativa al caos nel quale sta scivolando il mondo è un ordine mondiale multipolare senza egemonie, che ricerchi nell'ambito dell'ONU la soluzione concordata delle crisi locali tra i protagonisti della politica mondiale. L'equilibrio di potere tra gli Stati è un fattore che scoraggia l'uso della forza, favorisce la cooperazione internazionale e promuove il rispetto di regole comuni. E' la premessa per fondare l'ordine internazionale sul diritto e giungere alla costituzionalizzazione delle relazioni internazionali. Il grande problema politico del nostro tempo è quello di rafforzare le organizzazioni internazionali, portando i principi dello Stato di diritto, della democrazia e del federalismo là dove si decidono i destini dei popoli. Poiché l'UE è l'esperimento più avanzato di costituzionalizzazione e di democratizzazione di un'organizzazione internazionale, essa può contribuire in modo decisivo alla costruzione del nuovo ordine mondiale.

L'anello mancante di questo processo tendente a sviluppare relazioni pacifiche con le regioni vicine – quella mediterranea e quella russa – è un'Europa che parli con una sola voce e agisca come un attore globale. Il Trattato di Lisbona consente a un gruppo di Stati anche piccolo di avviare una “cooperazione strutturata permanente” per la creazione di un'Unione europea di difesa e di sicurezza. Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo nel 2003, all'epoca dell'attacco degli Stati Uniti all'Iraq, avevano compiuto i primi passi in quella direzione, ma si fermarono subito. Ora il disordine che cresce ai suoi confini esige con urgenza che l'Europa riprenda quel progetto.

## Le cause del ristagno dell'unificazione europea

Tutti sono consapevoli che ciò che paralizza le istituzioni europee e impedisce all'UE di agire in modo efficace è la contraddizione di una moneta senza Stato. L'Unione monetaria deve essere completata da un governo dell'economia e da un bilancio che permetta di spendere le risorse necessarie al funzionamento di un'unione di Stati. In particolare, un'Unione fiscale può funzionare soltanto se è diretta da un governo federale, vale a dire da un ministro del tesoro e delle finanze europeo, inteso come parte di un potere esecutivo europeo gestito dalla Commissione europea (e non da un organo intergovernativo come il Consiglio europeo). E l'Unione di bilancio non potrà restare a lungo senza un governo europeo dell'economia e della politica estera e di sicurezza.

Nel 2012 i quattro Presidenti (della Commissione, del Consiglio europeo, della BCE e dell'Eurogruppo) avevano presentato una tabella di marcia che illustrava le quattro tappe (unione bancaria, fiscale, economica e politica) necessarie a portare a conclusione l'unificazione europea a partire dall'Unione economica e monetaria. A quasi tre anni di distanza possiamo affermare che quel processo, anche se non è scomparso dall'orizzonte politico, anzi ne è previsto tra breve un aggiornamento, ha perso il dinamismo che aveva acceso le nostre speranze. La causa risiede paradossalmente nell'efficacia dei provvedimenti che hanno consolidato l'euro e hanno allontanato il pericolo di un suo collasso. Alla radice del ristagno ci sono due fattori che incidono profondamente sulle prospettive dell'unificazione europea. Se non vengono rimossi, non è pensabile nessun sostanziale passo avanti.

**Il primo fattore è la diffidenza reciproca** e la mancanza di solidarietà tra i governi degli Stati membri dell'UE, soprattutto tra gli Stati del nord e quelli del sud. Esso mina la capacità di costruire politiche comuni efficaci e impedisce di programmare interventi di carattere strutturale e di lungo periodo. Ne sono esempi la realizzazione parziale dell'Unione bancaria (il fondo per salvare le banche entrerà a regime nel 2023), l'arretramento della coesione del mercato interno, la riduzione delle risorse del bilancio pluriennale sotto la soglia dell'1% del PIL europeo, la prevalenza della dimensione intergovernativa nella sfera pubblica europea e addirittura il ricorso a trattati internazionali per fronteggiare le più gravi emergenze (come è avvenuto con il Fiscal Compact e il Fondo salvastati). In definitiva, si è offuscato il concetto che la costruzione europea equivale alla scelta di una comunità di destino. E di questo sono in primo luogo responsabili le politiche di austerità senza crescita, senza controllo democratico e senza equità.

**Il secondo fattore è il crescente distacco dei cittadini dalle istituzioni europee.** Due sono i principali indicatori della crescente disaffezione popolare nei confronti del progetto europeo: il tasso decrescente di partecipazione alle elezioni europee, che ha raggiunto il minimo storico nel 2014 (42,54%) e lo spettacolare incremento dei voti ottenuti dai partiti populistici, euroscettici o apertamente anti-europei. Vi sono oggi, in tutti i Paesi dell'area euro, vivaci minoranze che reclamano l'abbandono della moneta unica, si diffondono nell'opinione pubblica atteggiamenti anti-politici che attribuiscono all'Europa la responsabilità, della crisi economica e della disoccupazione. In Francia e in Gran Bretagna, i paesi guida dell'esperienza democratica nel mondo, i partiti anti-europei – il FN e l'UKIP – hanno ottenuto il maggior numero di consensi alle elezioni europee del 2014.

Di fronte a un'opinione pubblica influenzata da atteggiamenti euroscettici se non esplicitamente ostili al progetto europeo, la situazione sembra poco propizia a una profonda revisione del Trattato di Lisbona, che si teme possa richiedere anni di negoziati. Inoltre l'ombra di una replica del risultato negativo dei referendum francese e olandese sul progetto di Costituzione europea grava come un incubo sulle menti dei dirigenti politici europei. Qui sta l'ostacolo più grande alla riapertura del cantiere costituente. Eppure, se l'Europa dovesse regredire alle vecchie divisioni, ci troveremmo di fronte a un rovescio di portata storica.

Il processo costituente non è pensabile senza la partecipazione dei cittadini e non può nascere che da una spinta dal basso. Ciò significa che occorre in primo luogo riconquistare il consenso dei cittadini verso le istituzioni europee. E bisogna ottenere dei risultati senza cambiare il Trattato di Lisbona sul piano dello sviluppo sostenibile e dell'occupazione e su quello della sicurezza e della politica estera. Solo se l'UE dimostrerà di sapere conseguire risultati concreti in quella direzione, in modo da dare speranza in un futuro migliore, potrà avere ancora il sostegno dei cittadini e soprattutto dei giovani.

### **La campagna New Deal for Europe**

Il Piano Juncker rappresenta il successo più significativo della campagna New Deal for Europe (ND4E). Dopo sette anni di politiche di austerità, il Presidente della Commissione europea ha finalmente affermato che la crescita e la creazione di nuovi posti di lavoro (gli obiettivi che ispirano la proposta politica di ND4E) sono le sue priorità, ha specificato che c'è fretta e sembra legare il destino del suo mandato al successo del piano di investimenti, perché è convinto che quest'ultimo

contenga la risposta a quanto chiedono i cittadini. Siamo noi che abbiamo coniato la parola d'ordine ND4E, che è ormai sulla bocca di tutti, da Tsipras, a Renzi, a Ségol, e l'ha usata lo stesso Juncker.

I fatti ci stanno dando ragione. Il più notevole successo della nostra proposta è rappresentato dal fatto che nel corso della campagna elettorale europea essa ha ricevuto il sostegno di cinque dei sei capilista dei principali partiti europei e la promessa, da parte di Juncker, di considerare la proposta dopo le elezioni. Il Piano Juncker contiene la risposta. Oggi esso attende di essere approvato dal Parlamento europeo per diventare operativo. Hanno sostenuto ND4E 10 comitati nazionali, 68 ONG, 13 sindacati, 126 Sindaci (tra cui quelli di Parigi, Lione, Lille, Roma, Torino e Pisa), 47 personalità del mondo della cultura e della politica. Da anni una campagna federalista non era riuscita a coinvolgere tanti interlocutori del mondo politico e della società civile in tanti paesi europei contemporaneamente. Abbiamo lanciato una parola d'ordine che corrisponde ai bisogni di vasti strati della popolazione europea e la politica non ha potuto fare a meno di riconoscerlo.

Possiamo affermare che, mentre le tre ICE che hanno raggiunto il traguardo del milione di firme non hanno ottenuto che la Commissione formulasse le corrispondenti proposte legislative, il nostro è l'unico caso in cui la Commissione ha recepito una proposta contenuta in un'ICE, e l'ha fatto prima della conclusione della raccolta delle firme. Per questo motivo abbiamo ritirato l'ICE ND4E, ma nello stesso tempo abbiamo deciso di continuare la campagna ND4E per perseguire gli obiettivi non ancora acquisiti (la creazione di nuove risorse proprie tramite una tassa sulle transazioni finanziarie, una carbon tax e euro project bonds), ricorrendo a un altro strumento di democrazia partecipativa: la petizione al Parlamento europeo.

E' vero che non abbiamo conseguito l'obiettivo del milione di firme, ma questo è stato il destino di quasi tutte le ICE. Le difficoltà incontrate (lo scetticismo, se non l'avversità, di parte dell'opinione pubblica e, non ultima, l'eccessiva gravosità della procedura per firmare) sono tali che nel 2014 l'uso dell'ICE è quasi cessato. Oggi ne sono in corso solo tre. Le istituzioni europee stanno discutendo sul che fare per salvare questo istituto di democrazia partecipativa (il primo esempio di iniziativa popolare delle leggi a livello europeo), che aveva suscitato tante aspettative e tanto interesse.

Comunque sia, credo che abbiamo avuto ragione a sperimentare questo istituto innovativo, che tanta attenzione ha ricevuto dalle istituzioni, dal mondo politico e dalla società civile. Rivendichiamo la li-

bertà di sperimentare perché siamo convinti che nessuno possieda la verità a priori. Non solo la conoscenza, ma anche il successo delle iniziative politiche, si costruisce faticosamente negli esperimenti. Noi che aspiriamo a essere l'avanguardia cosciente del popolo europeo avevamo una sorta di obbligo morale di sperimentare tra i primi lo strumento dell'ICE. Il suo uso ci è servito a confermare quanto tutti oggi sanno – che l'istituto va cambiato – e, nello stesso tempo, a conseguire l'importante risultato politico sopra illustrato.

## **Il PE ha eletto il Presidente della Commissione**

L'elezione del Presidente della Commissione da parte del Parlamento europeo rappresenta un importante avanzamento sul terreno della democrazia europea da noi auspicato da tempo e registratosi con le elezioni europee del 2014. Il Trattato di Lisbona (art. 17) stabilisce che il Consiglio europeo, tenuto conto delle elezioni europee, propone il candidato alla Presidenza della Commissione europea e il Parlamento lo elegge. Non ne consegue necessariamente che i cittadini europei abbiano voce in capitolo su chi debba guidare la Commissione europea. Certo, è una procedura che mira a restituire la sovranità ai cittadini europei e cerca di bilanciare lo strapotere del Consiglio con un Parlamento europeo democraticamente eletto. Tuttavia, le elezioni europee sono sempre state una somma di elezioni nazionali, la cui posta in gioco erano i rapporti di forza tra i partiti nei rispettivi paesi. L'innovazione nella costituzione materiale dell'UE, avvenuta durante la campagna elettorale europea del 2014 – che non ha comportato una modifica del Trattato –, è consistita nella decisione dei partiti di candidare i capilista alla Presidenza della Commissione europea.

I partiti si sono confrontati attraverso tutto il continente. Ci sono stati diversi dibattiti televisivi in diretta tra i candidati e i media hanno diffuso informazioni sulle loro posizioni. Inoltre i candidati hanno discusso i temi relativi al governo dell'UE. In breve, questa è stata la nascita di una politica democratica nell'Unione Europea e l'avvio di una democrazia parlamentare europea. Certo il sistema non è perfetto. Però il cambiamento è avvenuto e non si tornerà più indietro. Col tempo questo processo ha le potenzialità di consentire ai cittadini europei di scegliere il capo dell'esecutivo europeo. Il Partito Popolare Europeo ha ottenuto il maggior numero di seggi nel Parlamento europeo, di conseguenza Jean-Claude Juncker è diventato Presidente della Commissione perché era capolista di quel partito.

Il braccio di ferro tra Parlamento e Consiglio europeo, che aveva come posta in gioco il potere di eleggere il Presidente della Commissione si è risolto con la vittoria del Parlamento. Per la prima volta la scelta del capo dell'esecutivo europeo non è stato il risultato di negoziati segreti tra i governi, ma del voto. E Cameron, che aveva sfidato il Parlamento, è rimasto isolato e ha trovato come alleato soltanto il governo ungherese, un partner imbarazzante quanto alle credenziali democratiche. In definitiva, il Parlamento europeo ha tolto ai governi il potere di decidere chi deve guidare la Commissione. Questo cambiamento segnala la formazione di un circuito di fiducia tra elettori, Parlamento europeo e Commissione, permette di avvicinare i cittadini alle istituzioni europee, di accrescere la legittimità democratica di queste ultime, di rafforzare il ruolo di governo della Commissione e di compiere un passo sulla via della trasformazione in senso federale dell'UE.

La novità delle elezioni del 2014 sta nella politicizzazione della scelta del Presidente della Commissione. Per la prima volta la campagna elettorale si è svolta oltre i confini nazionali, dando vita a una competizione tra candidati designati dai partiti e tra programmi alternativi riconoscibili dai cittadini. In particolare, ha cominciato a delinearsi la divisione tra uno schieramento di destra (disciplina di bilancio e riforme strutturali) e uno di sinistra (investimenti per lo sviluppo e l'occupazione). Il nuovo meccanismo con il quale è scelto il Presidente della Commissione, fa sì che quest'ultimo sia espressione di una maggioranza parlamentare. Questa evoluzione istituzionale porterà al superamento del ruolo tecnocratico della Commissione, intesa come organo che ha il ruolo di guardiana dei Trattati al di sopra dei partiti. Si può formulare l'ipotesi che questo compito possa essere esercitato in futuro dalla Corte di Giustizia e che un'agenzia indipendente possa assumere la responsabilità di autorità antitrust che sovrintende alle regole della concorrenza.

C'è ancora molta strada da fare per realizzare una democrazia parlamentare europea compiuta, che sarà il frutto di un processo lungo e accidentato. Si sono compiuti soltanto i primi passi. Ne dovranno seguire altri, in primo luogo la formazione di un autentico sistema partitico europeo, e in particolare una più forte coesione dei raggruppamenti partitici europei che consenta di elaborare coerenti programmi di governo. Inoltre i leaders di tutti i partiti dovrebbero sottoporsi al giudizio degli elettori, mentre in queste elezioni due capilista – Juncker e Tsipras – non erano candidati. Solo in questo modo sarà possibile legare più strettamente al voto la scelta da parte degli elettori dei leaders

politici e dei loro programmi. Altra questione cruciale è l'avvio di una procedura elettorale uniforme, che attende di essere definita da 35 anni, cioè da quando il Parlamento europeo ha cominciato a essere eletto a suffragio universale.

### **I due momenti della nostra strategia**

In conclusione, per quanto riguarda la nostra strategia, si delinea una scelta basata sulla identificazione di due momenti, che corrispondono al piano di lavoro della Commissione costituzionale del Parlamento europeo: prima le riforme realizzabili senza cambiare il Trattato di Lisbona, poi le riforme che richiedono l'apertura del processo costituente. Tra le riforme che appartengono alla prima categoria c'è la creazione del Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione alimentato dalla TTF (uno degli obiettivi della campagna ND4E), la cooperazione strutturata permanente per avviare l'istituzione di un sistema difensivo europeo e la procedura uniforme per l'elezione del Parlamento europeo. Tutto ciò mette in luce quanto si può fare subito per aprire la strada ai successivi avanzamenti. Il Fondo per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione deve essere inteso come l'innescò di un processo che dovrà portare alla formazione di un bilancio federale nell'ambito dell'eurozona, al controllo del PE sul bilancio e alla decisione di convocare una Convenzione costituzionale per la revisione del Trattato di Lisbona, un passo decisivo verso la Federazione europea.

### **Sull'unità del Movimento**

Al Congresso di Catania nel 2009 avevamo avvertito tutti il bisogno di unità del MFE. Progetti come questo sono sempre attraenti, ma le buone intenzioni non bastano, in politica ciò che conta è raggiungere i risultati.

Le cose sono andate bene fino all'8 giugno 2013, quando la collaborazione si è interrotta con il tentativo di affossare l'ICE, cercando di cambiarne la finalità: invece di "un piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione", "un bilancio aggiuntivo per i paesi dell'eurozona". È un obiettivo che può essere conseguito solo attraverso la revisione del Trattato di Lisbona e quindi non può essere l'oggetto di un'ICE.

Il 6 luglio 2013 è stato approvato un ordine del giorno che affermava il principio della complementarietà delle due azioni promosse dal Congresso del 2013 (quella per la Federazione europea e l'ICE). Tutta-



via, da quel momento, si è consumata la rottura tra la parte del Movimento che voleva promuovere l'ICE nel quadro della campagna per la Federazione europea e l'altra parte che considerava l'azione "Federazione europea subito!" come obiettivo esclusivo. Il segretario ha revocato di colpo le regole relative alla gestione unitaria del Movimento, alla consultazione reciproca e alla condivisione delle decisioni politiche e organizzative. A questo punto sono venuti a mancare i presupposti dell'unità. La nuova situazione (che dura tuttora) è quella di due Movimenti impegnati in due azioni.

Il Movimento non ha reagito al fallimento del progetto unitario, perché gli ripugna la prospettiva di dovere affrontare nuove divisioni. È questo, credo, il sentimento dominante nelle menti dei militanti: la rassegnazione di chi constata che siamo diventati vecchi e nulla è cambiato, che il Movimento non ha imparato niente dai suoi errori. Parte del Movimento ha perseverato nel lavoro politico a livello locale e si è comportato come se nulla fosse accaduto, ma un'altra parte si è sentita abbandonata, non ha trovato l'energia per opporsi a questa deriva e si è allontanata. Il risultato è un'organizzazione che si è impoverita ed è quasi scomparsa a sud di Roma. Infine, una parte del Movimento non crede che il tentativo compiuto dalla Commissione Anselmi possa portare alla ricomposizione dell'unità. Si tratta, come sapete, dei promotori della mozione "Un Movimento in movimento".

A partire di qui, i nuovi dirigenti dovranno lavorare per ricostruire l'unità, senza la quale il Movimento è destinato a restare irrilevante. L'azzeramento delle cariche, che ho proposto per facilitare l'opera di ricostruzione, è stato rifiutato. Io mi ritiro comunque, firmo la mozione di politica generale scaturita dal lavoro di alcune delle sezioni più attive ed esprimo la fiducia che chi guiderà il Movimento sarà all'altezza del compito, che è in primo luogo la ricostruzione delle regole – a cominciare dal rispetto delle deliberazioni dei Congressi – senza le quali non è possibile nessuna forma di convivenza civile.

## Relazione del Segretario

Franco Spoltore

### *L'Europa di fronte alle sfide della rivoluzione scientifica e tecnologica e del crescente disordine mondiale*

*La grande trasformazione di inizio XXI secolo* – Una nuova fase della rivoluzione scientifica e tecnologica ha avuto inizio. Una grande trasformazione dei sistemi produttivi, del mercato del lavoro e dell'ordine sociale ed economico è in corso. La seconda era dell'automazione, l'Internet delle cose, la condivisione da parte della maggior parte degli individui su scala globale di dati, informazioni, conoscenze, prodotti e servizi *on demand via mobile*, ha aperto nuove possibilità di sviluppo dell'attività e delle relazioni umane in tutti i campi.

L'economia, la società, le istituzioni nazionali ed europee sono al crocevia di queste trasformazioni; e anche delle principali sfide che riguardano il governo del commercio mondiale e la sicurezza ecologica e militare.

Dopo oltre un quarto di secolo dalla fine della guerra fredda, all'equilibrio del terrore è subentrato un multipolarismo disordinato ed instabile, che trova riscontro anche nel ritorno del rischio dell'uso di armi nucleari: un mondo con *fewer weapons*, ma con *more worries* come sottolinea un recente rapporto della Federazione degli scienziati americani, un'organizzazione che monitora dalla fine della seconda guerra mondiale lo stato degli arsenali atomici.

*La politica al bivio* – Occorrono istituzioni e soggetti politici che pongano le basi per promuovere un ordine mondiale multipolare più giusto e sicuro, in cui possano essere ridotti e superati i rischi di guerre commerciali e di pericolose quanto anacronistiche chiusure protezionistiche, nonché le spinte all'anarchia ed i rischi del confronto militare sul terreno del riarmo convenzionale e non. Dipende dalla politica creare queste istituzioni e dar vita a questi soggetti, per controllare razionalmente e democraticamente l'enorme potere che l'uomo ha acquisito nel produrre con sempre minor fatica beni e servizi; per riorganizzare il mondo del lavoro e redistribuire più equamente le risorse; per promuo-

vere e finanziare piani di sviluppo di portata continentale e proiettati sul futuro; per governare responsabilmente il potere di creare nuove forme di vita e di modificare gli equilibri ecologici su scala globale.

Per chi si propone di far politica e di contribuire con il proprio impegno a migliorare in qualche misura il mondo in cui vive, questo significa prender coscienza che le priorità da affrontare oggi sono legate all'inadeguatezza della dimensione e del ruolo dello Stato in gran parte dei continenti e, in primo luogo, in Europa; e che è necessario creare una leva europea per spostare il peso delle emergenze mondiali dal punto di pericolosa ingovernabilità in cui si trovano attualmente, ad uno di potenziale governabilità.

In Europa, il primo compito della politica, e di chi vuol fare politica, è quello di fondare a partire dalle condizioni date lo Stato federale europeo.

### ***Che cosa vuol dire far l'Europa oggi***

*Il quadro di riferimento* – Se non si vuole rimanere nel mondo delle vuote formule a favore dell'Europa, occorre dire apertamente che oggi fare davvero l'Europa significa fare l'unione federale a partire dall'eurozona, con tutto quello che ciò implica in termini di iniziative e decisioni da prendere. Non si tratta di una rivendicazione meramente federalista, ma di una necessità, ribadita e sottolineata anche dai rapporti e dalle analisi presentati dai Presidenti della BCE, della Commissione europea, del Consiglio europeo e dell'Eurogruppo. Perché:

- è impensabile un futuro di progresso mantenendo l'eurozona ancora a lungo allo stadio di pre-unione in un campo cruciale per la difesa dell'euro come quello fiscale e quindi senza creare un fondo/bilancio autonomo con risorse proprie;
- non si può basare un'unione fiscale su un sistema di cooperazioni e di coordinamento delle politiche nazionali. Occorre mettersi nell'ottica del passaggio ad un sistema politico federale;
- per risolvere il problema del governo dell'unione fiscale bisogna affrontare quello del suo controllo democratico da parte del Parlamento europeo – e più precisamente della sua componente che rappresenta i cittadini dell'eurozona.

Questo è stato e deve rimanere il quadro di riferimento della Campagna per la federazione europea. Una Campagna che, come mostra il rapporto sintetico delle nostre attività presentato all'UEF, ha prodotto negli ultimi due anni un numero ineguagliato nelle altre sezioni nazionali di azioni pubbliche ed iniziative; e ha consentito di raccogliere mi-

gliaia di adesioni di cittadini e personalità in dozzine di città (numero di adesioni ed iniziative su specifiche rivendicazioni federaliste, che è stato superiore a quello raggiunto attraverso altre iniziative europee).

*La volontà politica necessaria e quella che ancora manca* – Le ragioni per ribadire l'urgenza di avviare una iniziativa per completare l'unione monetaria avviando la nascita dell'unione fiscale ed economica dell'Eurozona e per consolidarla in una unione politica, sono sotto gli occhi di tutti. La lettera dei Trattati, secondo cui “gli Stati membri considerano le loro politiche economiche una questione di interesse comune e le coordinano nell'ambito del Consiglio” (art.121), fondandosi in ultima istanza sulla cooperazione fra Stati e non su un effettivo potere europeo, si è rivelata drammaticamente inadeguata ed insufficiente a promuovere una politica economica sovranazionale degna di questo nome.

Ma, con il passare del tempo e con l'attenuarsi della crisi, è evaporata la volontà politica manifestata solo tre anni fa dai governi in combinazione con le istituzioni europee, di rafforzare rapidamente sul piano istituzionale l'Unione economica e monetaria. 25 milioni di disoccupati, un sistema economico-produttivo ancora in affanno, politiche di investimenti in campo sociale, sanitario, educativo sempre più divergenti tra paesi del Nord e quelli del Sud - come dimostra il rapporto della cellula d'analisi economica del governo francese -, l'irrisolta questione greca, non rappresentano per le leadership europee una minaccia altrettanto incombente di quella finanziaria del 2011. Il rischio che il disordine politico e sociale e la disgregazione dell'euro erodano i pilastri su cui si basano tuttora il benessere e la stabilità europei, e la riducono ad un'area di crisi permanente, resta tuttavia reale ed altissimo. Come ha osservato recentemente Benoît Coeuré, membro dell'executive Board della BCE, “If member states stop here, they will leave the eurozone in a state of permanent fragility... I'm not saying at all the euro will not survive. The euro will survive... but topping the integration process here would be taking the risk that growth will be permanently lower and crises will be popping up here and there, as we've seen over the last 10 years” (*Financial Times*, 03-09-2015).

Per questo resta sul tappeto il problema di compiere passi decisivi sulla strada della creazione di un centro di potere autonomo e coordinato con quelli nazionali, dotato delle risorse e della legittimità necessarie per agire. Come resta reale la sfida di far maturare la volontà ed il consenso politici necessary per agire nella giusta direzione.

*La leva costituente* – Uno dei passi necessari da compiere, anche per ristabilire un quadro di solidarietà e fiducia tra i paesi e le opinion pubbliche, è quello di promuovere un vero New Deal europeo. Obiettivo questo che implica la creazione di un Fondo/bilancio *ad hoc* per l'eurozona alimentato da risorse proprie, svincolato dal controllo dei governi e controllato democraticamente a livello sovranazionale. Solo così la definizione e l'attuazione di politiche europee per ridurre gli squilibri e gli effetti degli shock asimmetrici si collegherebbe direttamente al processo costituente. Da questo punto di vista i proventi della imposta sulle transazioni finanziarie potrebbero costituire l'embrione di una capacità fiscale autonoma in capo all'eurozona, a patto evidentemente che essi non vengano destinati ai rispettivi bilanci nazionali ma confluiscono nel Fondo/bilancio *ad hoc*. In questo modo si porrebbero le basi di una vera unione fiscale, su cui far leva per consolidare l'unione monetaria in unione politica, indirizzando positivamente - in senso sovranazionale e nella direzione del rafforzamento dell'unità - lo sviluppo dell'azione politica e delle aspettative di partiti, governi, istituzioni ed opinioni pubbliche.

È in questo senso che il New Deal europeo potrebbe fungere da leva costituente per innescare la revisione dei Trattati e la convocazione di una Convenzione costituente per attuare i necessari trasferimenti di potere e risorse dal livello nazionale a quello europeo. A patto evidentemente che contemporaneamente si sviluppi un'azione per far sì che:

- il Parlamento europeo, o almeno una parte di esso, promuova una iniziativa per creare un'unione federale, basata sulla legittimazione popolare, prevedendo la convocazione di una Convenzione con un mandato specifico per sciogliere i nodi dell'unione politica dell'eurozona nella più ampia Unione e del funzionamento e del ruolo del Parlamento europeo stesso;

- i Parlamenti ed i governi nazionali, le classi politiche e le opinioni pubbliche maturino la consapevolezza e la volontà necessarie, soprattutto di alcuni paesi cruciali, come la Francia, la Germania e l'Italia,

- non si mettano in pericolo, con politiche e decisioni nazionali avventate e unilaterali, le prospettive di approfondimento dell'unione;

- si promuovano e/o favoriscano tutte quelle revisioni dei Trattati che consentano sia di migliorare la governance dell'euro sia di rafforzare la prospettiva della realizzazione delle quattro unioni (bancaria, fiscale, economica e politica) procedendo secondo un calendario certo nel consolidamento dell'unione monetaria in direzione di un'unione federale.

### ***Fare l'Europa non cade dal cielo: nemmeno fare il federalista***

*Organizzare e raggruppare individui* – Come sottolinea Mario Albertini nell'*Esame tecnico della lotta politica*, il federalismo indica chiaramente il fine da raggiungere, ma non dice nulla quanto ai mezzi per raggiungerlo: “questo resta un compito da capire nella realtà storica presente, mediante l’intelligenza della situazione ed il ritrovamento della tecnica politica necessaria. In politica la tecnica corrisponde al modo di raggruppare gli uomini... Bisogna organizzare una lotta... ma non c’è lotta senza una organizzazione adatta”. Tenedo presente, come osservava sempre Albertini, che non serve comunque a nulla organizzarsi se non ci si organizza al servizio di una precisa volontà politica e di un fine specifico.

Ora, molti conoscono, studiano e propagandano il federalismo. Ma il comportamento politico federalista inaugurato da Altiero Spinelli e consolidato nella pluridecennale attività del Movimento rifondato da Mario Albertini, cioè il federalismo che si è organizzato per battersi per affermare l’obiettivo della creazione della federazione, non esiste al di fuori del MFE. Questo perché il federalismo, nonostante gli avanzamenti sulla strada dell’integrazione europea, non è ancora entrato a far parte del sistema di valori, di potere, di istituzioni, di pensiero e di vita della società a livello sovranazionale.

Ecco perché la sopravvivenza del federalismo in quanto tale in ultima istanza continua a dipendere dalla capacità e dalla volontà delle sezioni e dei militanti del MFE di lavorare sul territorio e nella società ad ogni livello, nonché di alimentare l’elaborazione del pensiero federalista riguardo alle emergenze teoriche e pratiche del nostro tempo, preservando l’autonomia organizzativa, politica, culturale e finanziaria. Se questo è vero, il federalismo può continuare a vivere come comportamento politico solo attraverso l’attività e l’esempio di federalisti attivi sul campo, che si assumono la responsabilità di calare nei fatti e nella vita di tutti i giorni l’intuizione della “nuova linea di divisione tra reazione e progresso” contenuta nel Manifesto di Ventotene. Parafrasando Albertini, in politica, e a maggior ragione nella politica federalista “la tecnologia è pressochè tutta contenuta nel *modo* di raggruppare gli uomini”, a livello locale, nazionale e sovranazionale (*Esame tecnico*).

*Passare il testimone alle nuove generazioni* – Mantenere e potenziare la capacità di promuovere verso l’esterno la presenza e l’attività federalista ai vari livelli affermando nei fatti la “nuova linea di divisione” del Manifesto di Ventotene: questa è la prima sfida politica e mo-

rale da vincere quotidianamente per far vivere il federalismo. Una sfida alla quale finora non hanno saputo far fronte le organizzazioni federaliste al di fuori dell'Italia (sebbene, come per esempio *l'Europa Union* in Germania, abbiano adottato almeno a parole il motto dell'indipendenza dai partiti politici tradizionali), con gravi conseguenze dal punto di vista della capacità d'azione autonoma e di autonomia culturale e finanziaria dalla politica nazionale. Ma per vivere nel tempo come esperienza politica attiva, il federalismo deve attrezzarsi sul piano organizzativo e culturale per affrontare una seconda sfida: quella per favorire la transizione, in ogni generazione, di un certo numero di giovani da individui formati nazionalmente, in quanto naturalmente inseriti nel sistema educativo e sociale nazionale, a federalisti. Una sfida questa che non si vince senza una stretta collaborazione tra MFE e GFE, a partire dal livello locale: non è possibile alcuna trasformazione di un giovane in un federalista, né alcun vero rinnovamento generazionale dei quadri se le componenti adulte e giovani del Movimento non lavorano fianco a fianco su tutti i terreni, da quello organizzativo a quello politico-culturale.

Tutto ciò per ribadire, come ci ha insegnato l'esperienza, che i federalisti possono davvero contribuire a modificare la situazione di potere — e costituire una forza politica di iniziativa anche se non di esecuzione — solo continuando a fare delle loro sezioni, in ogni città e comunità, dei centri di elaborazione culturale, di dialogo e di agitazione di idee, intervenendo negli ambienti sociali di base nei quali si formano gli orientamenti e le catene di trasmissione del consenso della politica.

***Condurre la buona battaglia per l'Europa per contribuire  
a costruire l'unità del genere umano***

*Il punto chiave* – Il MFE non è nato per battersi genericamente per l'affermazione del federalismo e per l'unità dell'Europa e del genere umano. Tener legati pensiero ed azione su un punto concreto e specifico è una lezione che ci viene non solo da Altiero Spinelli e Mario Albertini, ma trae spunto dall'esperienza dell'unificazione italiana. Anche Giuseppe Mazzini ante-Giovine Italia aveva delle convinzioni e dei propositi individualisti e cosmopoliti che mal si conciliavano con la possibilità d'agire nel concreto oltre una testimonianza intellettuale. Per questo Mazzini, per giocare un ruolo attivo, si decise a sostenere l'obiettivo dell'associazione nazionale allo scopo di disporre di un mezzo per perseguire fini supernazionali: solo perseguendo l'unità d'I-

talia diventava possibile creare le condizioni per battersi per introdurre un ordinamento nuovo anche ad un livello superiore (Mario Albertini, *Il Risorgimento e l'Unità europea*, in *Tutti gli scritti*, Vol. III, pagg. 800-803). Nell'Ottocento, per chi viveva in uno degli staterelli italiani, l'ordinamento nuovo da creare e su cui poter poi far leva, non poteva che essere costituito dal fare l'Italia. Oggi, per chi vive in uno degli staterelli europei, il problema è quello di fare l'Europa. È questo del resto il senso e l'attualità dello slogan inaugurato dal Congresso di Bari nel 1980 "Unire l'Europa per unire il mondo". E non a caso, statutariamente, il MFE trova la sua ragion d'essere e di esistere, e fonda la sua differenza con il federalismo utopico, nel battersi innanzitutto per la realizzazione della "federazione europea a partire dal suo primo nucleo aperto a tutti gli Stati che non abbiano partecipato alla sua costituzione". È in questo quadro concreto che dobbiamo elaborare i nuovi strumenti di propaganda e d'azione per i prossimi mesi, rivolgendoci all'opinione pubblica, alla classe politica ed alle istituzioni, per rivendere l'unione federale a partire dall'eurozona sciogliendo innanzitutto il nodo dell'unione fiscale.

*Il timetable dell'azione* – Sul piano pratico si tratta di promuovere azioni ed iniziative per chiedere a cittadini e personalità di sostenere le rivendicazioni federaliste sottoscrivendo delle petizioni che facciano riferimento agli elementi strategici collegati alla realizzazione dell'unione federale, sulla base di un invito del tipo:

*“SE VOLETE: un governo democratico dell'euro; un New Deal europeo per una nuova fase di crescita e di sviluppo e per l'occupazione; una politica europea che contribuisca ad affrontare le sfide della globalizzazione e del nuovo mondo che si va profilando, e che contribuisca a promuovere la sicurezza e la giustizia internazionali; firmate le petizioni al Parlamento europeo ed alla classe politica per promuovere l'unione federale a partire dall'eurozona”.*

Sul piano organizzativo, si tratta di:

- sfruttare il consenso e le adesioni raccolte in questi anni per esercitare la pressione politica sulle personalità politiche nazionali e sui parlamentari europei;

- rafforzare a tutti i livelli la collaborazione tra GFE ed MFE, nell'ambito di quella con la JEF e l'UEF, sapendo che la credibilità dell'organizzazione federalista è legata al radicamento e alla presenza delle sezioni sul territorio e alla capacità di rivolgersi alla classe politica e all'opinione pubblica con azioni pubbliche. È a partire da questa colla-



borazione che possono svilupparsi tutti gli altri canali di lavoro con associazioni, movimenti ed organizzazioni pro-europee e pro-federaliste;

- utilizzare l’esperienza maturata per coinvolgere la società civile, i semplici cittadini, le amministrazioni locali;
- valorizzare la rete di contatti stabiliti con i partiti politici, i parlamentari e le forze sociali nelle azioni JEF-UEF durante e dopo la campagna elettorale europea;
- riprendere la formula, il cui successo è stato confermato in diverse occasioni, delle periodiche Convenzioni nazionali e regionali sia per sfidare, sia per coinvolgere esponenti della classe politica e delle istituzioni nel processo di formazione della volontà di fare davvero l’Europa;
- ricorrere alla mobilitazione in puntuali occasioni o manifestazioni di piazza;
- organizzare raccolte pubbliche, semipubbliche via internet di adesioni sulle rivendicazioni federaliste da inviare a governo, istituzioni e parlamentari;
- usare più canali di comunicazione e di intervento con e sul territorio attraverso Consulte per l’Europa, Comitati per la federazione europea, Osservatori, Intergruppi ecc.;
- ripetere ed incrementare l’esperienza, rivelatasi utile ed efficace, dell’uso di Facebook e Twitter per agire ed interagire con la classe politica e l’opinione pubblica.

\* \* \*

Per concludere, nella misura in cui il federalismo riuscirà ad agire lungo queste linee, potrà contribuire a fare dell’attuale legislatura europea una legislatura costituente.

Non dobbiamo comunque dimenticare che fare l’Europa, nel senso di fondare un nuovo Stato, resta un compito terribilmente difficile. Se fosse facile, sarebbe bastato e basterebbe l’europeismo dei partiti per farla.

E, proprio per la specificità che riveste il Movimento nel definire il senso dell’azione federalista, il Congresso del MFE non è un’occasione in cui si pronunciano ed ascoltano discorsi che poi non si traducono in azione. Il Congresso è l’istanza federalista più alta in cui si confrontano posizioni e proposte per decidere che cosa fare *per il e del* federalismo a partire dalla situazione reale della nostra organizzazione e dello stato dell’Europa.

Dipende solo da noi decidere una linea politica da attuare che sia

coerente con gli obiettivi da perseguire in questa fase storica e politica, nella chiarezza delle posizioni e dell'assunzione di ben definite responsabilità personali per tenere sul campo l'azione federalista.

1<sup>a</sup> Commissione  
*Per una legislatura europea costituente*

---

**Una sfida radicalmente nuova**

Roberto Castaldi

La crisi in cui versa l'Europa rende possibile l'apertura di una nuova fase costituente, ma in un contesto *radicalmente diverso* da ogni tentativo precedente. Dal 1945 in poi l'unificazione europea è stata una stella polare per la quasi totalità dell'opinione pubblica. L'europeismo organizzato si è posto come rappresentante dell'europeismo diffuso nei confronti delle classi politiche, che davano per scontato che se una decisione non fosse stata presa in quel momento, sarebbe sempre stato possibile prenderla successivamente – con l'eccezione della caduta della CED. Oggi in diversi Stati europei ritroviamo una dinamica sociale e politica simile a quella della Germania dopo la crisi del 1929. Di fronte ad una crisi economica profonda, di cui non si comprende fino in fondo l'origine, la natura, e soprattutto la strategia per uscirne, si perde il senso del futuro e si rafforzano le pulsioni sociali alla chiusura. L'incremento di xenofobia e antisemitismo si accompagnano all'ascesa di forze politiche nazionaliste, populiste e anti-europee. Questo è un dato di fatto NUOVO per la lotta federalista, ed è anche il segno del livello cui è giunta la crisi dello Stato nazionale.

Il fatto che esista un ampio spazio elettorale anti-europeo sta favorendo la creazione di forze politiche volte a rappresentarlo e/o sta spingendo forze politiche esistenti e connotarsi in tal senso. La stessa competizione per la sua rappresentanza sta portando ad una radicalizzazione delle loro posizioni. Da questo punto di vista l'esistenza dei partiti europei è un seppur limitato scudo alla deriva anti-europea di alcune forze politiche, anche in Italia. Si sta dunque manifestando la divisione politica proposta da Spinelli pro o contro l'Europa, ma in modo parziale. Da un lato ci sono una serie di forze politiche radicalmente anti-europee e per le quali tale posizione è netta e caratterizzante. Dall'altro ci sono le forze politiche tradizionali blandamente europeiste e schierate sostanzialmente a difesa dell'UE attuale, incapaci di proporre una

coerente posizione federalista, che sola potrebbe contrastare efficacemente la posizione anti-europea.

In questo contesto si pongono alcuni nuovi compiti per i federalisti:

Partecipare più efficacemente al dibattito pubblico. La presenza di una forte argomentazione anti-europea nel dibattito può essere sfruttata per ottenere una presenza pro-europea. Negli ultimi anni sono aumentati gli spazi di intervento diretto di militanti federalisti e il numero di prese di posizione sostanzialmente federalista di esponenti della classe politica e di opinion-makers.

Investire sulle forze politiche tradizionali fornendo loro percorsi di formazione sui temi europei, per metterle nelle condizioni di contrastare le posizioni anti-europee. La campagna elettorale europea, in cui alcuni partiti hanno chiesto al MFE di fornire dei relatori per incontri di formazione per i loro militanti è indicativa degli spazi che si possono aprire per l'influenza federalista a seguito dell'emergere delle forze anti-europee.

Naturalmente si tratta di compiti aggiuntivi rispetto all'azione tradizionale di mobilitazione dell'opinione pubblica e di pressione sulla classe politica.

In sostanza tra i nostri compiti vi è quello di riuscire a proporre una nuova "narrazione" dell'integrazione europea. Per quanto ciò sia sbagliato – come mostra l'Ucraina - la pace non è più un elemento sufficiente della narrazione europea. La crisi dello Stato nazionale è al suo culmine e assistiamo all'avvio della dissoluzione e del degrado morale della società europea. Si tratta di tentare di ridestare le energie morali rimaste ponendole di fronte all'alternativa dell'unirsi o perire come civiltà europea moderna. In gioco non ci sono soltanto il nostro benessere, i nostri interessi e il nostro ruolo nel mondo, ma anche i valori che gli europei hanno imparato mediante immani errori e tragedie nel corso della modernità. È l'insegnamento di Spinelli sulla crisi della civiltà che va riproposto in termini nuovi.

### **La crisi e il quadro dell'avanzamento**

La crisi ha messo in evidenza da un lato il livello di interdipendenza scaturito dall'unione monetaria, e dall'altro la sua capacità di attrazione verso gli altri Stati dell'UE.

Le crisi del debito sovrano e i loro effetti sulle economie reali hanno mostrato tanto l'interdipendenza europea quanto l'insostenibilità della moneta unica in assenza di un governo europeo dell'economia. Nella fase più acuta della crisi questo vuoto è stato riempito dai gover-

ni nazionali che hanno cercato di rafforzare il coordinamento economico, proseguendo nella logica di Maastricht di una moneta senza governo e creando un sistema di governance esterno al quadro dell'UE – per aggirare l'opposizione britannica – e sostanzialmente inter-governativo. Le istituzioni europee hanno mostrato una maggiore consapevolezza dei problemi indicando nel Rapporto dei 4 Presidenti del Dicembre 2012 gli obiettivi delle unioni bancaria, fiscale, economica e politica. I governi si sono accordati sulla prima – la più semplice, perché esisteva già un'istituzione federale, la BCE, cui affidare le relative competenze – e lì si sono fermati. Le possibilità di avanzamento su iniziativa dei governi nazionali si sono essenzialmente esaurite.

L'Euro-plus Pact e il Fiscal Compact mostrano che gli Stati chiamati ad aderire alla moneta unica quando rientreranno nei parametri di convergenza – i cosiddetti pre-ins – intendono e sono disposti a partecipare alle decisioni che fin d'ora riguardano l'Eurozona. In sostanza solo il Regno Unito e pochissimi altri Stati non sono disposti ad approfondire il livello di integrazione a rimorchio dell'Eurozona. La marginalità del Regno Unito si è accresciuta in questi ultimi anni, e questo facilita la decisione di procedere in ogni caso, indipendentemente dalle sue opposizioni, a patto di ottenere un'iniziativa adeguata.

In sostanza dall'evoluzione della crisi finora emerge da un lato l'impossibilità di procedere verso la federazione come UE28, e al contempo l'impossibilità di farlo fuori dell'UE. Bisogna quindi trovare il modo di procedere non come UE, ma dentro all'UE. Il Fiscal Compact costituisce un precedente da sfruttare rispetto alla possibilità di ratifica non all'unanimità, che dovrà essere prevista nella prossima riforma dei Trattati – così come nei Progetti Spinelli, Hermann e Penelope. Questo è il grimaldello per procedere nell'UE, anche se non a 28.

### **Il problema dell'iniziativa**

La crisi ha mostrato che fuori dal quadro dell'UE le iniziative tendono ad avere una natura meramente intergovernativa. In sostanza *i governi nazionali prendono solo vie intergovernative e non sono in grado di fare la federazione, nemmeno in una crisi potenzialmente esistenziale*. Inoltre, la crisi ha fatto emergere un'egemonia tedesca di fatto, ma non accettata né dalla Germania né dall'opinione pubblica degli altri Paesi. I governi nazionali aspettano che la Germania assuma la leadership e prenda l'iniziativa, ma la Germania non vuole e forse non è in grado di assumersela. Il risultato è stata una gestione della crisi fallimentare rispetto ai suoi effetti economici e sociali. Può darsi che la

Germania riesca ad esercitare una leadership efficace di fronte ad un'iniziativa lungimirante proveniente da un altro attore.

Il successo ottenuto dal Parlamento europeo e dai partiti europei nel conquistare il potere di nomina del Presidente della Commissione attraverso gli Spitzenkandidaten – pur con tutti i numerosi limiti di questo primo esperimento – ha creato una nuova dinamica politica e istituzionale. *Il Parlamento e la Commissione si sono rafforzati nella loro dimensione e legittimità politica.* La Commissione ha contribuito a modificare l'agenda con le 10 priorità per la legislatura, il Piano di investimenti e una nuova interpretazione delle regole esistenti. Nel Parlamento alcune forze stanno cercando di avviare un percorso finalizzato ad una nuova riforma dei Trattati. Il Trattato di Lisbona ha concesso ad entrambi la possibilità di presentare emendamenti ai Trattati. *Sono loro gli attori che possono prendere l'iniziativa, e su cui deve concentrarsi la pressione federalista.* Nell'ambito del Parlamento europeo la Commissione Affari Costituzionali vede la presenza dei parlamentari europei più avanzati: dal presidente dell'UEF, Brok, agli ex-presidenti UEF Bresso e Leinen, al presidente di EUD Weiland, all'ex-presidente JEF Corbett, al fondatore del Gruppo Spinelli, Verhofstadt, fino alla stessa Barbara Spinelli. Non c'è mai stata una situazione potenzialmente più favorevole per un'iniziativa del PE, che comunque non è certa, e richiede la nostra sollecitazione costante e continua.

Si potrebbe riprendere l'esperienza dell' "adozione" di un parlamentare europeo e da parte dei militanti per far sentire loro la pressione sia in Italia che in Europa. E le segreterie nazionali potrebbero occuparsi dei Commissari.

*Essenziale è la consapevolezza che un'iniziativa in senso federale può venire solo dal Parlamento e dalla Commissione, con l'appoggio e la sponda dei governi più disponibili – tra cui è nostro compito assicurare vi sia quello italiano.*

### **Cosa chiedere, a chi, con quale percorso e tempi**

Finestre di opportunità delle decisioni europee sono spesso legate alle contingenze dei cicli politici nazionali, di cui bisogna tenere conto.

Rimangono forti resistenze nella maggior parte degli Stati membri ad avviare una riforma dei Trattati. Una proposta organica di riforma da parte del Parlamento e/o della Commissione può forzare la mano in tal senso. Ma se ciò avvenisse prima delle elezioni e dell'eventuale referendum britannico sulla permanenza il rischio di una riforma in salsa britannica sarebbe molto forte. Al contempo i cicli elettorali in Francia,

Italia e Germania indicano che il momento in cui scelte di grande portata potranno essere prese – se preparate nel frattempo – sarà il 2018-2019. Ciò richiede l'avvio del processo di riforma verso la fine del 2017, dopo l'eventuale referendum britannico.

In sostanza abbiamo 2 anni per spingere per la realizzazione di tutto ciò che può esser fatto nel quadro giuridico di Lisbona, e al contempo per proporre una riforma organica dei Trattati da deliberare negli ultimi 2 anni della legislatura europea.

Il contesto ci presenta 2 nodi fondamentali su cui richiedere avanzamenti decisivi verso un governo federale:

– la creazione di una capacità fiscale e di debito pubblico europea – almeno a livello dell'Eurozona o Eurozona-plus se non fosse possibile a livello dell'UE – per dare stabilità all'Euro, rilanciare gli investimenti e lo sviluppo;

– l'avvio di un'integrazione sul piano della politica estera, di sicurezza e di difesa. L'uso della clausola passerella sulla politica estera, unita all'avvio di una cooperazione strutturata permanente possono essere lo strumento per avviarsi subito in questa direzione, sfruttando la contemporanea presenza di significative minacce a sud e ad est, che spingono diversi gruppi di Paesi ad avere interesse in questa direzione.

Rispetto al primo punto si tratta di chiedere la realizzazione di quanto già indicato dal Rapporto dei 4 Presidenti di dicembre, e che dovrebbe essere ulteriormente specificato nel Rapporto del prossimo giugno. Il fatto che vi sia una qualche consapevolezza delle necessità rende più urgente per noi il compito della mobilitazione del consenso e dell'intervento nel dibattito pubblico per mostrare alle leadership politiche che esiste ancora un consenso maggioritario a favore dell'unificazione europea.

L'iniziativa rispetto alla prima richiesta, che riguarda sostanzialmente il governo federale dell'economia potrà venire da Parlamento e Commissione. Rispetto alla seconda l'iniziativa potrebbe anche venire dall'Alto Rappresentante/Vice Presidente della Commissione, ma sarebbe velleitaria in assenza di un accordo preliminare con Francia, Germania, Italia, Spagna e Polonia. Su questo fronte l'azione di pressione verso i governi rimane quindi decisiva non solo in vista della fase di decisione, ma anche rispetto alla stessa possibilità di ottenere l'avvio di un'iniziativa.

Se sui contenuti delle competenze e dei poteri da condividere a livello europeo esiste una qualche consapevolezza, non altrettanto avviene per l'assetto istituzionale. Con gli Spitzenkandidaten si è raffor-

zata la tendenza verso una forma di governo parlamentare dell'UE. La richiesta quindi di attribuire ogni nuovo potere – ad esempio sulla fiscalità e la difesa – alla Commissione e non a nuove agenzie tecniche o a nuovi organi intergovernativi è cruciale. Al contempo il legame democratico tra Commissione, Parlamento ed elettori europei va rafforzato. A tal fine sarebbero utili anche:

- una procedura elettorale uniforme, preferibilmente con una bassa soglia di sbarramento a livello europeo per favorire le aggregazioni pre-elettorali e quindi un'offerta politica omogenea e un dibattito politico più europeo;
- regole chiare e trasparenti nei partiti per la scelta dei candidati alla Presidenza della Commissione, in modo da incentivare leaders politici di primo piano a candidarsi.

Per riuscire a rendere la legislatura costituente la via maestra è la predisposizione da parte del Parlamento di una proposta organica di riforma dei Trattati che può prendere la forma di una serie di emendamenti o della sostituzione dei Trattati con una nuova Costituzione, sfruttando il nuovo potere di presentare gli emendamenti ai Trattati ottenuto a Lisbona. Questo renderebbe possibile convocare a maggioranza semplice del Consiglio Europeo una nuova Convenzione con il mandato di discutere la proposta formalmente presentata dal Parlamento. Si tratterebbe quindi di una Convenzione ben diversa dalle precedenti in cui il Presidium redigeva i testi base, perché l'impostazione di fondo deriverebbe dalla proposta del Parlamento.

Questa è essenziale per avere un impianto istituzionale di tipo federale, ma naturalmente richiede il superamento dell'unanimità nella firma e nelle ratifiche. Decisivo al riguardo sarà lo sfruttamento del precedente del Fiscal Compact. Da questo punto di vista oltre alle formule previste nei progetti Spinelli, Hermann e Penelope, rimane cruciale e probabilmente decisiva la proposta di un *Referendum europeo di ratifica*. Questo è l'unico strumento che può evitare i referendum nazionali, tacitare l'opposizione anti-europea, e fornire adeguata legittimità democratica alla probabile rottura dell'Unione, nel caso qualche Stato non riuscisse a ratificare. Tale referendum europeo di ratifica dovrà prevedere una doppia maggioranza: dei cittadini europei nel loro insieme; di una maggioranza in una maggioranza degli Stati. E prevedendo fin dall'inizio che negli Stati dove non vi fosse una maggioranza per la ratifica sia previsto un nuovo voto entro un certo tempo con la scelta tra ratificare o uscire dall'UE e negoziare un nuovo statuto. Da questo punto di vista la proposta del Progetto Duff



di una “associate membership” pensata per il Regno Unito potrebbe tornare utile.

Naturalmente è impossibile prevedere fin d’ora quali tra gli strumenti possibili per procedere con forme di integrazione differenziata e quali strumenti giuridici potrebbero essere sfruttati per creare strumenti di governo dell’economia e di condivisione dei rischi – come il Meccanismo Europeo di Stabilità. Ma il nostro compito è soprattutto quello di contribuire ad avviare un processo per crearli e/o riportarli in un quadro istituzionale federale e non intergovernativo.

### **Un Movimento unito per vincere la sfida**

L’unità del MFE è un fattore importante. Siamo pochi, condividiamo un obiettivo storico e difficile. La divisione di chi vuole unire l’Europa e il mondo non è comprensibile dai nostri interlocutori. Viviamo una fase rivoluzionaria in cui sono possibili grandi avanzamenti, ma anche il completo disfacimento di quanto costruito finora. Il senso di responsabilità dei federalisti in questo frangente deve essere particolarmente alto. Non è tempo di dedicarsi a beghe interne o di agire sulla base dell’etica dell’intenzione, perché siamo chiamati ad uno sforzo straordinario in una legislatura cruciale che vogliamo, possiamo e dobbiamo rendere costituyente.

Da questa prospettiva è essenziale che la proposta di un ufficio di segreteria volto a garantire una gestione collegiale del MFE – che insieme all’impegno ad avviare la riflessione sulla riforma degli Statuti costituiscono un punto qualificante della mozione elaborata dal Gruppo di lavoro coordinato da Giorgio Anselmi al termine di un percorso trasparente e partecipato nel quadro di tutto il Movimento - sia portata avanti e che sulla base di questa scelta tutto il Movimento decida di impegnarsi in modo unitario nella Campagna per la Federazione europea.

## Una cooperazione rafforzata permanente per l'eurozona

Paolo Ponzano

Se per legislatura costituente si intende l'adozione di un Trattato Costituzionale nel periodo di tempo che va da oggi al 2019, credo che non possiamo aspettarci un tale risultato. I governi nazionali non hanno alcuna intenzione di riaprire il cantiere costituzionale che è stato bocciato nel 2005 dai cittadini francesi ed olandesi poiché tale soluzione richiederebbe la ratifica da parte dei 28 Stati con il ricorso a molti referendum nazionali. Né i governi nazionali sono disposti ad affidare un mandato costituente al Parlamento europeo, né ad istituire lo strumento di un referendum europeo. Del resto neanche il PE sembra disposto ad assumere un ruolo costituente ed a proporre a breve termine il testo di un Trattato costituzionale (malgrado disponga già del testo elaborato da Andrew Duff ed approvato dal gruppo Spinelli di una *Fundamental Law*). Il relatore designato dalla Commissione costituzionale del PE (Guy Verhofstadt) presenterà un suo rapporto alla fine dell'anno ed il PE non lo approverà probabilmente che in autunno 2016. Tuttavia è lecito aspettarsi al massimo un progetto di Trattato che proporrà di migliorare la governance economica della zona Euro e non un nuovo Trattato costituzionale.

Quello che invece i governi dell'Eurozona potrebbero fare con maggiori *chances* di successo sarebbe di utilizzare la richiesta britannica di un rimpatrio di alcune competenze dell'Unione (come prezzo per sostenere la permanenza del Regno Unito nell'Unione europea nel referendum che si terrà al più tardi nel 2017) per chiedere al governo britannico la "costituzionalizzazione" dell'Eurozona tramite un Protocollo che dovrebbe essere ratificato dai 28 paesi nello stesso 2017. Tale Protocollo avrebbe lo scopo di trasformare l'eurozona in una "cooperazione rafforzata permanente" che potrebbe decidere di completare l'Unione Economica e Monetaria con il solo accordo dei 19 paesi che dispongono della moneta unica senza subire veti da parte del Regno Unito. La contropartita per il governo britannico sarebbe l'accordo dei paesi della zona Euro per accordare al Regno Unito alcune nuove clausole derogatorie (o di *opting-out*) nel campo della politica sociale e/o migratoria e, se necessario, in materia di libera circolazione delle per-

sone (dato che il Regno Unito dispone già di una deroga per il sistema di Schengen). Si tratterebbe di una soluzione analoga a quella già accordata al Regno Unito nel 1992 con il Protocollo Sociale.

Tale soluzione permetterebbe ai paesi della zona Euro di completare l'UEM con l'insieme delle misure già delineate dalla Commissione europea nel suo documento detto *Blueprint per una genuina UEM* del Novembre 2012, fra le quali la creazione di nuovi meccanismi di salvaguardia destinati ad evitare shocks asimmetrici all'interno dell'eurozona e l'istituzione di un bilancio autonomo per la zona euro dotato di nuove risorse aggiuntive. Una soluzione di questo tipo esigerebbe la ratifica dei Parlamenti nazionali e di un solo referendum popolare in Irlanda.

In attesa di tale modifica parziale degli attuali Trattati, i governi della zona euro dovrebbero impegnarsi per riconquistare il consenso dei cittadini europei attraverso l'attribuzione di risorse aggiuntive al bilancio europeo e/o al Fondo europeo per gli investimenti creato dal piano Juncker. Questo obiettivo potrebbe essere realizzato tramite l'adozione nel 2016 della Tassa sulle transazioni finanziarie e l'attribuzione di una parte delle sue risorse al Fondo europeo per gli investimenti (direttamente o tramite il bilancio europeo il cui ammontare sarà riesaminato nel 2016 nel quadro della *mid-term review* del bilancio europeo). Solo la riconquista del consenso dei cittadini europei tramite la crescita economica e la riduzione significativa della disoccupazione potrà permettere di riaprire il cantiere della riforma costituzionale dell'Unione e di affrontare la tenuta di nuovi referendum popolari con una ragionevole *chance* di successo.

2<sup>a</sup> Commissione  
*Solidarietà, unione fiscale, unione economica ed  
unione politica*

---

## **Un *New Deal* per la federazione europea**

Antonio Longo

### **Premessa**

Questo Congresso di Ancona si svolge in un nuovo quadro politico europeo, caratterizzato dal tentativo delle Istituzioni Europee (soprattutto, la Commissione e la BCE) di definire una rotta per l'avvenire dell'Unione Monetaria.

Le elezioni europee del 2014 segnano uno spartiacque nel modo in cui i governi e le Istituzioni europee hanno gestito la crisi dell'Eurozona a partire dal 2008. La nascita della Commissione Juncker rappresenta il cambiamento politico più significativo di questo nuovo corso. Il principio di legittimazione democratica che è alla sua base determina l'avvio di uno spostamento di potere dai governi nazionali verso le istituzioni europee, di cui possiamo vedere ora solo l'inizio: la presentazione repentina da parte di Juncker del "Piano europeo di investimenti strategici", l'avanzamento dell'Unione bancaria con la nascita di un sistema federale di sorveglianza sulle banche, il QE di Draghi, il rilancio delle tre Unioni (fiscale, economica e politica) da parte dello stesso Juncker. La stessa vicenda greca mostra che una conclusione positiva è possibile solo attraverso una presa in carico da parte della Commissione della gestione dell'immane opera di risanamento economico, sociale (e morale) di quel Paese: in altri termini, con la nascita di una capacità di governo reale su una questione reale.

Alla luce di questo quadro – che dovrebbe essere maggiormente definito con il Consiglio europeo del prossimo giugno 2015 (che si pronuncerà sulle proposte di consolidamento dell'Eurozona a partire dalle domande formulate nell'*Analytical Note* di Juncker) il ruolo di inizia-

tiva dei federalisti è efficace se è in grado di lanciare parole d'ordine e di trasmettere messaggi che indicano obiettivi, sia generali sia specifici, capaci di incidere sul quadro politico di riferimento (il perseguimento delle tre Unioni).

### *New Deal for Europe, oggi*

Occorre allora aggiornare l'analisi rispetto a due anni fa. All'epoca, il discorso che facevamo era molto chiaro: dicevamo che, per superare la recessione economica e la crescente disoccupazione, l'Europa aveva bisogno di un Piano. L'obiettivo era ben identificato e il messaggio era molto forte. Oggi un piano europeo è stato presentato ed è in via di implementazione: è il Piano di Juncker. Indipendentemente dalla valutazione che possiamo darne, esso esiste, costituisce un intervento organico della Commissione sul terreno dello stimolo agli investimenti (privati, prevalentemente) e può esser considerato, entro certi limiti, anche come un intervento di natura anticiclica sul terreno della politica economica. Esso è anche una prima risposta alla richiesta che era alla base della stessa ICE New Deal for Europe, accogliendola di fatto e di diritto, con il varo dei relativi provvedimenti legislativi, addirittura in anticipo rispetto alla naturale scadenza della raccolta delle firme (7 marzo 2015). Ovviamente, come federalisti, aggiungiamo che il Piano Juncker non è sufficiente, soprattutto perché è privo di quelle 'risorse proprie' che possono mobilitare massicci investimenti di natura pubblica nei settori strategici dai quali dipende la competitività dell'Europa nel mondo. Ma quest'affermazione – pur vera – è troppo limitata, è insufficiente a determinare una strategia politica complessiva, oltre ad essere non immediatamente comprensibile per l'opinione pubblica.

Oggi dobbiamo partire nuovamente da una domanda diretta e precisa: "Quali sono le principali scelte che l'Europa deve affrontare oggi?". I problemi dello sviluppo e dell'occupazione sono ancora sul tavolo, naturalmente, ma non sono più gli unici. E non sono nemmeno quelli più importanti per tutta la UE in quanto tale (e nemmeno per tutta l'Eurozona). Esistono sul tavolo due nuovi problemi fondamentali.

A) La *competitività dell'economia europea* in un mondo sempre più globalizzato, in particolar modo verso la Cina e Stati Uniti d'America (ad esempio, sul tema del TTIP). Ciò significa che l'Europa deve rapidamente stabilire una politica in diverse aree strategiche, come il tema energetico, le infrastrutture (delle reti e dei trasporti), il mercato digitale, il pieno sfruttamento del mercato interno, le riforme strutturali per

definire un modello sociale europeo, con particolare riferimento al mercato del lavoro: non è possibile infatti avere nel tempo un'area monetaria unica e mercati profondamente differenziati sul lavoro, sulla legislazione sociale, previdenziale e via di seguito. Rientra in questo quadro la vicenda greca, come pure la necessità che le economie mediterranee riducano il gap con quelle del nord-europa, al fine di rendere meno disomogenea l'area della zona euro sotto l'aspetto della struttura economica e sociale, condizione necessaria per rafforzare la competitività complessiva del sistema europeo.

B) *La difesa europea e di sicurezza*, chiaramente resa necessaria dal rapporto critico con la Russia, dal problema del terrorismo e dei conflitti in Medio Oriente, dalle crisi mediterranee. Non è un caso che lo stesso Juncker abbia posto in modo esplicito il tema di un esercito europeo, un problema che cambia la natura della percezione dell'Europa presso l'opinione pubblica, che obbligherà la politica ad elevare il livello del dibattito e che potrà determinare finalmente un'attenzione al processo di unità politica.

Alla luce di queste sintetiche considerazioni emerge il fatto che oggi la questione sempre più decisiva (dalla quale tutte le altre conseguenze) è rappresentata dalla posizione dell'Europa nel mondo, dalla sua capacità di essere autonoma nelle scelte e dal ruolo politico che intende giocare rispetto alle altre aree continentali, già strutturate in termini di potere.

Se dunque l'Europa sta diventando, nella percezione generale, anche una questione politica e non solo socio-economica, le conseguenze che dobbiamo trarne sono chiare: se non c'è progresso sul fronte dell'unità politica ed economica dell'Europa (a partire dalla zona euro), sarà molto difficile ottenere "risorse proprie aggiuntive" per il bilancio europeo. Si possono avere nuove risorse di bilancio non perché queste costituiscono un obiettivo teoricamente giusto, ma perché incrociano una forte richiesta politica, perché appaiono come necessarie per garantire quel ruolo politico che l'Europa intende giocare. Queste "risorse nuove" sono perseguibili solo se diventano lo strumento per dotare l'Europa di quella forza economica e politica che è necessaria per affrontare i problemi sopra indicati: la competitività economica e la sicurezza politico-militare.

La conseguenza di quest'analisi è che un *New Deal for Europe* dovrebbe essere rilanciato, non come una semplice petizione "stand alone", che chiede una TTF e / o una carbon tax per ottenere genericamente maggiori investimenti per il Piano europeo (cosa che, tra l'altro,

apparirebbe come un classico ‘rimaneggiamento’ della vecchia ICE), bensì come una *prospettiva generale*, di ampio respiro (la rivendicazione della Federazione europea) e che si articola *su obiettivi specifici*, per dare risposte di breve-medio termine ai diversi aspetti della crisi europea, prefigurando però l’obiettivo finale.

Ciò è possibile se ND4E è innanzitutto inquadrata nell’ambito della *Campagna per la Federazione Europea*, così come individuata da tempo (federazione dell’Eurozona). In questa prospettiva, gli obiettivi di ND4E diventano una concreta articolazione della Campagna, con l’indicazione di diverse petizioni e appelli (obiettivi specifici) che dovrebbero essere mirati sugli obiettivi dell’unione fiscale, economica e politica dell’Eurozona (plus).

Concretamente, per ciascuna delle tre Unioni dovremmo identificare una specifica rivendicazione politica, in grado di richiamare la necessità di implementare l’Unione corrispondente. Inoltre, questi tre obiettivi specifici devono essere coerenti con l’obiettivo generale (federazione dell’eurozona plus) e, tutti insieme, in grado di indicare ai cittadini, alle associazioni, ai partiti politici, ai governi nazionali e alle istituzioni europee il punto da cui partire per determinare una svolta nella politica europea.

### **Un New Deal for Europe per le tre Unioni**

Alcune considerazioni su ciascun punto.

*Unione fiscale.* Il punto centrale è rappresentato dalla necessità di ottenere un bilancio federale, chiaramente raggiungibile solo all’interno della zona euro (plus). Se questa è una battaglia che richiede un trasferimento di sovranità (e quindi una modifica dei Trattati), cionondimeno è possibile, nel quadro attuale, chiedere che la *tassa sulle transazioni finanziarie* (TTF), già approvata da undici Paesi, diventi una tassa europea a tutti gli effetti, i cui proventi (in tutto o in parte) potrebbero costituire la prima base di un bilancio federale. Sotto questa luce la TTF può divenire funzionale all’obiettivo dell’unione fiscale, dandole un primo, preciso contenuto.

Dobbiamo innanzitutto identificarne la natura: la TTF va considerata come una ‘tassa unica europea’ (*a single European tax*), gestita centralmente e percepita su base territoriale (dei Paesi aderenti), indipendentemente dalla nazionalità del soggetto finanziario e/o bancario che esegue la transazione.

In secondo luogo occorre stabilirne la finalità: poiché questa tassa è

volta a penalizzare la speculazione finanziaria, destinarne i proventi al *sostegno dell'occupazione giovanile* costituirebbe un messaggio ad altissimo impatto politico. In terzo luogo andrebbe inserita in un Fondo 'ad hoc', denominato, ad esempio, "*Fondo europeo di solidarietà*". Sarebbe il segno più evidente di una "*Europa sociale*" che si riconcilia con i cittadini e i giovani europei in particolare.

*Unione economica.* Competitività e coesione sociale, crescita sostenibile, riforme strutturali, sviluppo del mercato interno, investimenti e misure per evitare gli squilibri macro-economici. Sono questi i temi dell'unione economica. Il punto più avanzato è oggi rappresentato dall'obiettivo dell'*Unione Energetica*, che è già stata oggetto di un recente documento della Commissione europea ("pacchetto energia" del 25.2.2015). E' su quest'ultimo punto specifico che dobbiamo formulare una seconda proposta.

Le norme di efficienza energetica vigenti dell'UE sono fissate a livello europeo, ma in pratica convivono con 28 quadri normativi nazionali distinti. Questa situazione non può perdurare. Un mercato dell'energia integrato è necessario per rafforzare la concorrenza, incrementare l'efficienza del mercato e garantire prezzi accessibili per i consumatori. Le attuali infrastrutture energetiche stanno invecchiando e non sono adeguate a fronteggiare l'aumento della produzione da fonti rinnovabili.

L'Europa è a un crocevia. Se prosegue sulla strada attuale, l'inevitabile passaggio a un'economia a basse emissioni di CO<sub>2</sub> sarà ostacolato dai costi economici, sociali e ambientali derivanti dalla frammentazione dei mercati nazionali dell'energia. È necessario cogliere l'opportunità storica dell'attuale calo dei prezzi del petrolio e del gas, combinandoli con l'emergere di nuove tecnologie per instradare la politica energetica dell'UE nella direzione giusta: quella di un'Unione dell'energia.

Occorre dunque mettere in cantiere grandi progetti infrastrutturali capaci di catalizzare lo sviluppo delle infrastrutture (reti) e del completamento del mercato interno.

In questo contesto la "*carbon tax*" può costituire l'oggetto di una battaglia politica. Anche in tal caso occorre stabilirne la natura di "tassa europea", percepita centralmente. Come pure la finalità: poiché è volta a colpire le emissioni di CO<sub>2</sub>, determinando un diverso orientamento nella produzione industriale di beni e manufatti (economia sostenibile), i suoi proventi dovrebbero essere destinati al finanziamento



delle reti infrastrutturali di un mercato europeo dell'energia, nonché al finanziamento della ricerca per le fonti di energia rinnovabile. Anche in tal caso i proventi della tassa dovrebbero confluire in un fondo ad hoc, partecipato dai Paesi che intendono costituire l'Unione energetica.

*Unione politica.* Il problema della difesa europea è senza dubbio quello centrale, in grado di dare una risposta al bisogno di sicurezza che sta attraversando la società e la politica europea. L'opinione pubblica è in larghissima maggioranza favorevole all'idea di una difesa europea, specialmente alla luce delle crisi che si manifestano ai confini dell'Europa (Ucraina, Libia, fondamentalismo islamico e via di seguito). Lo stesso Juncker ha di recente rilanciato il tema.

Anche in questo caso è necessario presentare una proposta concreta, per esempio in termini di “*cooperazione strutturata permanente*” sul tema della difesa e di una *intelligence* militare europea. Occorrerà poi individuare una fonte di finanziamento, ad esempio attraverso uno spostamento di una quota dai bilanci nazionali verso un bilancio europeo ‘ad hoc’ costituito dai Paesi partecipanti o addirittura con una sorta di ‘addizionale Irpef per l'Europa’, con contestuale riduzione della pressione fiscale complessiva per i contribuenti.

Questi tre livelli di proposte - brevemente descritte e finalizzate al lancio di iniziative politiche sull'unione fiscale, economica e politica - potrebbero essere oggetto di tre petizioni specifiche al Parlamento europeo (e ad altre Istituzioni europee), sulle quali mobilitare il fronte di forze politiche, sociali, economiche, delle istituzioni locali e delle Associazioni della società civile e della cultura europea. Il fronte di un *New Deal per la Federazione europea*.

Queste tre petizioni, diverse per l'oggetto e lo scopo, sono unificate però dal fatto di essere momenti specifici della stessa “*Campagna per la Federazione europea*”, fornendo risposte dirette alla crisi europea e avviando un dialogo anche con le Istituzioni europee sui temi delle tre unioni. Un dialogo ad alta valenza strategica, in quanto evoca la creazione di un governo europeo nel campo fiscale, economico e politico.

## Dall'Europa delle regole all'Europa delle politiche (Cinque domande ed una conclusione)

Domenico Moro

Il *Blueprint* della Commissione europea e il Rapporto dei quattro Presidenti, diffusi alla fine del 2012, hanno tracciato un percorso, quello delle “quattro unioni” che, anche se riguarda i paesi dell'eurozona e di quelli disponibili a parteciparvi, i Capi di Stato e di governo dell'intera UE hanno condiviso. Dal canto suo, il Parlamento europeo, con la Risoluzione sull'integrazione differenziata, approvata nel dicembre 2013, ha manifestato il proprio appoggio ad uno sviluppo più approfondito del processo di unificazione europea anche da parte di un solo gruppo di paesi. La prima unione, quella bancaria, è in via di realizzazione. Sulla seconda, l'unione fiscale, si è da poco aperto il dibattito. Credo, dunque, che nell'arco della presente legislatura europea, l'obiettivo da perseguire sia chiaramente indicato, vale a dire quello delle risorse fiscali proprie di cui deve essere dotata l'eurozona. È con riferimento a questo preciso obiettivo che occorrerà parlare di una legislatura costituente.

Più che una relazione in senso stretto, la presente introduzione si articola in base a delle domande, nell'ipotesi che siano quelle che dobbiamo porci in questa fase del processo di unificazione europea, e quindi provare a dare delle risposte. In base a quanto si è appena detto, le domande hanno come presupposto comune l'assunto che l'unione fiscale, vale a dire la seconda delle “quattro unioni” previste dal Rapporto dei quattro Presidenti, sia l'obiettivo da perseguire nel corso della presente legislatura europea.

### **Le istituzioni economiche dell'Unione europea sono keynesiane?**

Se l'unione fiscale è l'obiettivo da perseguire, occorre chiedersi nel contesto di quale politica europea di bilancio dovrà collocarsi, tenendo conto che l'unificazione europea, come i federalisti hanno sempre detto, difficilmente ripercorrerà la strada di precedenti unificazioni politiche. Intanto credo vada fatta una premessa. La risposta a questa domanda non ha un interesse accademico, ma serve a capire in che direzione stiamo andando e quindi a individuare meglio i passi da compiere nella direzione dell'unione fiscale e, in particolare, di un bilancio agiuntivo dell'eurozona. Credo, infatti, che a partire dall'istituzione del-

la moneta unica non si siano ancora comprese fino in fondo le conseguenze di quella decisione e, soprattutto, della modalità con cui è stata fatta l'unione monetaria, vale a dire senza averla accompagnata con la parallela istituzione di un bilancio dell'eurozona. Probabilmente si può sostenere che siamo di fronte ad un problema complesso, a mio avviso messo bene in evidenza da Wolfgang Streeck. Streeck, parlando della possibilità di istituire un bilancio – nel senso formale del termine – dell'eurozona, ha sostenuto che questo non sarà possibile almeno fino a quando non si sarà arrivati ad un consenso su quale sarà il modello economico-sociale europeo che questo bilancio dovrà finanziare. L'affermazione è, probabilmente, eccessiva, perché il bilancio dovrà finanziare dei beni comuni che non necessariamente andranno a modificare il sistema di preferenze nazionali per quanto riguarda il modello economico-sociale. Certamente, alcune regole di fondo dovranno essere comuni, come ad esempio quelle che riguardano la solidità delle finanze pubbliche nazionali. In ogni caso, resta vero il fatto che si è aperto un dibattito europeo su queste *regole* comuni alle quali uniformarsi, mentre non c'è ancora – a parte le iniziative di Juncker sul piano di investimenti, sull'esercito europeo e sulla politica europea dell'immigrazione ed una recente intervista all'On. Sandro Gozi<sup>1</sup> – un dibattito sulle *politiche* europee.

Quando si parla di politiche keynesiane mi riferisco a quello che viene chiamato il “*keynesismo realizzato*”<sup>2</sup>, vale a dire una politica della domanda pubblica che non si pone il problema di rispettare un livello massimo di deficit e di indebitamento pubblico e, quindi, non a quello che, secondo alcuni, intendeva dire Keynes quando ha scritto la “Teoria generale”<sup>3</sup>.

Detto questo, si può rispondere alla domanda partendo da quanto prevedono il Trattato di Lisbona ed i trattati che sono stati approvati in seguito alla crisi finanziaria del 2008 e, in secondo luogo, a quanto prevede la costituzione del paese che più di altri sta influenzando le caratteristiche del sistema economico europeo: la Germania.

Per quanto riguarda i trattati esistenti, si può ricordare che l'art. 3

<sup>1</sup> *Necessario alzare il tiro sulla nuova governance*, Intervista al Sottosegretario agli Affari europei, On. Sandro Gozi, Il Sole-24 Ore, 14 marzo 2015.

<sup>2</sup> Hyman Philip Minsky, *Combattere la povertà*, Roma, Ediesse, 2014.

<sup>3</sup> Jack Dwyer, *Keynes's economics and the question of public debt*, Tesi di laurea, The University of Sydney, 28 ottobre 2011. Del resto, per quel che può valere, nella “Teoria generale”, la parola “deficit” è usata due volte e la parola debito, riferita al debito pubblico, due-tre volte.

del Trattato sull'Unione europea precisa che l'UE si ispira ai principi dell'economia sociale di mercato<sup>4</sup>. Questo è un riferimento di non poco conto, perché si richiama alla politica economica che ha seguito la Germania in questo secondo dopoguerra, a parte un breve periodo, compreso tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70 del secolo scorso, in cui ha attuato politiche keynesiane classiche. Il paradigma dell'economia sociale di mercato che, è bene ricordare, è nato in contrapposizione al liberismo economico, è una combinazione di tre principi: la critica ai monopoli (e quindi il sostegno alla politica della concorrenza); la visione sociale dell'economia di mercato (e quindi il sostegno a politiche che riducono le ineguaglianze e che correggono gli effetti dei fallimenti del mercato); la difesa della stabilità dei prezzi (e quindi il sostegno a politiche di finanza pubblica equilibrata)<sup>5</sup>. In effetti, se si guarda alla nascita della moneta europea, non si può non notare che il suo statuto si ispira al modello della Bundesbank dell'indipendenza dal potere politico. Lo Statuto della Banca Centrale Europea, diversamente dalla FED, non prevede un esplicito sostegno della politica monetaria all'obiettivo della piena occupazione, bensì l'obiettivo della stabilità monetaria. In secondo luogo, il Commissario europeo che, tradizionalmente, ha avuto più poteri è quello alla concorrenza. In terzo luogo, ma questo lo sappiamo da tempo, il bilancio dell'UE deve chiudere in pareggio.

I trattati che sono stati approvati in seguito alla crisi finanziaria del 2008 hanno rafforzato l'impostazione del Trattato di Lisbona per quanto riguarda la politica di bilancio e, per la prima volta, hanno anche introdotto dei meccanismi di solidarietà. In primo luogo, il trattato che istituisce il Meccanismo Europeo di Stabilità è stato approvato in seguito ad una modifica dell'art. 136 con procedura speciale approvata all'unanimità da tutti i paesi UE. Quest'ultimo prevede l'assistenza finanziaria ai paesi della zona euro che si trovano in difficoltà e che ne fanno richiesta e che, come richiesto dal Parlamento europeo, dovreb-

---

<sup>4</sup> Curiosamente, rispetto alla versione originale del Trattato istitutivo di una Costituzione europea, all'espressione "economia sociale di mercato" si è voluto aggiungere l'ulteriore qualificazione di "altamente competitiva". Evidentemente, i parlamentari europei che hanno presentato l'emendamento erano preoccupati del fatto che l'aggettivo "sociale", al di fuori della comunità politica in cui è nata e si è affermata l'economia sociale di mercato, vale a dire la Germania, si prestasse al perseguimento di politiche pubbliche lasse. Tra i presentatori dell'emendamento, si possono ricordare un ex-Presidente dell'UEF, Andrew Duff, e l'attuale Presidente dell'UEF, Elmar Brok.

<sup>5</sup> Sergio Fabbrini, *Come ripensare il modello economico dell'Eurozona*, Il Sole-24 Ore, 10 luglio 2013.

be essere recepito dai trattati esistenti, anche se non esiste ancora una data precisa. Il *Fiscal compact* è invece un nuovo trattato approvato solo da 25 paesi. Esso dovrebbe essere integrato nei trattati attuali entro cinque anni dalla sua entrata in vigore, vale a dire entro la fine del 2017. Il trattato che istituisce il *Fiscal compact* introduce un limite dello 0,5% al deficit *strutturale* di bilancio che deve essere recepito nelle costituzioni, o atto legislativo avente una cogenza equivalente, dei paesi partecipanti. Quest'ultimo trattato, in particolare, sancisce una volta di più il fatto che la priorità che deve essere data, dalla politica economica dei paesi della zona euro, è quella delle finanze solide.

L'unione bancaria costituisce un ulteriore elemento distintivo delle istituzioni economiche dell'UE rispetto alle istituzioni di altri sistemi federali. Essa, per come è stata attuata, ha attirato molte critiche, la più forte delle quali, da parte del settore finanziario, ha riguardato la partecipazione del settore privato, nella misura dell'8% dell'attivo di una banca, alla copertura delle perdite di un istituto bancario in difficoltà finanziarie. I critici avrebbero voluto che, come negli USA, il primo attore ad intervenire fosse il governo, con risorse pubbliche.

Infine, vorrei brevemente ricordare la riforma costituzionale tedesca del 2009. Con questa riforma, la Germania si è impegnata a rispettare, entro il 2016, un limite massimo di deficit pubblico sul PIL pari allo 0,35% (contro il 3% di Maastricht e lo 0,5% introdotto con il *fiscal compact*), mentre i *Länder* sono vincolati a non aumentare il debito pubblico locale a partire dal 2020. Mi sembra dunque difficile che la Germania, contrariamente all'insistenza con cui ci si rivolge ad essa perché sostenga la crescita europea con una politica di *deficit spending*, possa violare la propria costituzione, disattendendo questi vincoli.

Queste osservazioni ci portano a concludere che difficilmente l'Unione europea adotterà una politica keynesiana, almeno nei termini in cui questa è stata attuata a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale e che la Germania sta esercitando sull'Unione europea una profonda influenza culturale. Però, proprio con riferimento alla Germania, occorre mettere in luce un punto debole della sua politica. Con la sua insistenza sulle regole, essa è andata oltre quanto il paradigma dell'economia sociale di mercato farebbe presupporre. La classe politica tedesca, negli ultimi anni, ha sostenuto la dottrina del “*mettere ordine in casa propria*”, su cui era intervenuto a suo tempo, come ricorda l'ultimo libro di Barbara Spinelli, Tommaso Padoa Schioppa<sup>6</sup>. Della

---

<sup>6</sup> Barbara Spinelli, *La sovranità assente*, Torino, Einaudi, 2014.

critica di TPS a proposito della dottrina della “*casa in ordine*” va ricordato questo passaggio: “*Da un punto di vista economico, la dottrina della casa in ordine è anche un’applicazione particolare e distorta dell’ideologia fondamentalista del mercato; essa immagina che tra le politiche nazionali si possa instaurare una sorta di mercato nel quale le politiche migliori verrebbero premiate e le peggiori punite. La punizione innescherebbe un incentivo a correggere la politiche nazionali errate e la cooperazione internazionale avrebbe per unico compito offrire occasioni di incontro per scambiare informazioni ed esortare alla virtù*”<sup>7</sup>. Ma soprattutto va ricordato quanto Padoa Schioppa ha fatto notare a proposito dei limiti di questa posizione, e quindi il punto debole della politica della Germania. Infatti, TPS dice: “[...] *l’ordine delle case, per restare nella metafora, non è ancora quello della città. Ci sono le parti comuni, che riguardano ciò che avviene non nelle case, ma tra le case: le relazioni finanziarie e commerciali, i cambi, la salute, i mari, il clima, l’umanità che muore di fame. Le parti comuni – conclude TPS – possono solo essere governate in comune, il che richiede poteri sovranazionali [...].* È a questo governo delle “*parti comuni*” che la Germania non dà la risposta, ma soprattutto non lo danno le altre capitali europee con il loro silenzio sullo sviluppo in senso federale delle istituzioni europee. Pertanto, se, come sembrerebbe, le istituzioni dell’UE si stanno adattando ai principi dell’economia sociale di mercato, occorre anche rilevare che questa non si è ancora tradotta in una politica di solidarietà sovranazionale tra i cittadini europei. In conclusione, per rispondere alla domanda che dà il titolo al presente paragrafo, le istituzioni economiche di cui si sta dotando l’Unione europea e, in particolare, l’eurozona non corrispondono al “*keynesismo realizzato*”. Questo non significa però che non potranno essere condotte politiche della domanda pubblica, ma semplicemente che queste troveranno un *limite* nel Patto di Stabilità e Crescita e nel *Fiscal Compact*. Non c’è il tempo per sviluppare questo punto, ma l’aspetto positivo dell’esperienza che sta maturando in Europa è che, per la prima volta, in un’economia sviluppata si prende atto che le risorse di cui si dispone – nel caso specifico, quelle pubbliche – sono *limitate*.

### **Di quale “New Deal” ha bisogno l’Europa?**

Quando Roosevelt dovette adottare dei provvedimenti per far fronte alla Grande Depressione degli anni ’30 del secolo scorso, si rese con-

---

<sup>7</sup> Tommaso Padoa-Schioppa, *La veduta corta*, Bologna, Il Mulino, 2009.

to che essi avrebbero instaurato un rapporto diretto tra il governo federale ed i cittadini americani nel loro insieme; avrebbero cambiato i rapporti di potere tra governo federale e governi degli Stati membri e tra il governo federale ed il mercato. Per questo, Roosevelt associò l'insieme delle misure che avrebbe preso al concetto di “*New Deal*”, perché era perfettamente consapevole che esso avrebbe cambiato radicalmente la natura della federazione americana. Credo, quindi, che occorra evitare di incorrere nel pericolo, spesso ricordato da Albertini, di “*farci portare a spasso dalle parole*”. La Campagna che il MFE ha lanciato nei mesi scorsi, “*New Deal for Europe*”, in buona misura, è incorsa in questo errore, compiendo, per così dire, il percorso inverso a quello seguito da Roosevelt. Si ricorre ad uno slogan dal forte contenuto evocativo, ma non si precisano i passi che devono essere compiuti per avanzare verso l'obiettivo della federazione europea. Del resto, se si resta ancorati al quadro dell'UE a 28, immaginando politiche che possono essere realizzate a trattati invariati, sarà possibile conseguire altri obiettivi, certamente importanti sotto altri profili, ma non per l'obiettivo per cui si battono i federalisti. Bisogna dunque rovesciare l'approccio, abbracciando una logica “rooseveltiana” e su questa base riformulare la Campagna “*New Deal for Europe*”.

Come ci insegna l'esperienza degli USA che, con il *New Deal*, hanno superato la prova della solidarietà tra i cittadini dei diversi Stati, la dimensione *europea* dell'economia si affermerà solo se sarà oggetto di una politica *pubblica* europea, in grado di fornire beni pubblici ai cittadini e un indirizzo europeo al sistema economico<sup>8</sup>. Ai fini del dibattito sulle iniziative che il MFE potrebbe promuovere nel corso del presente ciclo politico, il precedente del *New Deal* americano presenta risvolti interessanti perché, come ricordava Francesco Rossolillo, “*dopo la fondazione*

---

<sup>8</sup> Ad oggi, non si può ancora parlare di un'economia *europea* come invece si parla di un'economia *americana*. Il *mercato* e la *moneta*, da soli, non danno vita ad un'economia europea, anche se il primo ha svolto un ruolo decisivo nella fase dell'integrazione negativa e la seconda ha consolidato il mercato interno dell'Eurozona. In Europa vi sono ancora 28 economie nazionali e solo a partire dalla nascita dell'euro si può cominciare a parlare di strumenti europei di governo per l'Eurozona. Quest'ultima, con la crisi economico-finanziaria, ha compiuto importanti passi avanti che l'hanno consolidata istituendo, per la prima volta, dei meccanismi di solidarietà, come il Meccanismo Europeo di Stabilità, le *Outright Monetary Transactions* annunciate dalla BCE e il Fondo di risoluzione bancaria, primo esempio di mutualizzazione dei rischi su scala europea. Queste misure hanno stabilizzato il sistema finanziario e, indirettamente, l'economia reale, ma non sono ancora state approntate misure di solidarietà rivolte ai cittadini europei in quanto tali e autonome politiche europee di crescita.

della federazione, questa ha conosciuto [...] tre veri momenti costituenti, nei quali i fondamenti della convivenza civile sono stati messi radicalmente in discussione: la Guerra di Secessione, il New Deal e le grandi battaglie per i diritti civili negli anni '60'<sup>9</sup>. Il New Deal può certamente essere un utile punto di riferimento per impostare l'azione federalista. Se ci si richiama ad esso come ad un *atto costituente* si può comprendere come, calato nella realtà europea in evoluzione, potrebbe trasformarsi anche in un atto costituente europeo. Mentre rifarsi ad esso in termini generali richiama alla mente solo un maggior intervento pubblico nell'economia che non consente di individuare con precisione le cose da fare e, nel contesto intergovernativo europeo, si traduce, di fatto, solo nella richiesta di maggiori investimenti realizzati dai governi nazionali. Il contenuto del piano di investimenti, appena presentato dal Presidente Juncker, sembra confermarlo. Quello che manca oggi all'Europa ed al Piano Juncker è proprio quello che è stato il *New Deal* americano: una politica attuata da istituzioni europee contro la disoccupazione, ad integrazione degli interventi nazionali e un intervento *diretto* europeo nella gestione dell'economia, entrambi finanziati con risorse autonome europee. Solo così vi potrà essere un'ulteriore tappa, di natura *di fatto* costituzionale, nel processo di unificazione europea<sup>10</sup>.

### **L'Europa ha bisogno di un Fondo o di un'imposta europea e, soprattutto, per fare quali politiche?**

La decisione di Juncker ha un grande merito: è la prima volta che la Commissione europea prende l'iniziativa di promuovere una *politica europea* per la crescita e l'occupazione. È diversa dalle iniziative promosse a suo tempo da Delors, vale a dire quella dell'istituzione dei Fondi di coesione, perché si trattava di redistribuire contributi naziona-

---

<sup>9</sup> Francesco Rossolillo, *La sovranità popolare e il popolo federale mondiale come suo soggetto*, Il Federalista, 37, n. 3 (1995).

<sup>10</sup> Il *New Deal*, per la verità, si caratterizzò per un altro importante provvedimento che si rivolse ai giovani in cerca di occupazione: l'istituzione dei *Civilian Conservation Corps*. Questi ultimi, approvati nel 1933, furono oggetto di un programma basato sulla partecipazione volontaria e che interessò i giovani tra i 18 ed i 23 anni (poi esteso alla fascia di giovani tra i 17 ed i 28 anni) e che durò fino al 1942. Nell'anno di massima occupazione, arrivò ad impiegare 500.000 giovani, mentre per la durata dell'intero programma parteciparono, complessivamente, tre milioni di giovani. Si trattò di un vero e proprio programma di tutela dell'ambiente e del territorio. I giovani dei *Civilian Conservation Corps*, ad esempio, contribuirono alla riforestazione del territorio americano, piantando circa tre miliardi di alberi e realizzando più di 800 parchi. In cambio del loro lavoro, i giovani ricevevano una paga mensile di 30 dollari, 25 dei quali dovevano essere inviati alle rispettive famiglie.



li a favore dei paesi europei meno sviluppati, ma disponibili a partecipare all'unione monetaria e diversa da quella che è nota come "Piano Delors" in quanto era stato lanciato alla fine del suo mandato e non è mai stato preso in considerazione. Juncker ha il merito di averlo promosso all'inizio del suo mandato, ma i limiti del suo Piano – scarse risorse pubbliche europee a disposizione e finanziamenti di interventi lasciati sostanzialmente nelle mani dei governi nazionali – sono altrettante denunce dei limiti posti dai trattati vigenti.

Negli ultimi mesi, il dibattito all'interno del MFE si è però concentrato soprattutto sulla contrapposizione tra "bilancio" e "fondo" e, in secondo luogo, su quale tipo di "fondo". La discussione bilancio vs. fondo, in parte, era legata alla necessità di trovare un'iniziativa che consentisse di agire nel quadro dei trattati vigenti, ma, soprattutto, era legata al fatto che l'istituzione formale di un bilancio dell'eurozona difficilmente si potrà fare di colpo. Se questo è vero, dobbiamo però anche essere consapevoli che l'istituzione di un bilancio, ma anche di un fondo, non è la stessa cosa dell'istituzione della moneta europea che si è voluta *indipendente* dal potere politico. L'istituzione di un fondo, ed a maggior ragione di un bilancio, *dipende* dal potere politico, in quanto presuppone l'attivazione di una politica da finanziare. Quindi, al limite, il problema non è tanto la denominazione del fondo, quanto la (o le) politica (politiche) da finanziare.

In ogni caso, la prima delle osservazioni che si vogliono fare riguarda la denominazione del Fondo da istituire. Al fine di fare dei passi avanti, senza modificare – o con modifiche che richiedono una procedura semplificata – i trattati esistenti, la sua qualificazione non è influente. All'interno del MFE sono invece state utilizzate diverse denominazioni, quali *Fondo per lo sviluppo e l'occupazione*, *Fondo per la disoccupazione giovanile*, *Fondo per la globalizzazione*, *Meccanismo europeo di solidarietà*, *Fondo europeo di solidarietà* e, infine, *Fondo per uno sviluppo socialmente ed ambientalmente sostenibile*. Alcuni di questi *fondi* esistono già nel bilancio europeo, anche se hanno denominazioni leggermente diverse (es.: il fondo per la disoccupazione giovanile o il fondo per la globalizzazione) e quindi non si aggiungerebbe nulla di nuovo. In secondo luogo, con riferimento alla richiesta di istituire un *Fondo per lo sviluppo e l'occupazione*, si può osservare che negli Stati federali esistenti non vi è un fondo di questo tipo, per la semplice ragione che questo *fondo* è, in realtà, il bilancio federale. Quindi, poiché si può dubitare che alla classe politica europea sfugga questo aspetto, occorre ritenere che si tratti di una denominazione che susciti

più opposizioni che consensi. Per quanto riguarda, infine, l'idea di istituire un *Fondo per lo sviluppo ambientalmente e socialmente sostenibile*, si potrebbe osservare che il concetto manca di una ulteriore condizione necessaria per la sua attuazione: quella finanziaria (a maggior ragione se, invece di chiamarlo *fondo*, lo si definisse *piano*). Il Fondo deve, infatti, essere anche *finanziariamente* sostenibile. Senza una precisazione di questo genere, i paesi del centro-nord Europa potrebbero pensare che l'obiettivo della stabilità finanziaria è subordinato a quello della piena occupazione e della tutela dell'ambiente. Inoltre, per assurdo, l'Europa, per raggiungere l'obiettivo della sostenibilità sociale e ambientale (entro i limiti di quello che si può raggiungere indipendentemente dal resto del mondo), potrebbe perseguirli non solo a scapito della stabilità della finanza pubblica, con livelli di indebitamento insostenibili e generatori di squilibri insostenibili all'interno dell'Europa, ma anche generatori di squilibri e insostenibilità nel resto del mondo. Pertanto, se è necessario insistere sulla denominazione del fondo, sembrerebbe preferibile la dizione di *Fondo europeo di solidarietà* per il semplice fatto che è già stato utilizzato dalla Merkel due anni fa – pur senza precisarne i contenuti -, e quindi avrebbe almeno il vantaggio di essere ancorata ad una disponibilità politica che si è già manifestata.

Ma il problema importante per la strategia federalista, non è questo. Il problema non è la denominazione del “fondo” che, per definizione, presuppone l'esistenza di una condizione a monte ed una a valle. A monte deve essere deciso come lo si finanzia ed a valle occorre precisare quale politica deve essere finanziata e questa politica, se si vogliono fare passi avanti verso una maggior unificazione politica del continente, non può essere un'indicazione di carattere generico. Pertanto, la condizione fondamentale è l'introduzione di un'imposta europea, nella forma di una vera e propria imposta approvata dal Parlamento europeo, su proposta della Commissione, oppure nella forma di un voto vincolante del Parlamento europeo, in concorso con i parlamenti nazionali dei paesi interessati, sulla ripartizione del gettito di un'imposta che può anche essere introdotta e riscossa a livello nazionale. Va da sé che il coinvolgimento del Parlamento europeo richiede una modifica dei trattati, anche se si tratta di valutare se è sufficiente una modifica con procedura semplificata, o se occorre procedere con la convocazione di una Convenzione.

T Trattandosi della rivendicazione di un'imposta europea, occorre precisare quale politica europea questa deve finanziare. La risposta la si può trovare nel precedente del New Deal rooseveltiano, quando introdusse

provvedimenti che ebbero, di fatto, natura costituente. Pertanto, come federalisti dovremmo sostenere che l'eurozona *plus*, da un lato, debba dare ai cittadini europei il segnale della solidarietà europea, finanziariamente sostenibile, con l'istituzione di una *Eurozone Unemployment Insurance* ad integrazione dei sussidi alla disoccupazione nazionali e che, a seconda delle ipotesi che vengono fatte, comporterebbe l'esborso di 5-7 miliardi di euro all'anno. Dall'altro lato, l'eurozona deve prendere un'iniziativa che serva a dare il segnale al mercato che c'è una guida anche a capo dell'economia reale e non solo di quella monetaria, promuovendo *direttamente* dei progetti di investimento. Perché quest'ultimo rappresenti un'inversione di tendenza rispetto alle iniziative fino ad ora proposte, che sono un compromesso tra priorità nazionali, il Piano dovrà essere promosso e gestito dalla Commissione in base a priorità europee, per dare al mercato il segnale che l'economia europea è governata da istituzioni europee. Una soluzione, coerente con il piano di investimenti annunciato da Juncker, consiste nel proporre, ad esempio, l'istituzione di *Imprese Comuni europee*, con il compito di realizzare, *le connessioni transnazionali nella banda larga, gli investimenti in R&S ed i missing links nel settore energetico* e una *Riserva Strategica nel settore del petrolio e del gas sul modello della Strategic Petroleum Reserve americana e cinese*. Le Imprese Comuni, dotate di un vero e proprio statuto europeo, dovranno prevedere la maggioranza assoluta del capitale (51%), così come dei loro organi sociali, in capo alla Commissione europea, in modo che prevalga *de jure* e *de facto* l'interesse comune europeo. Il capitale di ciascuna Impresa Comune dovrebbe essere di €10-20 mld., in modo che, con una leva accettabile – rispetto ai livelli correnti – si possano mobilitare €100-200 mld.. La remunerazione del capitale e il servizio del debito saranno assicurati, come previsto ad esempio dall'Impresa Comune “Galileo”, da un canone applicato all'uso delle infrastrutture. La quota capitale della Commissione sarà finanziata da una parte del gettito della tassa sulle transazioni finanziarie. L'avvio di queste Imprese Comuni non richiede modifiche dei trattati e può essere deciso a maggioranza, mentre il loro finanziamento può richiederne la modifica, sia pure con procedura semplificata.

### **Qual è il quadro di riferimento dell'azione federalista?**

Come è stato già ricordato all'inizio, il *Blueprint* della Commissione europea e il Rapporto dei quattro Presidenti, diffusi alla fine del 2012, hanno avviato il dibattito sulle “quattro unioni” riguardanti i paesi dell'eurozona. La Risoluzione sull'integrazione differenziata appro-

vata dal Parlamento europeo nel dicembre del 2013 ha aperto la strada ad una maggior integrazione dei paesi dell'eurozona nel quadro dell'UE a 28. Nel corso dell'ultimo Consiglio europeo, il Presidente Juncker ha diffuso l'*Analytical Note* con la quale intende portare il dibattito del Consiglio europeo di giugno su una maggior integrazione dell'eurozona. Il fatto che l'attenzione dei federalisti si debba quindi concentrare su quanto si può fare per avanzare sul terreno dell'unificazione politica europea a partire dall'eurozona, non significa che essi si fanno dettare i tempi dai governi nazionali: si tratta semplicemente della presa d'atto che il dibattito europeo ha fatto un salto in avanti rispetto alla possibilità, seguita fino all'approvazione del Trattato di Lisbona, di insistere sul quadro dell'UE a 28.

La risposta alla domanda richiede innanzitutto un ampio consenso sul punto su cui è arrivato il processo di unificazione europea, ma su questo non ci si può soffermare molto perché ci porterebbe fuori contesto. Occorre quindi fare un'ampia sintesi. Albertini aveva detto che l'Europa sarà fatta quando diventerà oggetto di confronto politico a livello europeo. Non so se pensasse (non ricordo) alla competizione elettorale europea, ma, in questo caso, occorrerebbe dire che le cose stanno evolvendo in maniera diversa da quanto poteva aver immaginato. Credo che sia giunto o, quantomeno, che si sia in prossimità di quel punto, ma il modo in cui si è arrivati forse non è quello auspicato. È vero che la nomina di Juncker alla Presidenza della Commissione europea è avvenuta in seguito al confronto tra diverse piattaforme elettorali europee e che questo ha contribuito a fare del progetto europeo l'oggetto di una campagna elettorale europea. Ma oggi l'Europa è oggetto di scontro politico anche per altre ragioni. Per il modo in cui è stata realizzata l'unione monetaria (senza un bilancio europeo), è un progetto che divide l'opinione pubblica europea e, di questo, l'ascesa dei movimenti populistici ed euroscettici, ne è una conferma.

### **Quale tipo di revisione dei trattati dobbiamo prevedere?**

Si tratta del punto al quale è più difficile rispondere. Intanto, anche in questo caso, bisogna evitare di farsi condizionare dai falsi problemi. Su questo punto, all'interno del MFE si è proposto di distinguere e quindi di ipotizzare, iniziative da portare avanti all'interno dei trattati esistenti ed iniziative che richiedono una modifica dei trattati. Bisogna precisare che i federalisti, quando hanno promosso le loro iniziative non si sono mai posti il problema di capire se presupponevano o meno una modifica dei trattati. Tutta l'azione federalista, dal dopoguerra ad

oggi, si è sempre basata sul fatto che i trattati esistenti andavano cambiati fino a quando non si sarebbe ottenuta un'unione federale, altrimenti si sarebbe dovuto prendere atto che l'unificazione europea era, di fatto, già una realtà e che bisognava soltanto promuovere una politica piuttosto che un'altra, come fanno i partiti tradizionali, dai quali, pertanto, non ci si sarebbe più distinti.

In ogni caso, come già detto a proposito del quadro al quale fare riferimento, anche per quanto riguarda la revisione dei trattati, la situazione è in movimento. In primo luogo, nel 2016, come richiesto dal Parlamento europeo, avrà luogo la revisione del Quadro Finanziario Pluriennale e del sistema delle risorse proprie. In secondo luogo, Monti dovrà presentare il suo Rapporto sulle risorse proprie dell'Unione entro il 2016-2017. In terzo luogo, sappiamo che il *Fiscal compact* dovrà essere integrato nei trattati alla fine del 2017. In quarto luogo, la Commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo dovrà presentare due Rapporti, di cui uno relativo a quanto si può fare a trattati vigenti e il secondo dovrà invece presentare delle proposte di riforma. Il problema che quindi abbiamo è quello di individuare un'azione che tenga conto tutti questi elementi e soprattutto al fatto che l'obiettivo è il rafforzamento dell'eurozona, a meno che il referendum inglese non chiarisca una volta per tutte se il Regno Unito vuole continuare a far parte dell'UE o meno.

Intanto credo che i federalisti debbano precisare che cosa si deve intendere per "unione fiscale". Vale a dire se ci si riferisce all'istituzione di una vera e propria imposta europea, oppure al coinvolgimento del Parlamento europeo nella decisione sulla ripartizione, tra il livello europeo e quello nazionale, del gettito fiscale di un'imposta esistente, o di una di nuova istituzione. Se non si preciserà che queste risorse aggiuntive dovranno finanziare una politica nuova a livello europeo, che fornisca un bene pubblico europeo, il rischio è che ci si riduca alla scelta di armonizzare le esistenti imposte a livello nazionale e che questa armonizzazione serva solo a ottimizzare il calcolo dei contributi nazionali al bilancio europeo, oppure che costituisca la base su cui calcolare contributi aggiuntivi ad un fondo dei paesi dell'eurozona. In quest'ultimo caso, ci si potrà rallegrare dell'immissione di risorse aggiuntive, ma non si saranno fatti passi avanti verso l'approfondimento dell'integrazione europea.

Credo che ci debba essere un obiettivo minimo ed uno massimo. L'obiettivo minimo è quello di prevedere che il Parlamento europeo ed i Parlamenti nazionali dei paesi interessati decidano, su proposta della

Commissione europea, sulla ripartizione del gettito di un'imposta, anche riscossa a livello nazionale, tra il livello europeo ed il livello nazionale. Poiché il quadro di riferimento è l'eurozona, quando si parla di coinvolgimento del Parlamento europeo nella decisione sulla ripartizione del gettito fiscale di un'imposta, occorre precisare che ci si riferisce al Parlamento nella configurazione dei rappresentanti dei paesi dell'eurozona. In questo caso, è possibile che sia sufficiente la procedura semplificata di modifica dei trattati, la cui entrata in vigore richiede comunque il voto unanime di tutti i paesi UE. Qualora non vi dovesse essere il voto unanime, occorrerà prevedere di seguire la strada che si è seguita per il *Fiscal compact*, purché sia ovviamente salvaguardato il ruolo del Parlamento europeo.

L'obiettivo massimo è la richiesta dell'istituzione di una vera e propria imposta europea, quale la *carbon tax* o altre analoghe. In questo caso, è necessaria la modifica dei trattati esistenti a seguito della convocazione di una Convenzione europea.

### **Conclusione: Quale tipo di azione federalista dobbiamo avviare per avanzare verso l'unione fiscale?**

Quando ho parlato dell'esperienza americana del New Deal e delle politiche che deve finanziare il Fondo europeo di solidarietà, ho fatto riferimento all'istituzione di un sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione e delle Imprese Comuni Europee come strumento per consentire alla Commissione europea di promuovere direttamente una politica europea di investimenti. Questo, però, non vuol dire che consideri queste misure, in particolare quella sull'istituzione di un sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione, come dei contenuti esclusivi di una possibile iniziativa federalista. In realtà, quello che intendevo dire è che se mi pare abbastanza chiaro che l'obiettivo da perseguire è quello delle risorse fiscali europee, bisognerà spiegare all'opinione pubblica europea quali politiche si dovranno finanziare. Una politica europea contro la disoccupazione mi sembra una misura decisiva, se si vuole attivare una politica complementare a quella della politica di austerità e dare il segnale della solidarietà tra cittadini europei, come lo fu il sistema federale contro la disoccupazione introdotto, per la prima volta, da Roosevelt. Ma non è detto che sia questa, o solo questa, la politica in grado di ottenere il massimo del consenso su scala europea o, meglio, dell'eurozona. A livello europeo si sta addensando un certo numero di problemi che a livello nazionale non trovano risposte adeguate. Oltre a quello cui ho appena accennato, vi è

la necessità di promuovere una politica europea nel settore della politica estera e di sicurezza, così come nel settore della politica energetica e del sostegno alla crescita economica dell'Africa come soluzione strutturale al contenimento dell'immigrazione da questo continente. Credo, quindi, che si debba parlare di un ventaglio di politiche europee che risorse fiscali aggiuntive potranno finanziare.

## **Rilanciare lo sviluppo economico nell'attesa delle riforma dei trattati**

*Roberto Palea*

1. L'Unione Europea si confronta con alcune sfide che potrebbero essere mortali, quali in particolare:

a) Il perdurare di una crisi economica ed occupazionale che non ha precedenti dal dopoguerra. Soprattutto preoccupa l'asimmetria che si è verificata nell'andamento del PIL e dell'occupazione tra i vari Paesi.

Rilevantissima è stata la divaricazione dell'andamento dell'economia nei Paesi dell'Eurozona in cui, nel periodo dal 2007 al 2014, solo Germania e Francia sono tornati a livelli di PIL complessivo superiori a quelli del 2007; mentre tutti gli altri Paesi rimangono a livelli ben inferiori (Italia e Spagna impiegheranno oltre 10 anni per ritornare ai livelli del 2007) e sono in continuo declino.

Questa divaricazione è ancora più allarmante consultando i dati relativi al mercato del lavoro. I tassi di disoccupazione, che nel 2007 divergevano di 2-3 punti, nel 2014 divergono di 20 punti percentuali. In alcuni Paesi la disoccupazione è stata ridotta (in primo luogo in Germania); altri Paesi l'hanno raddoppiata (Italia) o addirittura più che triplicata (Grecia, Spagna).

Nel complesso, dall'inizio della crisi, il PIL europeo pro-capite ha ristagnato all'8-9% mentre gli americani sono al 15% e i cinesi al 40%.

La crescita prevista del PIL per gli anni prossimi, se la situazione non cambierà, sarà pari al 1,5% circa annuo nell'Eurozona, contro il 3% degli Stati Uniti e il 6% dei paesi emergenti;

b) l'evoluzione demografica (invecchiamento crescente della popolazione) e le ondate migratorie che richiedono una politica di accoglienza e di integrazione degli immigrati nell'interesse del futuro dei nostri stessi Paesi e dell'U.E.;

c) la debolezza strutturale del settore energetico, visto che l'U.E. è dipendente dall'Estero per il 50% del suo fabbisogno energetico (25% dalla Russia). Il suo precario equilibrio può essere messo in crisi dalle tensioni internazionali, in particolare con la Russia;

d) la posizione sempre più marginale nel settore della ricerca e del-



lo sviluppo dell'innovazione tecnologica, in un periodo in cui l'innovazione di processo e di prodotto è l'unico strumento di cui dispongono le nostre economie per competere sul mercato globale;

e) l'insicurezza militare sul lato Est della frontiera europea e quella dipendente dalle minacce dell'ISIS in Medio Oriente e nei Paesi della cosiddetta "Primavera araba" (in particolare in Libia), in quanto detta sicurezza dipende da 28 sgangherati eserciti nazionali inefficienti ed arretrati, dal momento che gli Stati Uniti non sono più disposti a farsi carico di una protezione senza limiti.

Dette sfide sono fronteggiate in modo inefficiente perché gli Stati membri dell'UE le affrontano in modo autonomo e indipendente, ovvero, quando fa loro comodo, con misure intergovernative, come se l'UE fosse una confederazione di Stati governata da un Paese egemone, la Germania o da un Direttorio franco tedesco.

Stante le asimmetrie che ho ricordato, gli Stati membri non hanno alcuna intenzione di rinunciare alla loro sovranità a favore di istituzioni federali perché ciò equivarrebbe a farsi carico anche dei problemi altrui e conseguentemente non pensano minimamente di modificare il Trattato di Lisbona; e men che meno di attivarsi nel richiedere la convocazione di un'Assemblea costituente o di una nuova Convenzione per la modifica dei Trattati.

Quella che è e deve rimanere la nostra richiesta di fondo, il governo democratico europeo, ovvero la riforma in senso federale delle istituzioni, non trova ora, e non lo troverà neppure nei prossimi anni, alcun governo disposto non dico a sostenerla ma neppure a considerarla.

Questo fatto non ci deve sorprendere, in quanto, come ci hanno insegnato i nostri Maestri, Einaudi, Spinelli, Albertini, ecc. gli Stati sono attori nel processo di unificazione europea, "*timidi nel rinunciare ai diritti sovrani della loro nazione*" (Einaudi).

Spetta all'iniziativa popolare di "*forzare la mano circa il trasferimento della sovranità all'autorità federale*".

2 Vediamo allora l'attitudine dell'opinione pubblica, e le possibilità di mobilitare i cittadini a favore delle istanze federaliste, altro fattore determinante per l'avanzata del processo di unificazione europea.

Dobbiamo riconoscere che ci troviamo di fronte ad una caduta di popolarità del disegno europeo nell'opinione pubblica.

L'europeismo dei cittadini si è sempre fondato sul carburante ideologico rappresentato dal rifiuto dei conflitti che avevano portato alla catastrofe il continente europeo attraverso due guerre mondiali.

L'idea di “*mai più questo tra di noi*” era un'idea forte, chiara e semplice, accettata da tutti.

Questo carburante si è consumato, perché il tempo cancella la memoria e detto capitale ideologico su cui il MFE è vissuto sta svanendo con il tempo.

La guerra tra gli Stati europei non è più credibile.

Se si parla di Spinelli o di De Gasperi ai giovani è come se si parlasse loro di Giovanna D'Arco o di Emanuele Filiberto.

Per contro, la crisi economica, la mancata crescita e la disoccupazione nei paesi del Sud Europa (definiti “PIIGS”), le divergenze nelle performances economiche e sociali tra gli Stati membri hanno ridato fiato ai critici dell'Euro e spiegano il fatto che il sostegno dell'opinione pubblica si è indebolito nell'ultimo decennio in modo catastrofico in quanto il sostegno all'idea di far progredire l'Unione si è ridotto alla metà. Il che è enorme.

Populismo, nazionalismo, euroscetticismo, proliferano in tutti i Paesi membri e le elezioni europee lo hanno dimostrato.

Va considerato, inoltre, che in una prospettiva a medio-lungo termine, la crisi o la bassa crescita attuale e futura rappresentano una minaccia per il modello sociale europeo in tutta l'Unione e in particolare nei Paesi in difficoltà.

La stessa Cancelliera tedesca Merkel ha detto “*L'Europa rappresenta il 7% della popolazione mondiale, il 20% dell'economia mondiale e il 50% della spesa globale nel campo della sicurezza*”.

Questo 50% può essere mantenuto solo da un'economia la cui ricchezza cresca a sufficienza.

Se questo aumento si riduce o addirittura si arresta, la coesione sociale, all'interno degli Stati europei, è a rischio ed a maggior ragione è a rischio la solidarietà tra i Paesi europei, in cui si va affermando e si affermerà sempre più la tendenza al “si salvi chi può”.

I risultati deludenti delle iniziative di raccolta di adesioni agli appelli popolari del MFE sono uno dei fattori che dimostrano quanto ho rilevato.

3. Si può recuperare la fiducia dei cittadini solo se l'UE riesce a dimostrare *nei fatti* che gli europei uniti possono fare meglio che separati, se l'Unione riesce, *in tempi brevissimi*, a dare qualche risposta unitaria, per quanto imperfetta, o parziale, alle sfide mortali che ho indicato.

Per fare ciò noi non possiamo contare che sull'attività delle istituzioni federali o democratiche esistenti nell'UE e cioè sulla Banca cen-

trale europea (ente di natura federale), sul Parlamento europeo (organo democratico) e sulla nuova Commissione, che è stata rafforzata nella sua funzione e democraticità dalla procedura degli “Spitzenkandidaten” e della “parlamentarizzazione della sua nomina” acquisendo un grado di legittimità democratica senza precedenti ed un ruolo importante di governo (provvisorio).

Ciò non significa affatto rinunciare all’obiettivo della Federazione europea: si tratta, viceversa, di creare le condizioni per rendere possibile la battaglia finale per la completa federalizzazione dell’Eurozona, – oggi impossibile e velleitaria – utilizzando strumenti esistenti e previsti nei Trattati.

La nostra attività deve essere inquadrata nella prospettiva che l’attuale legislatura sia una legislatura costituente.

Ma questo obiettivo richiede la realizzazione di alcuni obiettivi gradualistici che ne costituiscano la premessa, esercitando il massimo della pressione, con ogni mezzo possibile, sui governi nazionali e utilizzando tutta la capacità di indirizzo di cui i federalisti sono capaci nei confronti delle istituzioni europee esistenti (almeno nel periodo biennale cui si riferisce il mandato del Comitato Centrale che verrà eletto).

La Banca Centrale europea tramite il *Quantitative Easing* (QE) immetterà liquidità per almeno 1.140 miliardi di euro nel settore finanziario europeo, a colpi di 60 mld di euro al mese (per cominciare).

Ciò comporterà più facilità di credito per le imprese, a costi inferiori.

Ma la nuova liquidità immessa dalla BCE (60 mld di euro al mese) può anche essere investita in titoli emessi da istituzioni comunitarie, come la BEI (Banca europea degli Investimenti), l’ESM e altre agenzie europee, per il 12% del totale (7,2 mld/mese).

Per questa strada è possibile dotare di maggiori mezzi finanziari la BEI e tramite questa, il Fondo europeo Investimenti strategici (FEIS), del piano Juncker.

Inoltre, la quota del 12% di cui sopra, potrebbe essere elevata al 20%, contribuendo ad ulteriormente aumentare la dotazione finanziaria del FEIS.

Infine, le nuove regole di flessibilità della Commissione consentono agli Stati di garantire contributi addizionali degli Stati membri alla BEI o al FEIS, che potrebbero servire a cofinanziare, anche attraverso il sistema bancario nazionale (tramite la Cassa Depositi e prestiti ed istituti corrispondenti negli altri Paesi), singoli investimenti del piano Juncker, senza che questi contributi incidano sul rispetto dei vincoli di deficit e di debito fissati dal Patto europeo di stabilità e crescita.

La Commissione Juncker ha dimostrato di voler svolgere un ruolo di governo e non solo di segretariato del Consiglio Europeo.

Due fattori mi confermano in questa mia opinione:

- l’ottenuta approvazione del Piano Juncker per rilanciare gli investimenti;
- l’ottenuta approvazione dell’Unione dell’Energia.

Il Piano Juncker rappresenta una svolta perché riconosce che la crescita economica non può dipendere soltanto dalle misure di austerità, pur necessarie, ma richiede urgenti investimenti *europei* non solo in infrastrutture ma anche e soprattutto nel settore della ricerca di base ed applicata, del progresso tecnologico e della formazione del capitale umano, senza cui non è possibile per l’UE competere sul mercato globale.

L’Unione dell’Energia recepisce la richiesta di una politica industriale *europea* nel settore dell’energia, la cui realizzazione richiede investimenti europei di qualche migliaio di miliardi di euro in dieci anni.

La debolezza del Piano Juncker è che esso non chiarisce che un piano di sviluppo europeo così ambizioso, come quello previsto, richiede che si prelevino nuove imposte a livello dell’Eurozona e che su questa base vengano emessi *eurobond* per il finanziamento dei progetti.

Per quanto riguarda il prelievo di nuove imposte europee, è stato chiarito che lo strumento delle *cooperazioni rafforzate*, previsto dai Trattati, è adatto per finanziare il FEIS in quanto la normativa europea consente ad un gruppo di Stati dell’Eurozona che lo vogliano, di introdurre nuove imposte tra di loro e di destinarle ad un Fondo speciale europeo che abbia come obiettivo finalità specifiche. La Corte di giustizia europea ha chiarito che in tal caso non si viola il principio dell’unitarietà del Bilancio europeo.

4. La prima imposta europea dovrebbe essere la Tassa sulle Transazioni Finanziarie (TTF) la quale, tuttavia, dovrebbe essere destinata non a finanziare i Bilanci nazionali, ma il FEIS del Piano Juncker.

La TTF già prevista nella cooperazione rafforzata promossa tra 11 Stati dell’Eurozona potrebbe mobilitare nuove risorse per 37 miliardi di euro all’anno (che, come detto, dovrebbero poter confluire nel FEIS).

Una *carbon tax* europea, oggi possibile a seguito della caduta del prezzo del petrolio, in quanto comporterebbe di attribuire all’Eurozona soltanto una piccola parte del vantaggio che ne deriva per il consumatore, potrebbe consentire di raccogliere da 50 a 100 mld all’anno, tra i Paesi dell’Eurozona, prefigurando così il necessario bilancio aggiuntivo dell’Eurozona.

Anche la *carbon tax*, da introdursi tra tutti i Paesi dell'Eurozona o tra un gruppo rilevante di essi, potrebbe avvalersi, se vi fosse la volontà politica necessaria, dello strumento *delle cooperazioni rafforzate*.

La *carbon tax* europea da destinare al FEIS, consentirebbe alla Commissione, nel quadro del Piano Juncker, di avviare la ristrutturazione del settore energetico a livello europeo, decarbonizzando l'economia, come è previsto dai programmi vincolanti dell'UE per il contrasto ai cambiamenti climatici (che prevedono una riduzione dell'80% delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera, entro il 2050).

Il FEIS opererà sotto la direzione della Commissione e ciò, pertanto, garantirebbe un indiretto controllo democratico sul Fondo stesso da parte del Parlamento europeo.

Nel settore della difesa e della sicurezza, l'attivazione di cooperazioni strutturate permanenti consentirebbe di muovere qualche passo nella direzione della costruzione di un esercito comune europeo, accentrando funzioni di coordinamento nei comandi militari e costituendo quei *battle groups* europei rimasti sulla carta.

Realizzando queste misure si renderebbe visibile e credibile l'utilità dell'Unione Europea agli occhi dei cittadini, predisponendo il terreno per procedere, dopo il 2017, (superato lo scoglio di alcune importanti scadenze elettorali, ed il necessario chiarimento della posizione della Gran Bretagna nei confronti della UE) nel cammino verso la Costituzione federale europea.

3<sup>a</sup> Commissione*Le responsabilità dell'Europa di fronte alle sfide della sicurezza, dei crescenti squilibri economici ed ecologici e l'impegno per la pace nel mondo***Europa e Ucraina nel mondo multipolare***Michele Ballerin**Rovesciare il cannocchiale.*

Siamo abituati a partire dall'analisi di un contesto specifico e a noi prossimo per poi allargare via via il campo visivo fino ad abbracciare contesti più ampi. La globalizzazione ci impone di procedere al contrario: dobbiamo partire dal contesto globale per capire e valutare i fenomeni locali e nazionali. È quello che i federalisti hanno sempre fatto.

Dobbiamo chiederci come può evolvere l'ordine mondiale. Che tipo di equilibrio esiste nel mondo, e che cosa possiamo aspettarci dal futuro?

Per sintetizzare al massimo, possiamo dire che il mondo bipolare che abbiamo conosciuto nel dopoguerra fino all'89 e quello unipolare degli anni successivi, basato sull'egemonia apparentemente indiscussa degli USA, sono tramontati. Il mondo nel quale stiamo già muovendo i primi passi è multipolare e lo sarà sempre di più. Questo ha molte implicazioni. La più allarmante è che lo spettro della guerra è tornato fra noi.

Perché il Novecento ha avuto due guerre mondiali? Perché l'ordine europeo era multipolare, e, a quell'epoca, l'Europa era il "mondo", nel senso politico e non geografico del termine. La Gran Bretagna con il suo impero vi svolgeva un ruolo analogo a quello che oggi ricoprono gli USA esercitando, se non un'egemonia vera e propria, quanto meno una regia. Ma a fianco della Gran Bretagna agivano altre potenze come la Francia, la Germania e l'Impero austro-ungarico; poco più in là, la Russia. Il resto del mondo geografico subiva gli orientamenti decisi in Europa dagli accordi (e disaccordi) tra le potenze europee.

Ai primi del Novecento questa situazione portava in sé i germi delle guerre che sarebbero scoppiate, perché la natura di ogni potere è di espandersi a scapito degli altri, ed era inevitabile che gli attriti fra le nazioni egemoni in Europa si intensificassero fino a degenerare. Per tutto l'Ottocento la Gran Bretagna aveva tessuto la sua rete politica e diplomatica per mantenere in Europa il *balance of powers*. Ma venne il giorno in cui questo gioco delicato e complesso incontrò i propri limiti. Le potenze cozzarono una contro l'altra facendo saltare gli ultimi freni, e il grado di interdipendenza economica e politica che il pianeta aveva già raggiunto fece il resto trasformando il conflitto europeo in conflitto mondiale. Questo avvenne nel 1914 e, su scala ancora più vasta, si ripeté nel 1939.

Se ora guardiamo al mondo com'è oggi, vediamo che la situazione si sta ripetendo, con la differenza che oggi il "mondo" (inteso come la scena su cui accadono i fatti politici ed economici fondamentali e dove il potere esercita la sua influenza) non è più l'Europa ma coincide con il mondo *tout court*, il mondo geografico, del quale l'Europa è solo una piccola parte. Come nell'Europa dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, non esiste un unico soggetto egemone ma una pluralità di soggetti. Ognuno ha degli interessi da tutelare, un proprio governo indipendente e un proprio esercito, e la scena su cui agiscono è la stessa per tutti: uno spazio chiuso con risorse finite. Non è difficile capire quale sia il rischio che corre un ordinamento di questo tipo. È lo stesso che correva l'Europa delle grandi potenze sovrane: la guerra.

Oggi come allora non esiste un potere sovranazionale in grado di dirimere i conflitti di interesse che possono insorgere in qualsiasi momento fra queste potenze e imporre una soluzione di diritto. Le poche istituzioni internazionali che esistono non hanno una sovranità effettiva. Di conseguenza USA, UE, Cina, Russia, India si muovono liberamente in uno spazio neutro, in un vuoto giuridico, come grandi blocchi alla deriva che minacciano continuamente di urtarsi.

Se vogliamo gettare sulla realtà uno sguardo obiettivo dobbiamo ammettere che l'ordine internazionale assomiglia a tutto tranne che a un equilibrio stabile destinato a mantenersi inalterato negli anni. Vediamo piuttosto che esso può evolvere soltanto in due direzioni: verso un acuirsi delle situazioni di conflitto aperto o latente, oppure verso un'integrazione maggiore delle sovranità nazionali.

All'indomani dell'ultima guerra mondiale l'Europa si trovò davanti a un bivio simile, e tutti sappiamo quale strada, per fortuna, scelse di imboccare: quella dell'integrazione. Grazie a questo soprassalto di lu-

cidità (e grazie a uomini come Jean Monnet, Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi) i successivi 70 anni di vita europea sono stati di pace e di sviluppo.

Oggi tocca al mondo intero decidere dove dirigersi. La prima strada porta naturalmente alla guerra. La seconda implica un rafforzamento sempre maggiore dei legami tra le nazioni del mondo, nell'unico modo in cui questo può essere fatto in concreto: rafforzando le istituzioni sovranazionali che già esistono, creandone se necessario delle altre e trasferendo porzioni crescenti di sovranità dagli Stati ad esse. Questa è la strada della pace. Questa è l'unico approccio (kantiano e federalista) che possiamo avere al tema della pace, se decidiamo di uscire dal cielo degli ideali e posare i piedi sulla terra della realtà storica.

### *La crisi ucraina.*

La crisi ucraina – quella che fra molte riguarda più da vicino gli europei – è figlia di questa situazione. Nasce, come una scintilla, dall'attrito che due blocchi di potere (quello russo e quello americano) provocano urtandosi, e come ogni brava scintilla minaccia di innescare un incendio, purché trovi intorno a sé paglia a sufficienza.

In effetti i guai dell'Ucraina nascono dal suo essere una nazione di frontiera, al confine in cui si incontrano quelle due sfere di influenza. Da un lato abbiamo la Russia di Putin, sempre tentata dall'opzione nazionalista e imperialista. Dall'altro gli Stati Uniti e il loro braccio politico e militare in Europa, la NATO.

Naturalmente è difficile ripartire le responsabilità della crisi fra le due potenze. Ma possiamo senza dubbio attribuire agli Stati Uniti la responsabilità dell'iniziativa. Pochi sono disposti a negare che la politica di allargamento a Est della NATO, promossa dagli Stati Uniti negli anni scorsi, è stata l'equivalente di uno schiaffo – dato in pubblico – alla Russia. L'Ucraina nella NATO vorrebbe dire basi militari sotto il controllo americano ai confini con la Russia. Non sarebbe una dichiarazione di guerra, ma sarebbe un altro cannone puntato su Mosca.

Questo è solo uno degli episodi che hanno visto gli USA manovrare per sottrarre all'influenza russa le regioni ex-sovietiche (un altro è il progetto dello scudo anti-missili in Polonia caldeggiato dall'amministrazione Bush) ma è decisamente il più clamoroso, ed era difficile aspettarsi che la Russia lo accogliesse senza reagire.

Bisogna anche considerare che un atteggiamento aggressivo su questioni territoriali è funzionale, almeno nel breve periodo, al governo di Putin in termini di maggior consenso interno, il che significa, tra le al-



tre cose, che il conflitto geopolitico tra USA e Russia ha l'effetto di contrastare lo sviluppo della società russa in senso democratico-liberale, favorendone invece una deriva nazionalista e illiberale.

In tutto questo è opportuno che gli europei si interrogino su qual è stato finora (e quale dovrebbe eventualmente essere) il ruolo dell'Europa. Come molte altre volte l'UE si è adeguata passivamente alla leadership esercitata dagli USA nella NATO, accodandosi a una politica che va palesemente contro i suoi stessi interessi vitali. È nota a tutti l'interdipendenza economica che esiste tra Europa e Russia, legata essenzialmente allo scambio di materie prime. È chiaro che l'UE ha tutto l'interesse a consolidare i suoi rapporti di partenariato con la Russia.

### *Una politica di integrazione per l'Europa e la CSI.*

I fatti ucraini hanno sospeso gli accordi di partenariato che l'UE stava negoziando con la Russia nei settori della cooperazione economica, dell'energia, della politica estera e di sicurezza, dei diritti, ma l'obiettivo di medio e lungo periodo dell'Europa dovrebbe essere (tendenzialmente lo è già) l'istituzione di un'area di libero scambio con i Paesi ex-sovietici che non sono entrati nell'UE, ossia un mercato comune sul modello di quello realizzato e quasi completato in Europa.

Questa nuova realtà dovrebbe inglobare gli altri accordi di partenariato regionali, il cui carattere eccessivamente selettivo e frammentato rischia di nuocere anziché giovare alle relazioni economiche e politiche fra Europa e Russia. Il Partenariato orientale attualmente in vigore tra l'UE e alcuni paesi ex-sovietici rischia di essere un ostacolo al miglioramento delle relazioni con Mosca, perché il governo russo percepisce questi accordi, che la escludono, come un tentativo di contenderle uno spazio di influenza.

L'Europa ha la vocazione a integrare grazie alla sua stessa esperienza, unica nella storia. Ma l'integrazione europea è a sua volta una tappa, una tappa imprescindibile (e finora la più avanzata) di quell'integrazione mondiale che potrà, lei sola, fugare lo spettro della guerra e basare l'ordine internazionale sulla cooperazione e lo sviluppo. Se l'Europa fallisse a maggior ragione diventerebbe difficile, se non impossibile, scommettere sull'integrazione a livello globale. Le strade aperte sono sempre quelle due: verso la cooperazione e l'unione o verso la guerra. Questo è il tavolo, e questa è la partita.

Per fortuna esistono istituzioni sovranazionali, o embrioni di esse, sulle quali e nelle quali è possibile lavorare per tessere una rete di diritto sempre più fitta nello spazio delle relazioni internazionali: il Con-

siglio d'Europa, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), l'Unione Economica Eurasiatica (UEE) e al suo interno l'Unione doganale. A questo lavoro dovrebbero indirizzarsi tutte le nostre speranze e le nostre aspettative.

Un'opzione suggestiva è quella di un possibile ingresso della Russia nella NATO, che riprende la proposta di Gorbaciov della "Casa comune europea" riformulata più di recente (nel 2008) dal presidente Medvedev con l'idea di instaurare un'area di sicurezza e cooperazione che unisca "Vancouver e Vladivostok". In effetti, dopo la caduta del muro di Berlino, la NATO ha perso la sua ragione d'essere e la sua funzione di deterrenza, assumendo quella di una costante provocazione nei confronti di Mosca, con l'effetto di riprodurre artificialmente un clima di guerra fredda che altrimenti non si giustificerebbe. Sembra evidente che la sua funzione vada ripensata e che il suo destino sia l'allargamento o lo smantellamento. Ma il presupposto di questo ripensamento è che gli USA accettino la fine storica della loro egemonia e riconoscano che una qualche forma di cooperazione economica con la Russia è anche nel loro interesse.

#### *Partenariato UE-Russia: un patto col diavolo?*

L'idea di un'integrazione economica sempre più approfondita con la Russia urta molte sensibilità nell'opinione pubblica europea. Si obietta spesso che stringere accordi commerciali con paesi in cui vigono regimi illiberali (e questo è in buona misura il caso della Russia, democrazia fragile e incompleta) non è il modo di promuovere l'affermazione della democrazia e del diritto nel mondo e contrasta con la missione storica e l'identità stessa dell'Europa.

Si tratta di un dilemma che non si lascia facilmente sottovalutare. Tuttavia, il modo migliore per affrontarlo è, come si accennava, adottare la prospettiva del "cannocchiale rovesciato" e gettare sull'Europa uno sguardo che le restituisca le sue esatte proporzioni nel più ampio contesto mondiale.

Se la lettura che i federalisti danno della situazione internazionale è corretta, allora l'unico modo di eludere i rischi del multipolarismo sfruttandone invece le opportunità è l'"abbraccio" commerciale ed economico (in prospettiva politico) delle democrazie liberali con le altre potenze. L'unica alternativa sarebbe una situazione di conflitto potenziale permanente, sempre sul punto di degenerare in guerra aperta. L'annessione russa della Crimea nel 2014 dovrebbe suonare in questo senso come un campanello d'allarme per gli europei. Lo shock che ha

provocato nell'opinione pubblica europea dovrebbe servire a ricordarci che la guerra non è diventata un'eventualità remota, ma continua a essere una minaccia, legata a come evolveranno nei prossimi mesi e anni le relazioni internazionali. Da questo punto di vista anche la più ottimistica delle interpretazioni non saprebbe escogitare una terza via possibile a fianco delle uniche due che ci è dato percorrere: l'integrazione o il conflitto.

Sappiamo che i Paesi dell'ex-blocco sovietico che oggi fanno parte dell'UE, capeggiati dalla Polonia, osteggiano una politica di cooperazione crescente con la Russia, per ovvie ragioni storiche. Ma questo è solo un altro esempio di come l'assetto istituzionale europeo sia carente, in quanto permette a questi paesi di servirsi del veto per scoraggiare ogni possibile tentativo dell'UE di sganciarsi dalla politica anti-russa degli USA e promuovere un maggiore dialogo con Mosca in vista di una maggiore integrazione commerciale ed economica.

Ciò che impedisce all'Europa di avere una politica estera e di sicurezza unica è ciò che le impedisce di stabilizzare i suoi rapporti con partner strategici come la Russia, e, insieme, di sventare la minaccia sempre incombente di una guerra ai suoi stessi confini. Questo dovrebbe rappresentare un ulteriore spunto di riflessione sulla necessità di riformare in profondità le istituzioni europee in senso federale.

## Palestina – Israele: due popoli, due Stati non è la soluzione

*Piergiorgio Grossi*

Prima di iniziare le mie argomentazioni vorrei sottoporre alla vostra attenzione questa cartina della Cisgiordania (o *West Bank*) in cui ogni puntino rappresenta un insediamento israeliano (le “colonie”) nel territorio che dovrebbe essere parte dello Stato palestinese.



Tenete conto che per “insediamento di coloni” non si intende una fattoria isolata come quelle che si vedono nei film western, ma si tratta di vere e proprie città con migliaia di abitanti e migliaia di ettari di terreno difesi dall’esercito israeliano. Sono mezzo milione gli israeliani che vivono nelle “colonie”!

Scriveva a metà novembre 2012, durante una delle ricorrenti crisi

di Gaza, Gianni Guasto (uno psichiatra genovese che ha sposato una docente universitaria di origini palestinesi) proprio partendo dalla vista di questa cartina: “Non ci sarà mai lo Stato Palestinese. Troppo avanti si è spinta la colonizzazione: ha ormai superato il punto di non-ritorno. Ogni insediamento israeliano è un fatto compiuto dal quale non si ritorna, e nessuna convivenza sarà mai possibile in Cisgiordania, per il troppo odio accumulato. “

Negli stessi giorni ho letto di un ricercatore palestinese che lavora negli Stati Uniti, Ahmed Moor,<sup>1</sup> che ha scritto: “Sto lavorando all’idea di federalismo in Palestina-Israele. Sto lavorando ad un libro insieme a colleghi sia palestinesi che israeliani. Stiamo già delineando una concreta proposta di come può essere un unico Stato. Ci ispiriamo al modello di Stato degli USA o dell’India e ipotizziamo 4 Stati uniti in federazione: la West Bank, la striscia di Gaza, Centro Nord di Israele (Tel-Aviv) e infine il Negev, con Gerusalemme come capitale indipendente un po’ come Washigton DC. Il libro si intitola *After Zionism* ed è scritto insieme ad Antony Loewenstein.

La maggioranza dell’opinione pubblica, dai pacifisti alle diplomazie, sostiene che la soluzione della “questione palestinese”, cioè la convivenza pacifica di israeliani di religione ebraica e arabi di religione musulmana, si raggiungerà solo attraverso la costituzione di due Stati indipendenti, che si riconoscano reciprocamente e con la garanzia internazionale dei rispettivi confini. Diversi parlamenti hanno già riconosciuto formalmente lo Stato palestinese.

Tuttavia l’opzione di un unico Stato israelo-palestinese incomincia ad essere presa in considerazione, anche se, per ora, come ipotesi accademica. Ne ha parlato recentemente Amos Oz (uno degli scrittori israeliani più influenti insieme a Grossman e Yehoshua) pur escludendone la realizzabilità. Ne ha parlato il recente studio dello IAI (“the principle of self-determination of both peoples is considered as a starting point, a regional federation is the final goal”).

*La soluzione “due popoli due stati” incontra molti ostacoli.*

1. gli insediamenti dei coloni ebrei nei territori della Cisgiordania sono ormai numerosissimi come abbiamo visto nella cartina e una divisione territoriale su base etnico-religiosa è impraticabile,

---

<sup>1</sup> [www.resetdoc.org/story/00000022124#.UK1X5Dw3Yk0.facebook](http://www.resetdoc.org/story/00000022124#.UK1X5Dw3Yk0.facebook). Ahmed Moor è uno studente palestinese-americano alla Harvard Kennedy School of Government, co-autore di *After Zionism: One State for Israel and Palestine* and co-organizzatore della One State Conference all’università di Harvard nel marzo 2012.

2. non c'è continuità territoriale dei territori oggi amministrati dalla Autorità palestinese,

3. non c'è riconoscimento di Israele da parte di Hamas,

4. non c'è maggioranza in Israele disponibile a concedere sovranità ai palestinesi, e le recenti elezioni hanno consolidato questo atteggiamento di chiusura (“finché sarò Primo Ministro non ci sarà uno Stato palestinese” ha detto Netanyahu),

5. non c'è una garanzia internazionale credibile che tuteli la sicurezza dei due Stati,

6. non è mai stata firmata una pace tra Israele e Siria per i confini del Golan e la guerra civile in Siria allontana la prospettiva di un accordo su quei confini.

Se a tutti questi motivi aggiungiamo i divergenti interessi delle potenze regionali e mondiali che interferiscono pesantemente in quell'area, ne risulta che il problema è molto complesso.

#### *La via della Federazione.*

Per dipanare la matassa proviamo a vedere di trovare nella storia recente degli esempi di pacificazione riusciti per vedere se è possibile ripercorrere strade già sperimentate. La mente va alla pacificazione franco-tedesca in Europa attuata dopo la seconda guerra mondiale. Ci sono sia *similitudini* che grandi differenze.

Anche in Europa vi erano due nazioni che si erano confrontate in passato in guerre sanguinose.

Anche in Europa non c'erano famiglie che non avessero avuto morti, feriti o prigionieri per causa del “nemico”.

Anche in Europa lo stato vincitore (la Francia) non voleva la ricostruzione della potenza del vicino tedesco.

Le *differenze* tra lo scontro israelo-palestinese e quello franco-tedesco consistono nel fatto che:

- Francia e Germania sono entità statali consolidate e riconosciute,
- le differenze etnico-linguistico-religiose non hanno in Europa peso rilevante,
- alla fine della guerra c'era una Germania sconfitta e occupata dalle truppe alleate
- c'era un comune nemico, l'URSS.
- Israele e Palestina non hanno un comune nemico,
- la Palestina non è mai esistita come stato indipendente,
- il contrasto religioso pesa fortemente (partiti confessionali),
- non c'è un paese che ha vinto e uno che ha perso.

Queste differenze vanno considerate, ma, prima di affermare che non si possa imitare in Palestina lo stesso percorso di riconciliazione avvenuto in Europa, vediamo quali sono le tappe della riconciliazione franco-tedesca e vediamo se tali tappe potrebbero essere ripercorse in Palestina pur con le diversità esistenti tra le due situazioni.

A fine guerra gli USA lanciarono un piano di ricostruzione dell'Europa (19 miliardi di dollari di allora) a condizione che i fondi fossero gestiti e coordinati da una autorità comune europea (ERP - *European Recovery Plan*, più noto come *Piano Marshall*). Questo permise a francesi e tedeschi non solo di affrontare il problema alimentare, ma anche di far ripartire le industrie e le infrastrutture. Essenziale fu la condizione imposta dagli USA di gestire i fondi attraverso una comune autorità, perché questo permise a francesi e tedeschi di lavorare insieme ad un comune progetto dopo sette anni di guerra.

Decisiva ai fini della pace fu però la seconda iniziativa, lanciata da Robert Schuman il 9 maggio del 1950: unire sotto un'unica autorità la gestione delle risorse carbonifere e siderurgiche di Francia e Germania, proposta da cui nacque la prima comunità europea, la CECA – Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

La proposta di Schuman era frutto di un compromesso intelligente fra l'esigenza di non permettere alla Germania di ridiventare una potenza indipendente e temibile e l'esigenza di sfruttare il potenziale industriale tedesco ai fini dello sviluppo dell'economia europea e del contrasto al pericolo sovietico.

La soluzione della CECA permetteva la rinascita della Germania e nello stesso tempo la sicurezza della Francia, in quanto energia (carbone) e industria di base (acciaio) non sarebbero più state in mano a due diversi Stati "nemici", ma amministrate da un'Autorità sovranazionale nell'interesse di entrambi i popoli.

Ma perché Francia e Germania accettarono di "cedere sovranità" nei due fondamentali campi dell'energia e dell'industria? Non certo perché lo volessero gli USA (il maggior alleato degli USA, l'Inghilterra, ne restò fuori), ma perché la CECA non era fine a sé stessa, ma fin dalla "Dichiarazione Schuman" era indicata la prospettiva di una unione federale fra i due Stati con pari dignità. Solo in questa prospettiva il tradizionale nazionalismo francese e l'orgoglio ferito della Germania poterono essere messi a tacere.

*Piano Marshall, Risorse strategiche in comune e Prospettiva Federale*, hanno creato le condizioni per una pace fra i popoli europei che dura tuttora e che verosimilmente è irreversibile.

Possiamo ripercorrere una via simile anche per i popoli israeliano e palestinese?

Si possono riprodurre le tre condizioni anche in terra palestinese?

Io penso che sia una strada percorribile:

*Il finanziamento di un "Piano Marshall"* non è certo un problema: oggi se mettiamo insieme i fondi che USA, paesi arabi e Unione Europea elargiscono a Israele, Autorità palestinese e Hamas abbiamo una massa finanziaria cospicua; tale massa non è purtroppo indirizzata allo sviluppo (come fu l'ERP) ma prevalentemente a permettere ai contendenti di armarsi, inoltre non è legata ad una unica programmazione (come fu l'ERP) ma disperso in tante iniziative. Se le potenze su indicate che oggi finanziano Israele e Palestinesi concordassero di convogliare i loro finanziamenti in un unico fondo e condizionassero l'elargizione ad una gestione comune pensate che Hamas, Autorità Palestinese e Israele non si siederebbero ad un tavolo di trattativa?

*Mettere in comune le risorse.* Anche questo è fattibile; le risorse sono essenzialmente l'acqua e le infrastrutture: un problema più semplice del carbone e dell'acciaio del dopoguerra europeo.

*La prospettiva federale.* Di fronte allo stallo in cui ci troviamo continuando a insistere sulla soluzione dei due Stati, la prospettiva federale può farsi strada. Il piccolo gruppo di studiosi palestinesi e israeliani che ci sta lavorando negli Stati Uniti e che ho citato all'inizio può essere il germe da cui può nascere una proposta forte a condizione di sostenerli e diffondere la loro idea. Del resto la proposta non è né nuova né bizzarra: era stata in passato sostenuta da Johan Galtung, che citava proprio la CECA come esempio di riconciliazione.<sup>2</sup>

Uno Stato federale israelo-palestinese dovrebbe adottare un sistema analogo al bicameralismo USA, con un Senato in cui gli Stati sono rappresentati in egual misura indipendentemente dalla popolazione rappresentata, e con una Camera proporzionale alla popolazione. In questo sistema necessariamente i temi della sicurezza e della politica estera sarebbero affidati al solo Senato e le questioni economiche e sociali al bicameralismo. In tal modo si salvaguarderebbero le ossessioni sulla sicurezza degli israeliani da una parte e si garantirebbero scelte democratiche che integrino i palestinesi in uno Stato che inevitabilmente sarebbe inizialmente costruito prevalentemente sulla burocrazia israeliana.

---

<sup>2</sup> <http://www.namir.it/KLEE/oriente.htm>. Johan Galtung è un sociologo e matematico norvegese, fondatore dell'International Peace Research Institute (PRIO) e della rete Transcend per la risoluzione dei conflitti.



Per questa soluzione servirà una reale garanzia internazionale (analogamente, per continuare il parallelo, a quella che nel dopoguerra garantirono le truppe USA in Europa). Garanzia non solo economica ma anche militare, per scoraggiare coloro (e ci saranno, ad iniziare dall'Iran) che fomenteranno ogni forma di opposizione alla riconciliazione.

In questo scenario si può anche parlare di “due Stati”, ma solo come passaggio iniziale verso la prospettiva di uno Stato federale, come già ipotizzato da Uri Avnery nel 2009,<sup>3</sup> che proponeva anche un nome per il nuovo stato “*Semitic Union*”.

Il Movimento federalista europeo non dovrebbe limitarsi ad una analisi della situazione e dire cosa dovrebbe fare l'Europa una volta unita, ma dovrebbe anche prendere iniziative visibili di sostegno alle proposte dei pochi ma autorevoli personaggi che sostengono il percorso della federazione israelo-palestinese.

---

<sup>3</sup> <http://www.transcend.org/tms/2009/11/federation-why-not/>. Uri Avnery è un giornalista israeliano fondatore del movimento pacifista Gush Shalom (che significa “Blocco della Pace”).

## **Unire l'Europa per unire il mondo. Unire il mondo per unire l'Europa.**

Antonio Mosconi

La parola d'ordine di Mario Albertini al Congresso MFE del 1981 fu: “Unire l'Europa per unire il Mondo”. Nei trentaquattro anni trascorsi da allora, l'Europa è stata “esempio e motore” per altri processi d'integrazione regionale. Nello stesso tempo il processo impetuoso di globalizzazione, che il dogma neo-liberale ha abbandonato alla presunta perfezione dei mercati, ha posto in evidenza questioni globali che richiedono politiche mondiali. Non sono più gli Stati Uniti a garantire i beni comuni indispensabili, come la stabilità monetaria e la sicurezza, perché questo processo possa proseguire senza perturbazioni ancor più gravi di quelle già in atto. D'altra parte la distribuzione più equilibrata del potere economico impedisce di prevedere il passaggio del testimone da una potenza egemone a un'altra, come avvenne, per l'ultima volta, dal Regno Unito agli Stati Uniti.

La “spinta propulsiva” del federalismo americano è venuta meno. L'ambizione imperiale ha condotto il bilancio statunitense (pagato solo in parte dai contribuenti americani) a rappresentare una quota del PIL più appropriata a un governo centralizzato che a uno federale. Del grande esempio americano, che abbiamo ammirato e seguito quando eravamo giovani federalisti europei, non resta che una lezione: il federalismo in un solo Paese è precario, tende all'impero oppure alla frammentazione nazionale. Il superamento della ragion di Stato a livello mondiale è condizione necessaria per l'affermazione di regimi federali regionali stabili.

La prima istituzione necessaria per il governo della globalizzazione economica è la moneta, come raccomandato dalla Commissione Stiglitz alla Presidenza delle Nazioni Unite. L'Iniziativa di Palais Royal, promossa e coordinata da Tommaso Padoa Schioppa, ha raccomandato l'estensione dell'utilizzo dei diritti speciali di prelievo (DSP) sul FMI come moneta di riserva mondiale. Il DSP, introdotto da Robert Triffin nel 1969, è un paniere di monete, ora composto di: dollaro, euro, sterlina e yen. Non è perciò una moneta mondiale *euro-like*, ma lo stadio immediatamente precedente, una moneta *ecu-like*. La Robert Triffin International, per impulso di Alfonso Iozzo, ha insediato un gruppo di lavoro internazionale (Americani, Europei, e Cinesi) che attraverso mol-

ti incontri e conferenze, l'ultima delle quali organizzata con la Fondazione Agnelli al Lingotto di Torino, ha prodotto un'analisi approfondita delle soluzioni che possono essere date alle problematiche tecniche e di mercato sottese alla realizzazione del progetto.

Alla fine del 2015 il FMI dovrà prendere una decisione sulla revisione della composizione del paniere DSP, prevista dallo statuto ogni cinque anni per tener conto delle modifiche intervenute nel peso delle diverse valute. Il *renmimbi* cinese è candidato a farne parte. Questo cambiamento storico renderebbe il DSP più rappresentativo della reale economia mondiale e ne rafforzerebbe l'appetibilità come moneta di riserva. Inoltre la presenza del *renmimbi* nel paniere renderebbe non ulteriormente procrastinabile la riforma della *governance* del Fondo. Il G-20, nel 2010, col favore di Obama, aveva deciso un modesto spostamento del 6% dei diritti di voto dai Paesi sviluppati a quelli emergenti, ma il Congresso americano ha rifiutato finora di prendere in esame la ratifica.

In assenza della disponibilità americana a esaminare il progetto di riforma, prosegue il processo di de-dollarizzazione del sistema monetario internazionale e la sua frammentazione in sistemi regionali, come l'eurozona, o di blocchi politici, come i BRICS. Questi ultimi, guidati dalla Cina, il 15 luglio 2014 a Fortaleza hanno varato due istituzioni finanziarie internazionali che ricalcano le due di Bretton Woods (Banca mondiale e Fondo): la New Development Bank, con capitale di 50 miliardi di dollari elevabili a 100 (*l'out-standing* della Banca mondiale è di 52 miliardi) e il Contingency Reserve Agreement, un meccanismo, non un fondo, costituito da un insieme di promesse bilaterali di rendere disponibili riserve valutarie fino a 100 miliardi. Inoltre è stata creata una Banca di sviluppo asiatico alla quale partecipano l'Italia, la Francia, la Germania e perfino il Regno Unito, con grande inquietudine degli Americani.

Per la riforma del sistema monetario internazionale è necessaria una grande iniziativa europea capace di modificare l'atteggiamento americano per poi negoziare uniti con i BRICS oppure, in subordine, capace di stringere un'alleanza coi BRICS sopportando un temporaneo isolamento degli Stati Uniti. Si devono riconoscere le capacità di statista di Juncker, che ha inserito nel suo programma la realizzazione della rappresentanza unica dell'eurozona nel FMI.

Nonostante la visione democratica e multilaterale di Obama, la pressione di Wall Street, dei petrolieri e dell'apparato militar-industriale (in sintesi: della destra) configura una vera e propria guerra valutaria contro l'euro (quindi contro l'Unione, secondo l'assioma di Angela Merkel). Basta qualche episodio nel cortile di casa per rendercene conto: la partecipazione americana all'impresa militare anglo-francese in

Libia (contro l'ENI, se non faccio un processo alle intenzioni); la pressione sull'Ucraina (con fornitura di armi) per il suo ingresso nella Nato, per il momento fermata dalla Merkel e da Hollande con Minsk II; il ruolo d'inflessibile sfascia-euro svolto dal greco-americano Yaroufakis nella crisi del suo Paese, dopo che già Goldman Sachs si era prestata a truccare i conti per consentirne l'ingresso nell'euro. Altre minacce incombono, che possono essere affrontate soltanto da chi, per investitura democratica, abbia una visione politica e strategica europea, mentre ora sono delegate a tecnici, circondati da un esercito di faccendieri. Una di queste minacce è certamente il TTIP.

Premesso che il libero scambio è un bene, poiché accresce non solo l'efficienza produttiva, ma anche la libertà del consumatore, bisogna che esso sia veramente "libero", cioè contrattato fra uguali. Nel caso in esame le asimmetrie sono troppe per inneggiare ai vantaggi del libero scambio senza allarme per le possibili conseguenze: 1) la Commissione europea (con ventotto Stati nazionali alle spalle) non ha l'autorità e la legittimità del governo americano. Il principio di precauzione consiglierebbe di rinviare l'accordo a quando avremo un governo europeo; 2) il commercio mondiale è ancora troppo fondato sul dollaro, fonte d'instabilità (il cambio €/€ ha oscillato fra 0,85 e 1,60). Nel firmare un accordo con l'economia concorrente, che emette la moneta utilizzata come strumento di riserva e di pagamento degli scambi mondiali e che la governa in base alle proprie esigenze interne, il "principio di precauzione" richiederebbe l'adozione di un paniere monetario come il DSP; 3) gli Americani propongono che le controversie fra Stati e Imprese siano risolte da Collegi arbitrali privati. Il principio di precauzione dovrebbe almeno imporci di pretendere un tribunale pubblico sovranazionale. Perché non la stessa WTO? Perché tutti questi accordi bilaterali e multilaterali sono stipulati al di fuori della WTO?<sup>1</sup>

I federalisti europei, senza mancare al loro compito di critica e di stimolo, dovrebbero in questa fase sostenere la Commissione e il Parlamento in tutte le azioni che dimostrino consapevolezza della posta in gioco: la difesa del livello di civilizzazione europea, della sua prosperità, del modello di "economia sociale di mercato" ribadito nel Trattato di Lisbona e per un bilancio dell'eurozona destinato prioritariamente alla politica di sicurezza.

<sup>1</sup> Dopo il Congresso, il 20 maggio 2015, in un incontro organizzato dal CESI con altre Associazioni torinesi, Domenico Moro ha sviluppato questi punti e ne ha aggiunti altri nel documento *Il Trattato transatlantico (TTIP): nucleo o ostacolo di un nuovo ordine mondiale economico-monetario?* di cui raccomando vivamente la lettura a chi voglia approfondire il tema.

## L'Europa e la sfida dello Stato Islamico

Sergio Pistone

Sviluppo qui alcune considerazioni molto schematiche che mirano a mettere in luce gli aspetti essenziali della questione e dell'impegno a cui l'Europa è chiamata.

La cronica instabilità del Medio Oriente (comprendendo in esso anche il Nord Africa) costituisce da decenni una grave minaccia per la sicurezza europea (e del mondo), i cui aspetti fondamentali sono: le guerre civili, il conflitto israelo-palestinese, la possibilità di guerre internazionali dalle conseguenze incalcolabili (in particolare la prospettiva di uno scontro fra Israele e l'Iran), gli Stati falliti, il terrorismo, i fenomeni migratori di crescente e incontrollabile intensità, la messa in pericolo degli approvvigionamenti energetici. Il fatto nuovo e più pericoloso che è emerso nell'ultimo anno da questo contesto di instabilità è la nascita nel territorio fra il Tigri e l'Eufrate a cavallo fra la Siria e l'Iraq dello Stato Islamico (IS) sotto la guida dell'autoproclamatosi Califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Richiamo qui i connotati essenziali di questa nuova entità politica.

L'IS rappresenta un salto qualitativo rispetto ad al Qaeda di Osama Bin Laden (da cui in parte deriva) il cui obiettivo era sconvolgere l'America per spingerla a ritirarsi dal Medio Oriente. Al-Baghdadi si propone di trasformare la guerra santa condotta dal fondamentalismo islamico in un vero e proprio Stato dotato di una struttura totalitaria paragonabile a quella del regime nazionalsocialista di Hitler (e come questo caratterizzato da pratiche di genocidio sistematico). L'obiettivo è quello di una guerra santa totale contro gli sciiti, i regimi corrotti del mondo arabo, gli ebrei, le minoranze cristiane, i gruppi sunniti che non si identificano con il salafismo jihadista, la Russia, l'Europa e gli Stati Uniti. Prima di al-Baghdadi hanno tentato l'edificazione di uno Stato jihadista Hamas nella Striscia di Gaza, i *talebani* del mullah Omar in Afghanistan, gli *shabab* somali nella regione di Mogadiscio e il presidente autocrate Omar al-Bashir in Sudan. Ma si trattava di progetti delimitati sul territorio, ridotti come intenti e che mai evocavano il Califfato.

L'IS è decisamente più ambizioso. Parte da un territorio con confini mobili, ma che si estende per una superficie di almeno 250.000 chilometri quadrati – superiore a quella della Gran Bretagna – e conta su oltre dieci milioni di abitanti. Vuole cancellare Stati esistenti, abolire i confini geopolitici da Tangeri a Giacarta e riproporre l'unità dei musulmani del tempo di Maometto, eliminando fisicamente la scissione sciita. A muovere al-Baghdadi è la convinzione che la jihad può risvegliare, unificare e potenziare l'intera comunità dei musulmani, la *umma*, consentendole di imporsi su scala globale contro nemici interni e rivali esterni. Dai territori intorno al Tigri e l'Eufrate l'IS si è già proiettato in importanti zone della Libia, dello Yemen, del Sinai, del Libano ed è collegato con Boko Haram, che controlla il nord-est della Nigeria e si proietta negli Stati vicini, in particolare verso il Mali e il Sud della Libia. I suoi piani rivoluzionari attirano migliaia di volontari arabi, turchi, africani, americani, europei, asiatici e australiani ed ha cominciato ad attivare sanguinosi attacchi terroristici in Europa. Va anche sottolineato che l'IS è il gruppo terrorista più ricco del pianeta, con un tesoro liquido stimato in oltre due miliardi di dollari (i maggiori finanziamenti provengono dalle petromonarchie) e con entrate regolari provenienti soprattutto dalla vendita del petrolio sul mercato nero, che (assieme ad altre attività illegali tra cui il traffico di esseri umani e il saccheggio delle antichità) garantisce risorse annue fra i 50 e 200 milioni di dollari.

In sostanza ciò che deve essere chiaro è che l'IS è oggi, nel Medio Oriente, il più importante fattore che produce minacce alla sicurezza dell'Europa. E' evidente l'acutizzazione della minaccia terroristica, che pone l'Europa in una sempre più grave situazione di emergenza per quanto riguarda l'ordine pubblico (con un impegno pesante economicamente e politicamente di forze di polizia ed anche militari) e, tra l'altro, mette in discussione la libera circolazione delle persone fra i paesi dell'UE. E' evidente l'emergenza emigratoria (connessa anche col crescente flusso dei rifugiati) che sta diventando insostenibile ed è, tra l'altro, anche fonte di contenziosi fra gli Stati membri dell'UE. Sono evidenti i danni economici e alla sicurezza energetica. E' evidente lo sviluppo di una situazione sempre più caotica di conflittualità civile e interstatale e quindi un'ulteriore destabilizzazione del Medio Oriente, nel cui contesto non solo non può evolvere positivamente il conflitto israelo-palestinese, ma diventano plausibili pericolosissime iniziative israeliane.

Ciò sottolineato, mi sembra chiaro che l'Europa deve impegnarsi a fondo per sradicare la minaccia di estrema gravità alla propria sicurezza.

za che proviene dall'IS. Si tratta a questo punto di cercare di chiarire le modalità che deve avere questo impegno per essere efficace. Va sottolineato anzitutto che l'IS deve essere eliminato. Il principio ovvio che con il terrorismo non ci può essere né convivenza né compromesso vale a maggior ragione in una situazione in cui il terrorismo islamista ha dato vita ad uno Stato totalitario paragonabile al sistema nazionalsocialista di Hitler. Il problema cruciale è dunque come combattere in modo adeguato l'IS. Qui mi pare evidente che occorra una grande alleanza che coinvolga Europa, Stati Uniti e Russia (che devono essere disposti a impiegare anche forze terrestri) e soprattutto le forze arabe contrarie all'islamismo terrorista, ma anche l'Iran e la Turchia. L'alleanza di fatto che già esiste, nel contrastare l'IS, fra questi soggetti deve diventare organica e con il chiaro obiettivo di eliminare l'IS e deve perciò superare gli atteggiamenti ambigui che hanno alcuni attori mediorientali e i conflitti fra di loro. Certamente l'azione dell'alleanza anti-IS deve essere legittimata dalla comunità internazionale organizzata nell'ONU.

C'è un ulteriore, fondamentale condizione di una lotta adeguata contro l'IS. Se si vuole non solo reprimere, ma radicare la gravissima minaccia alla sicurezza dell'Europa che proviene dall'IS, l'azione contro di esso deve essere inquadrata in un grande disegno che miri a estirpare le radici da cui è nato l'IS, senza di che altre minacce ancora più gravi sono destinate a risorgere anche dopo che sarà stato sconfitto l'IS.

In questo contesto vanno sottolineati i fattori che nel Medio Oriente hanno fortemente contribuito alla nascita dell'IS. Cominciamo dai fattori specifici. Un ruolo decisivo lo hanno avuto, soprattutto con i loro finanziamenti (ma non solo), le petromonarchie (Arabia Saudita, Qatar, Kuwait in primo luogo), le quali hanno favorito lo jihadismo fondamentalista come uno strumento di lotta contro gli sciiti e in particolare l'Iran, e che poi si sono rese conto che lo strumento è scappato loro di mano ed è diventato una minaccia per la loro stessa stabilità. Si sta qui ripetendo in un certo senso l'esperienza degli americani che hanno favorito i talebani in funzione antisovietica e poi si sono trovati a doverli combattere duramente. Un altro fattore decisamente importante è stato il regime creato dagli americani in Irak dopo l'invasione di questo paese e l'eliminazione di Saddam Hussein. Si tratta di un regime autoritario ed estremamente corrotto, il quale ha attuato una politica di persecuzione dei sunniti che ha finito di buttarli per disperazione nelle braccia dell'IS. Un ulteriore fattore è costituito dalla politica della Turchia (con corresponsabilità delle potenze occidentali), la

quale nella sua azione contro il regime di Assad – diretta non a introdurre la democrazia in questo paese, ma essenzialmente ad estendere ad esso la sua influenza in un’ottica neoottomana – ha aiutato (assieme alle petromonarchie) lo jihadismo fondamentalista, che è diventato dominante nella lotta contro Assad. Al di là di questi fattori specifici, la cui base comune è costituita dalla cronica conflittualità che caratterizza il Medio Oriente, si deve sottolineare un fattore più generale. Se l’area del Medio Oriente (con propaggini in zone attigue a questa regione) è attraversata dal fondamentalismo islamico è perché esso in ultima analisi costituisce la risposta disperata all’assenza di possibili percorsi di emancipazione civile e politica. E ciò sullo sfondo di una situazione in cui la globalizzazione e la liberalizzazione mercantilistica hanno prodotto la crescita delle disuguaglianze sociali, della speculazione e della corruzione, l’aumento dei prezzi interni e il crollo dei salari e dell’occupazione in presenza di una accentuata crescita demografica.

Pertanto il nodo da affrontare è quello di collegare organicamente l’azione di repressione con l’apertura di una prospettiva di pacificazione del Medio Oriente, dell’indipendenza da interferenze straniere e quindi del radicamento di una società pluralistica e democratica e dello Stato di diritto. E naturalmente della composizione del conflitto israelo-palestinese con l’affermazione di condizioni strutturali per la sicurezza dello Stato di Israele accanto a uno Stato palestinese pienamente sovrano.

In sostanza è diventato drammaticamente urgente l’avvio del grande disegno di pacificazione, integrazione, democratizzazione del Medio Oriente che il MFE sostiene da decenni e che ha come modello storico il grande disegno di pacificazione, integrazione e democratizzazione dell’Europa perseguito dagli Stati Uniti con l’intervento nella seconda guerra mondiale e poi con il Piano Marshall. Il disegno necessario per il Medio Oriente ha tre aspetti fondamentali: una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Medio Oriente, compreso l’Iran (disarmo, misure di fiducia, *nuclear free zone*, cooperazione nel campo tecnologico, ambientale e dei diritti umani); un impegno particolarmente intenso che, al di là della repressione militare dell’IS, persegua il superamento degli Stati falliti – una situazione che riguarda in maggiore o minore misura la maggioranza degli Stati della regione – e quindi la formazione di strutture statali funzionanti, che sono la premessa per una reale evoluzione in senso democratico; l’avvio di un processo di integrazione regionale (che coinvolga ovviamente Israele e lo



Stato palestinese) sul modello dell'integrazione europea (qui va detto che l'alternativa valida alla politica dell'IS diretta a superare gli Stati esistenti non è il ritorno al o il mantenimento delle divisioni statali, bensì un'unificazione soprastatale pacifica e in una prospettiva democratica)<sup>1</sup>.

L'attore in grado di perseguire questo grande disegno, che deve essere una componente essenziale di una adeguata lotta contro l'IS e il terrorismo islamico, è costituito fundamentalmente dall'Unione Europea in alleanza con gli Stati Uniti e la Russia (oltre che con le forze progressiste locali). E' evidente l'interesse di fondo che UE, USA e Russia hanno alla pacificazione del Medio Oriente, che è uno degli impegni prioritari se si vuole costruire un mondo più giusto e pacifico in alternativa a una degenerazione verso una anarchia distruttiva. Ed è evidente che in questo contesto l'UE è chiamata a svolgere un ruolo determinante in considerazione della sua esperienza di integrazione-pacificazione regionale (che è un modello per altri analoghi processi), della sua posizione geografica, dei fini solennemente dichiarati della sua politica estera, delle sue potenzialità politico-economiche. L'UE deve pertanto assumere la leadership della politica di pacificazione del Medio Oriente, che deve diventare l'obiettivo fondamentale dell'Unione Europea per il Mediterraneo. Ciò comporta l'impegno a destinare a questa politica per lungo tempo grandissime risorse sul piano economico e della sicurezza, paragonabili a quelle impiegate dagli americani con il Piano Marshall, e quindi incomparabilmente maggiori dei pur utili, ma chiaramente inadeguati, interventi finora compiuti dall'UE.

Il compito di importanza vitale che l'UE deve assumere nel Medio Oriente richiede evidentemente lo scioglimento del nodo rappresentato dalla sua debole capacità di agire sul piano internazionale derivante dai suoi limiti confederali nei settori della politica estera, di sicurezza, di difesa e delle finanze e della connessa inadeguata legittimità democratica. Lavorare per la piena federalizzazione dell'UE è perciò necessario per rendere solida e irreversibile l'unificazione europea e, nello stesso tempo, per rendere possibile un impegno adeguato per la pace a

---

<sup>1</sup> Il disegno di pacificazione-democratizzazione del Medio Oriente, entro il quale deve inserirsi l'azione di repressione del terrorismo, deve ovviamente essere accompagnato da una seria politica di integrazione in Europa degli immigrati musulmani (e non solo quelli) perché è chiaro che le condizioni di sfruttamento e di discriminazione in cui in generale si trovano non possono che favorire l'adesione alle file del terrorismo.

livello globale e in particolare per la pacificazione e stabilizzazione del Medio Oriente in modo da estirpare le gravissime minacce alla sicurezza dell'Europa (e del mondo) che provengono da questa regione.

*Bibliografia essenziale*

- Patrick Cockburn, *L'ascesa dello Stato islamico*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2015.
- Tahar Ben Jelloun, *L'Islam che fa paura*, Milano, Bompiani, 2015.
- Maurizio Molinari, *Il Califfato del terrore*, Milano, Rizzoli, 2015.
- Domenico Quirico, *Il grande Califfato*, Vicenza, Neri Pozza, 2015.
- Alfonso Sabatino, *L'ISIS e l'assenza di una politica europea per il Medio Oriente*, *PiemontEuropa*, n. 2/3, 2014.

4<sup>a</sup> Commissione  
*Società politica, società civile nel processo costituente.*  
*Il ruolo del MFE e dell'UEF*

---

**Il coinvolgimento della società civile  
per la Federazione europea**  
Grazia Borgna

Il tema in discussione in questa Commissione, “società politica e società civile nel processo costituente” è, per noi federalisti importante, determinante, perché è alla base della riflessione, che il Congresso deve compiere, sull’azione futura. Un’azione che, per avere un buon esito, deve cercare di creare una saldatura tra le istituzioni nazionali ed europee, la società politica, principalmente i partiti, e la società civile (cittadini, ONG, Sindacati, Personalità, Sindaci, Movimenti).

Prima di tutto penso sia indispensabile riflettere su un dato: oggi coinvolgere la società civile e i partiti su questioni europee è più difficile che nel passato. Questa Europa ha progressivamente dilapidato un patrimonio e perso il consenso di gran parte dei cittadini e soprattutto dei giovani.

Individuare la futura azione strategica, per i federalisti, significa partire da **che cosa manca all’Europa**, “cosa la rende impotente all’interno e la condanna all’emarginazione esterna” togliendole credibilità e quindi consenso. E’ incontestabile che questa Europa perde consenso perché non risponde ai bisogni dei cittadini. Ed è su questo dato che la nostra azione deve far leva. Non è difficile oggi individuare **il punto da dove cominciare**: l’Europa deve riavviare urgentemente lo sviluppo e l’occupazione, creare nuovi posti di lavoro nell’economia verde e nei servizi. Lo richiedono i 25 milioni di disoccupati, i giovani e le donne che vivono sotto la soglia della povertà ai quali è negata la dignità di un lavoro adeguato. Lo richiede l’aggravarsi delle crisi cli-

matiche che rende necessaria la progressiva sostituzione dei combustibili fossili con fonti di energia alternative. L'Europa, per far fronte all'emergenza sociale e ambientale in atto, deve attivare un piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione finanziata da risorse proprie di bilancio provenienti dalla fiscalità europea. E' questa la svolta che chiediamo di compiere all'Unione per recuperare il consenso perduto.

Sono questi i problemi sui quali l'azione di una parte dei federalisti italiani ed europei si è impegnata, i problemi dai quali era necessario partire per rendere chiaro il significato delle proposte istituzionali. Queste, per essere capite e condivise, non possono essere presentate come mete astratte. E' necessaria un'inversione nell'approccio: vanno proposte come i mezzi che permettono di affrontare la crisi e le sfide della globalizzazione, di dare all'UE la capacità di agire. Proporre le tasse sulle transazioni finanziarie e sulle emissioni inquinanti è un obiettivo politico di grande rilievo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> *Sulla carbon tax.* Come fa notare Francesca Santolini, molti Paesi danno un prezzo alla CO<sub>2</sub>. Alcuni paesi hanno introdotto la *carbon tax* (Svezia, Norvegia, Olanda, Germania, Finlandia, Gran Bretagna). Si tratta di una tassa che può essere introdotta senza incidere negativamente sulla competitività delle imprese attraverso misure di compensazione all'importazione di beni provenienti da Paesi che non prevedono misure ambientali sull'uso dei combustibili fossili. L'Unione europea deve superare il sistema del *cap and trade* (mercato dei diritti di emissione) che si limita a dare un valore economico (compra-vendita di quote) al danno da emissioni inquinanti. Sistema che deve essere superato sia perché non ha prodotto una reale disincentivazione delle emissioni, sia perché non si fonda su una valutazione del danno ambientale che di fatto è sostenuto dal sistema pubblico nazionale. Una tassa europea sulle emissioni inquinanti permetterebbe di spostare nella sfera pubblica la valutazione del costo economico e del danno e, aumentando le risorse finanziarie per contrastarlo, di orientare l'economia finanziando beni pubblici quali la sanità e la formazione.

*Sulla tassa sulle transazioni finanziarie.* Nel settembre 2011, la Commissione ha presentato una proposta concernente un sistema comune di imposta sulle transazioni finanziarie. L'obiettivo dichiarato era quello di assicurare un approccio coerente alla tassazione di questo settore nel mercato unico, assicurando un giusto contributo da parte del settore finanziario alle finanze pubbliche e facendo sì che le negoziazioni nel settore finanziario contribuiscano maggiormente a efficienza e welfare. Dopo numerosi dibattiti, l'ECOFIN è giunto nell'estate 2012 a prendere atto dell'impossibilità di raggiungere l'unanimità dei 27 Stati membri. Ciononostante, una serie di Stati ha espresso la volontà di andare avanti con l'introduzione della ITF e, nell'autunno 2012, 11 Stati membri hanno scritto alla Commissione chiedendo ufficialmente l'autorizzazione a procedere a una cooperazione rafforzata sull'imposta sulle transazioni finanziarie in base alla proposta presentata dalla Commissione nel 2011. La Commissione ha valutato attentamente tale richiesta. In particolare, è stato stabilito che una cooperazione rafforzata sulla ITF non avrebbe avuto un impatto negativo sul mercato interno o su obblighi, diritti e competenze degli Stati membri non partecipanti. Sulla base di tale valutazione, nell'ottobre 2012 la Commissione ha autorizzato la cooperazione rafforzata sulla ITF. Tale decisione ha ot-

Mira a segnare un cambiamento, un'inversione di indirizzo rispetto al modello di sviluppo che ha portato a questa crisi globale. Penalizzare chi inquina e chi specula implica valorizzare e incentivare le banche non speculative e le imprese sane e innovative, privilegiare la sostenibilità sociale e ambientale. Un piano europeo straordinario di questa portata deve di conseguenza prevedere, oltre agli investimenti nei settori strategici per rilanciare la competitività dell'economia, anche politiche volte e riaffermare il modello sociale europeo (una rete di protezione e di salvaguardia dai grandi rischi della vita, l'affermazione di standard sociali minimi) e misure immediate per la formazione e l'occupazione soprattutto dei giovani (fondo europeo *ad hoc*). **Nessuna crescita può decollare senza affrontare il problema dell'equità.** Questo è il senso profondo dell'azione per un **new deal per l'Europa.**

E il successo c'è stato. Chiedevamo, insieme ad un largo schieramento di forze democratiche, un piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione e oggi abbiamo il Piano Juncker. Ora l'azione può ripartire da un punto più avanzato. Il piano Juncker, che accoglie in parte le proposte del ND4E, deve essere visto come un primo importante passo verso il governo dell'economia, ma non è ancora un piano europeo strutturato e finanziato da risorse europee. Non è sufficiente. E' un piano di investimenti, per lo più privati, su progetti nazionali in alcuni importanti settori (opere pubbliche, energia, banda larga, ricerca e sviluppo, ecc.). Ora sta a noi metterne in luce i limiti e indicare gli obiettivi strategici sui quali puntare per andare oltre. Tocca a noi denunciare che senza risorse aggiuntive provenienti dalla fiscalità, l'Unione non è in grado di rilanciare la politica industriale europea, di investire in ricerca, innovazione e Università di eccellenza, nel servizio civile europeo, di istituire **un fondo per la formazione e l'occupazione soprattutto dei giovani.**

Oltre al Piano Juncker, che riflette la maggiore forza, indipendenza e legittimità democratica della nuova Commissione, l'attuale situazione europea offre importanti elementi positivi di novità sui quali far leva. Ma accanto a questi elementi positivi dobbiamo tener conto di preoccupanti elementi negativi. Principalmente l'aumento del peso dei partiti nazionalisti che riflette la perdita di consenso verso le istituzio-

---

tenuto il sostegno del Parlamento europeo in dicembre e l'approvazione dei ministri delle finanze europei al Consiglio ECOFIN nel gennaio 2013. Ottenuto il via libera per la cooperazione rafforzata, la Commissione ha potuto procedere con la presentazione della proposta dettagliata sulla ITF da applicarsi negli 11 Stati membri.

ni europee percepite come un'arcigna matrigna piuttosto che come un'entità capace di far valere la volontà generale, valorizzare i beni pubblici, mettere in atto politiche redistributive e agire come un attore globale, intervenendo nelle drammatiche e pericolose crisi che affliggono tante parti del globo. Alle ultime elezioni europee solo il 40,52% dei cittadini è andato a votare.

Il congresso rappresenta un momento importante per decidere quali azioni intraprendere, quali proseguire e quali possono essere i potenziali alleati. Non ci possiamo limitare ad indicare la strada in via meramente "teorica". Dobbiamo collegare strettamente le dotte analisi all'azione "pratica". Il nostro atteggiamento deve essere rivolto più ad un confronto "esterno" che al confronto "interno", evitando chiusure autoreferenziali.

Per orientarci sull'azione futura è utile soffermarci brevemente a riflettere su come abbiamo agito negli ultimi anni e sulle conseguenze della divaricazione tra le azioni che si è venuta a creare e che si può riassumere come segue:

1) azioni di pura testimonianza condotte con lo slogan "*Federazione europea subito*" (promosse e condotte praticamente dai soli federalisti come quelle *meet your meps* o la cartolina rivolta al governo italiano);

2) azioni basate su una proposta politica definita e strutturata come il New Deal 4 Europe (ND4E) che propone nuove risorse proprie di bilancio a partire da un bilancio aggiuntivo dell'eurozona. Proposta concepita come una tappa sulla via della costruzione di un governo europeo democratico e federale, dotato dei poteri e delle competenze adeguate. Un'azione che si è sviluppata a livello europeo e si è rivolta ad un ampio schieramento di organizzazioni e movimenti della società civile.

Entrambe azioni legittime e importanti, MA, ragionando sul futuro e dovendo compiere delle scelte, penso che la priorità da dare ad una piuttosto che all'altra si possa fondare solo su una attenta valutazione del punto in cui si trova il processo di unificazione europea.

– Se si ipotizza che la Federazione non sia perseguibile "subito" tocca comunque ai federalisti individuare e proporre obiettivi intermedi sulla via della Federazione europea.

– Se invece la nostra ipotesi si fonda sulla convinzione che questa legislatura europea possa essere costituente, vale a dire che sia possibile compiere avanzamenti sostanziali verso la Federazione, allora l'azione non può essere condotta dai soli federalisti. Il nostro compito prioritario

rio è puntare al coinvolgimento della società civile e della società politica. Rendere evidente la saldatura tra i bisogni dei cittadini e la risposta che possono (o non possono) dare le istituzioni europee senza un avanzamento verso la Federazione.

Molti indicatori suggeriscono che nei prossimi due-tre anni si apriranno buone prospettive di avanzamento del processo e dunque nuovi spazi per la nostra azione.

**E' dunque necessario pensare ad iniziative articolate sull'intera legislatura.** Ma, se vogliamo essere efficaci, è necessario distinguere gli obiettivi che sono perseguibili subito da quelli perseguibili a medio termine. Sappiamo che è possibile agire immediatamente e **dare priorità agli obiettivi possibili a Trattato invariato**: quelli mirati ad attivare le *risorse proprie aggiuntive di bilancio* (TTF, carbon tax, *euro project bonds*), la *cooperazione strutturata per la difesa comune*, l'*accordo per la cooperazione euro-mediterranea*. A chi ritiene che sia prematuro battersi per la *Financial Transaction Tax* (FTT) in quanto la Commissione ha affidato ad una commissione *ad hoc*, presieduta da Mario Monti, l'incarico di formulare, entro il 2016, proposte sull'incremento delle risorse proprie del bilancio europeo, possiamo rispondere che la nostra è una proposta politica che non solo non è tenuta ad aspettare i tempi europei, ma anzi ne vuole condizionare i risultati. Lo stesso possiamo dire per la tassa sulle emissioni inquinanti e la irragionevole resistenza a trattare questo tema da parte del sindacato tedesco DGB e della SPD. Contemporaneamente si avvieranno le azioni (bilancio aggiuntivo dell'eurozona, Costituzione) che necessitano la riforma del Trattato e di conseguenza richiedono più tempo per entrare nell'agenda politica.

Riguardo poi alle modalità con le quali è più produttivo condurre l'azione futura penso che, per poter esercitare una valida pressione sulle istituzioni europee, sia necessario, come abbiamo sempre affermato ma raramente realizzato, puntare a dare all'azione la necessaria valenza europea, organizzarla in più paesi dell'Unione e con la più ampia partecipazione dei cittadini, della società civile e dei partiti.

Naturalmente il successo della futura azione non dipenderà, solo dai contenuti, ma anche dagli strumenti che verranno via via scelti. **Circa i contenuti** ribadisco che, a parere del gruppo di lavoro MFE-GFE per il ND4E che, a seguito delle determinazioni degli due ultimi congressi, ha organizzato, condotto e coordinato questa azione, l'obiettivo strategico sul quale puntare è quello **delle risorse proprie aggiuntive di bilancio**, da destinare al rilancio dell'economia e dell'oc-

cupazione. Mi pare chiaro a tutti, ma non deve assumere la valenza di un dogma, il fatto che un Piano per lo sviluppo e l'occupazione debba partire dai Paesi che hanno in comune la moneta purché venga nelle nostre analisi sempre messo in evidenza che si tratta del punto di partenza "a cominciare da". Partire dagli Stati dell'eurozona vuol dire ad esempio che riguardo alla TTF si partirà dalla cooperazione strutturata di quei Paesi dell'eurozona che hanno deciso di adottare la tassa sulle transazioni finanziarie e ai quali si chiede di destinare una parte degli introiti ad un bilancio aggiuntivo dell'eurozona con l'obiettivo di superare la contraddizione tra una moneta unica e politiche di bilancio nazionali. Obiettivo che deve essere strettamente collegato all'azione per la difesa comune europea ("la borsa e la spada").

Ma anche sugli **strumenti d'azione** è necessario che il congresso si pronunci in modo chiaro. Tra gli strumenti di democrazia partecipativa, riconosciuti dalle Istituzioni europee, figurano le Iniziative dei Cittadini Europei (ICE) e le petizioni. L'ICE si è dimostrata uno strumento molto difficile da gestire per le modalità, per i tempi, per la dimensione (sito multilingue, complessità del modulo per la raccolta delle firme, impossibilità di avvalersi dei social network, necessità di redigere una periodica newsletter, elevato numero di paesi UE da coinvolgere, tempi ristretti, ecc.). E' oggi aperto a livello europeo un vasto confronto tra organizzazioni promotrici di ICE e la Commissione. Molte sono le critiche.

**Sicuramente la petizione è un'azione più accessibile e semplice da realizzare.**

Riguardo all'ICE-ND4E, promossa da larga parte del MFE e da alcune sezioni dell'UEF, desidero fare alcune osservazioni. Non è stato facile al gruppo di lavoro MFE-GFE, a causa degli ostacoli posti dalla Segreteria, della scarsità delle risorse disponibili, delle difficoltà logistiche, mettere a punto una macchina così complessa. Ma nonostante le difficoltà siamo riusciti ad ottenere un'ampia condivisione delle nostre proposte, il sostegno di uno schieramento di forze democratiche veramente notevole.

*Hanno sostenuto ND4E 10 comitati nazionali (tra questi Italia, Francia, Germania, Spagna, Belgio), 68 tra le più importanti organizzazioni della società civile, 13 sindacati (tra questi in Italia CGIL-CISL-UIL, in Francia CFDT, in Spagna CCOO-UGT, in Belgio il sindacato dei funzionari europei), 126 Sindaci (tra cui quelli di Parigi, Lione, Lille, Samos, Roma, Torino e Pisa), 47 personalità del mondo della cultura e della politica (Michel Aglietta, Michel Albert, Martine Au-*



*bry, Enrique Barón Crespo, Ulrich Beck, Josep Borrell, José Bové, Jean-Marie Cavada, Don Luigi Ciotti, Daniel Cohn Bendit, Gérard Collomb, Roberta De Monticelli, Anna Diamantopoulou, Monica Frassoni, Emilio Gabaglio, Sylvie Goulard, Olivier Giscard d'Estaing, Ska Keller, Piero Fassino, Alain Lamassoure, Pascal Lamy, Jo Leinen, Alain Lipietz, Ken Loach, Henry Malosse, Yves Mény, Claus Offe, Moni Ovadia, John Palmer, Romano Prodi, Pedro Sanchez, Gesine Schwan, Salvatore Settis, Dusan Sidjanski, Barbara Spinelli, Alexis Tsipras, Tzvetan Todorov, Guy Verhofstadt, Carlos Westendorp), ma anche più di 50 candidati al Parlamento europeo e **5 dei 6 candidati alla Presidenza della Commissione.***

L'ICE, come è noto, è stata ritirata prima del termine perché non era possibile continuare a raccogliere le firme su un testo che recava proposte accolte dal piano Juncker: un Piano di 315 miliardi di investimenti strategici per la crescita e l'occupazione. Non è la prima volta che questo avviene. Ricordo ad esempio che abbiamo interrotto la raccolta delle firme per la Costituzione europea in concomitanza con il rifiuto a ratificarla di Francia e Olanda. Ma in questo caso, anche se non è stato raggiunto il numero di firme prescritto dalla Commissione, è stato raggiunto sia l'obiettivo politico sia il coinvolgimento della società civile e dei cittadini.

**In conclusione:** *Ora si tratta di proseguire l'azione.*

Il congresso è chiamato a pronunciarsi. Sulla prosecuzione del ND4E c'è unanimità. E' prevista da entrambe le mozioni di politica generale proposte.

Penso che non bisogna assolutamente disperdere il patrimonio costruito con il ND4E, un patrimonio prezioso che deve essere valorizzato e mantenuto come trampolino per le future azioni soprattutto in vista della sfida costituzionale. Se i federalisti non saranno capaci di mantenere il coordinamento del ND4E sarà qualche altra Organizzazione a proseguire l'azione.

**Il gruppo di lavoro MFE-GFE PROPONE al congresso la prosecuzione del ND4E**

- *sugli obiettivi non previsti dal Piano Juncker* (risorse proprie aggiuntive di bilancio da investire per la ricerca e l'innovazione, su un fondo per l'occupazione e la formazione soprattutto dei giovani),
- *con lo strumento di una petizione rivolta al Parlamento europeo* (con l'appoggio dei parlamentari europei che hanno sottoscritto il ND4E),
- *in concomitanza con il ritiro dell'ICE*, i federalisti coordinatori dei comitati promotori del ND4E in Italia, Germania, Belgio, Francia, Spa-

gna, hanno proposto (per evitare di rinegoziare il testo con le innumerevoli organizzazioni promotrici e l'allungamento dei tempi), di mantenere il testo originario senza gli obiettivi già raggiunti e di convocare a Bruxelles, al più presto, un'assemblea dei sostenitori per condividere il rilancio dell'azione.



## MOZIONI



**Mozione di politica generale collegata alla  
lista n. 1  
(521 voti)**

**Un Movimento in movimento  
*Verso la Federazione europea e la democrazia  
internazionale***

*Preambolo*

Il Movimento Federalista Europeo, dopo oltre settanta anni dalla sua fondazione, riafferma l'attualità delle idee fondative e degli obiettivi finali del Manifesto di Ventotene. Oggi però il MFE è chiamato ad innovare e ripensare le sue modalità di azione per riuscire finalmente a realizzare questi obiettivi, anche attraverso nuove forme democratiche di partecipazione, dando spazio ad una terza generazione di militanti alla guida del Movimento all'altezza delle sfide del nuovo millennio.

In un mondo dominato dalla politica nazionale, caratterizzato dalla diffusa avanzata di forze populiste ed euroscettiche, il MFE deve aprirsi alle migliori esperienze sociali, economiche e culturali, rilanciando nei cittadini europei la battaglia per la Federazione europea, anche tramite la promozione di una nuova Alleanza tra tutti i movimenti europeisti e le personalità impegnate nella costruzione di una reale Unione politica del Vecchio Continente. Per far ciò il MFE non esiterà a discutere, promuovere e schierarsi con tutte quelle iniziative che risponderanno alla necessità del coinvolgimento dei cittadini europei e alla creazione del consenso popolare senza i quali sarà impossibile giungere finalmente ad una Costituzione federale e un Governo democratico europeo.

**Un Movimento in movimento**

*Verso il futuro*

Nella sua lunga storia il Movimento Federalista Europeo (MFE), grazie alle sue battaglie e alla sua elaborazione culturale, ha contribuito in modo significativo al processo di integrazione europea: sia mobilitandosi per sostenere i passaggi cruciali dello sviluppo politico-istituzionale, sia mantenendo vivo l'impegno per l'obiettivo finale della Federazione europea. Per essere coerenti con l'insegnamento di Altiero Spinelli e Mario Albertini e per riuscire ad assolvere alla funzione di Federatore che la storia gli ha assegnato anche oggi nel nuovo contesto internazionale, il Movimento deve essere capace di andare oltre la sua

tradizione, ripensando profondamente il suo modo di fare politica per rimanere in sintonia con i tempi moderni.

Il mondo contemporaneo è una realtà complessa e profondamente interconnessa. La globalizzazione è un processo irreversibile. Ciò che accade in una parte del mondo ha ripercussioni anche sulle altre. L'attuale crisi globale impone di democratizzare l'ONU, le istituzioni economiche internazionali come il FMI e le organizzazioni regionali a partire dalla UE, per dare loro la legittimazione e il potere necessario a governare democraticamente il processo di globalizzazione.

Il MFE è consapevole che le grandi differenze nella distribuzione delle ricchezze mondiali e la mancanza di equità nelle politiche delle organizzazioni internazionali generano impoverimento, ingiustizia e difusi squilibri planetari con conseguenze talvolta violente. Come recentemente è stato affermato da Papa Francesco: "L'iniquità è la radice di tutti i mali" e bisogna opporsi "ad un'economia basata sulla esclusione e sull'iniquità, perché uccide". Il Movimento è fermamente convinto che una reale democrazia globale è impossibile senza la solidarietà internazionale e la giustizia sociale estese a tutti i cittadini del mondo.

In definitiva solo nella prospettiva della Federazione mondiale vi potranno essere in futuro pace, equità e benessere duraturi per l'intera umanità. In questa ottica il MFE, sezione italiana del WFM, conferma l'impegno per la campagna per l'assemblea parlamentare dell'ONU e aderisce alla settimana internazionale di mobilitazione annuale per il Parlamento mondiale giunta alla terza edizione.

In particolare la crisi della finanza globale iniziata nel 2008 sta minando le basi del progetto europeo ed è stata aggravata da patti e accordi intergovernativi che non sono stati legittimati democraticamente dai cittadini, contribuendo al rapido propagarsi del populismo neo-nazionalista. La sempre maggiore diffusione nell'opinione pubblica di sentimenti antieuropei ha reso urgente la risoluzione delle contraddizioni insite nel disegno di un'Unione monetaria priva di una reale Unione politica, economica e fiscale che la completi. Il MFE è consapevole che oggi la posta in gioco non consiste unicamente nella sopravvivenza stessa del Movimento, ma senza un rapido passaggio alla Federazione europea il processo d'integrazione è destinato ad esaurirsi.

Tutte le recenti elezioni hanno confermato la disaffezione crescente dell'opinione pubblica nei confronti dell'attuale Europa dell'austerità. Il Movimento non può far finta di niente, ma deve fronteggiare con coraggio questi pericoli. E' indispensabile riconquistare l'adesione dei cittadini al sogno europeo, ripartendo dai loro diritti ed esigenze pri-

marie, unico modo per compiere progressi istituzionali decisivi verso la soluzione condivisa da tutti i federalisti a favore di un governo democratico europeo e una Costituzione federale.

### *Verso lo sviluppo sostenibile*

Uno degli strumenti principali per riconquistare alla nostra causa il consenso dei cittadini europei consiste nel puntare sulla riduzione significativa dell'iniquità socio-economica a livello europeo, sulla buona occupazione e sul rilancio dello sviluppo sostenibile, attraverso una vera e propria riconversione ecologica dell'economia e della società, con piena occupazione, riprendendo un tema sviluppato ampiamente nei lavori di Ernesto Rossi.

La riconversione ecologica è indispensabile per poter fermare la febbre del Pianeta soprattutto attraverso la costituzione di una Organizzazione Mondiale per l'Ambiente dotata di reali poteri, gestita da un'Alta Autorità indipendente sul modello della CECA nel processo di unificazione europea, e che disponga di adeguate risorse finanziarie proprie derivanti da una *carbon tax* mondiale. Detta organizzazione mondiale costituirà lo strumento per gestire insieme le emergenze ambientali globali e lo dovrà fare a partire dalla COP 21 che si terrà nel mese di dicembre 2015 a Parigi.

A tal fine è indispensabile partire dal miglioramento del piano proposto dal Presidente della Commissione Juncker affinché esso sia dotato di risorse proprie che permettano il finanziamento di progetti creatori di nuova occupazione di qualità soprattutto per i giovani. Ad esempio la messa in opera del piano Draghi dovrebbe permettere di aumentare le risorse e le quote di cofinanziamento spettanti alla BEI. Un'altra misura positiva sarebbe lo scorporo dei cofinanziamenti nazionali dei progetti dalla regola del 3% del PIL.

In assenza di miglioramenti al piano Juncker sarà necessario insistere con il Parlamento europeo affinché il bilancio europeo e il Fondo europeo per gli investimenti siano dotati di risorse addizionali senza accrescere la pressione fiscale totale sui cittadini provenienti da una parte dei proventi della tassa sulle transazioni finanziarie, da una futura *carbon tax* oppure da strumenti finanziari autonomi per la zona Euro, come già proposto dal documento "Blueprint" della Commissione. Occorrerà dunque creare consenso popolare intorno alle proposte che mirino a migliorare il contenuto del piano Juncker affinché il Fondo europeo per gli investimenti sia in grado di finanziare progetti europei creatori di buona occupazione, disponga progressivamente di nuove risorse proprie e pre-



figuri il futuro bilancio federale a partire da paesi della zona Euro.

Per riuscire il MFE dovrà agire congiuntamente con tutti i soggetti disponibili, a partire dall'insieme delle forze politiche e sociali che hanno sostenuto la campagna *New Deal 4 Europe*, con tutti i parlamentari che hanno sottoscritto l'ICE e aderito alla Campagna per la Federazione Europea. L'azione del MFE inoltre andrà estesa alla realizzazione progressiva delle Unioni politica, economica e fiscale, prendendo spunto dal rapporto presentato dai quattro Presidenti. In questo contesto si può inquadrare il possibile utilizzo dello strumento delle petizioni al PE o qualsiasi altro strumento capace di far lievitare quel consenso popolare che fino ad ora è mancato intorno alle nostre tradizionali proposte.

La campagna per il New Deal dovrà essere una priorità dell'intero Movimento, superando le contrapposizioni interne del recente passato sull'ICE che ne hanno limitato i risultati in modo che, inserendola opportunamente nel contesto della Campagna per la Federazione Europea, "l'impegno e gli sforzi profusi per la realizzazione dell'ICE New Deal for Europe non si disperdano e che il network creato possa essere la base per nuove azioni nella direzione del rilancio dello sviluppo economico e dell'occupazione, verso l'obiettivo ultimo della creazione di un bilancio federale e dell'integrazione politica dell'Unione europea" (Direzione GFE, Firenze, 28 febbraio 2015).

Contemporaneamente il Movimento potrebbe evidenziare i "costi della non Europa" o almeno quei privilegi fiscali grazie ai quali alcuni stati effettuano una concorrenza sleale. Denunciare le inefficienze burocratiche che ad esempio stanno lasciando inutilizzati quasi la metà dei fondi strutturali messi a disposizione del nostro paese con la programmazione 2007-2014, sintomo che ancora siamo lontani dal vivere in una Italia europea.

Lo stesso metodo di mobilitazione è mutuabile per altre proposte concrete riguardanti l'Unione energetica e altri temi come ad esempio sul reddito minimo garantito, la cittadinanza europea di residenza, la libertà di informazione o il servizio civile europeo. Solo infatti partendo dai temi che i cittadini sentono sulla propria pelle, ad iniziare da quelli più vicini alle giovani generazioni, riusciremo attivamente a coinvolgere nuovi soggetti nella campagna per la Federazione europea.

### *Verso l'Alleanza dei federalisti*

Il ruolo del MFE non può che essere quello di incubatore di idee e catalizzatore di proposte aperte a tutti coloro che nelle istituzioni e nella società hanno compreso la necessità storica di avere una sempre maggiore

unione tra gli europei. Solo con un virtuoso effetto moltiplicatore del consenso si riuscirà a mobilitare i cittadini verso la Federazione europea.

A tal fine non è più sufficiente basare la nostra azione unicamente su cartoline, lettere o comunicati indirizzati a qualche leader o governo ritenuto illuminato in un determinato momento. Viceversa un processo costituente democratico non può che nascere dal basso, ovvero da una spinta proveniente da forze politiche, sociali e associazioni della società civile.

Infatti anche se la spinta al cambiamento provenisse da alcune élite illuminate, tale processo non potrebbe considerarsi realmente partecipato, privandosi della forza popolare necessaria per rivoluzionare lo *status quo*. A qualsiasi livello l'azione si svolga, essa non potrà essere confinata a quello di presunto consigliere del principe, ma deve ambire a fare del MFE un promotore del cambiamento della vita politica, sociale e culturale dell'ambito specifico in cui opera.

Il Movimento deve contaminare e contaminarsi con la parte più evoluta della società europea, al fine di far emergere e dare espressione a quel federalismo autoctono presente nella complessa società contemporanea in quanto autonoma forma di governo. Deve mirare a incubare, esprimere e propagare quel naturale istinto federalista insito in diverse forme nel *Demos* europeo. Dunque il MFE deve farsi carico anche delle nuove istanze di partecipazione attiva e di rappresentanza democratica del popolo europeo, nel tentativo di catalizzarle nella sua originaria causa federalista.

Oggi più di ieri, per rispettare la sua peculiare funzione storica, il MFE deve consacrare gran parte della sua azione nella riconquista del consenso dell'opinione pubblica, concertando iniziative con le altre tradizionali forze federaliste (GFE, AICCRE, CIFE, CIME, AEDE o JEF, UEF, MEI, CCRE), ma soprattutto riuscendo a scovarne delle nuove, indispensabili per proseguire insieme la lunga marcia verso gli Stati Uniti d'Europa. Per far ciò dobbiamo comunicare le nostre idee al maggior numero di persone e nel miglior modo possibile, anche attraverso un coordinamento nazionale di tutte quelle realtà che s'impegnano alla costruzione di una fattiva democrazia europea.

Per questo il MFE si deve impegnare a rinnovare congiuntamente alle sue modalità di azione, anche quelle di partecipazione e comunicazione politica, dimostrando di essere al passo con i tempi in cui la forma è importante almeno quanto la sostanza. Il Movimento in piena autonomia dovrà dare prova di essere dinamico, aperto, ricettivo, partecipe e viva espressione della società contemporanea. Dunque non

avrà timore di confrontarsi, promuovere e schierarsi con tutte quelle iniziative che volta per volta risponderanno all'esigenza del coinvolgimento dei cittadini europei e alla creazione del consenso popolare senza i quali sarà impossibile giungere democraticamente alla Costituzione federale e al Governo comune europeo.

### *Verso una strategia rafforzata*

Questo nuovo metodo deve essere incanalato nelle classiche rivendicazioni federaliste, contribuendo a rinnovare l'efficacia della sua strategia d'azione. Storicamente il MFE individua nelle istituzioni a carattere federale dell'Unione Europea gli obiettivi alleati nella propria azione. Incoraggia il Parlamento ad esercitare con forza il suo ruolo di assemblea rappresentativa del Popolo europeo e a ribadire la sua superiore legittimazione rispetto alle azioni intraprese dai singoli Stati membri e agli accordi intergovernativi tra questi.

Un recente passo in avanti verso la democratizzazione dell'UE è stato effettuato con l'indicazione del candidato alla Presidenza della Commissione durante le ultime elezioni. Però fino a quando non si giungerà alla creazione a livello europeo di un collegio elettorale unico per eleggere una parte dei parlamentari europei e di veri Partiti politici, i cittadini saranno sostanzialmente esclusi dalla vita politica, essendo privati del principale strumento di partecipazione in ogni Democrazia occidentale.

Da sempre il MFE si propone come interlocutore e sostenitore dei Parlamentari, indipendentemente dalla loro appartenenza politica in nome della condivisione degli ideali dei federalisti, sostenendoli nelle battaglie per i diritti e la democrazia internazionale. Ancora oggi con il loro aiuto sul piano istituzionale l'azione del MFE punterà alla richiesta di convocazione della Assemblea/Convenzione costituente al fine di redigere una Costituzione federale da ratificare dalla maggioranza dei cittadini tramite il ricorso al Referendum europeo. La richiesta di una diretta legittimazione popolare per il completamento del processo d'integrazione da parte delle stesse istituzioni di Bruxelles spunterebbe le armi al populismo euroscettico, sempre pronto a minacciare il ricorso a voti referendari per l'uscita dall'Euro o in supporto a rivendicazioni nazionaliste. Sin dall'attuale legislatura del Parlamento europeo, la riforma dei Trattati esistenti dovrà permettere di ridefinire lo status del Regno Unito in seno all'UE e di *costituzionalizzare* la zona Euro come entità autonoma in grado di progredire verso l'Unione politica senza subire continui veti da parte di singoli governi contrari.

Accanto alla riforma dei trattati, un'altra priorità dell'azione strategica rafforzata dovrà essere accordata alla definizione di una vera Politica Estera e di Sicurezza Comune tramite l'abolizione del diritto di veto da parte degli Stati membri, affinché la UE possa parlare con una sola voce nel mondo e disponga di un seggio unico in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU. L'Unione della difesa è un aspetto fondamentale per far acquisire un ruolo da protagonista alla UE in uno scacchiere segnato dall'emergere di soggetti internazionali anche extra statuali. Benché sia difficile far desistere alcune Cancellerie da anacronistiche pratiche diplomatiche ottocentesche, oramai solo con l'affermazione di nuovi grandi attori regionali sarà possibile realizzare una efficace funzione di pacificazione sui limitrofi fronti di battaglia. Da ultimo i casi dell'Ucraina, del Medio Oriente o nel Mediterraneo sono una imminente minaccia per gli antichi equilibri planetari, per la quale urge una comune risposta di pace figlia della nuova Europa.

### *Verso Sud*

Occorrerà quindi mettere in opera una vasta campagna popolare per gli Stati Uniti d'Europa che, oltre le tradizionali proposte istituzionali di stampo federalista, si muova includendo i contenuti di varie politiche al fine di riguadagnare il consenso popolare nei confronti del progetto politico europeo. Si potrebbe iniziare dal rafforzamento dell'esperienza della campagna *New Deal 4 Europe*, puntando sulla richiesta di un aumento delle risorse proprie del bilancio comunitario e su un credibile piano europeo per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione. Parallelamente si dovranno anche affrontare temi di grande attualità politica, stimolando nel dibattito pubblico un ripensamento di quelle misure di cui ormai sono evidenti i limiti, a partire dal *Fiscal compact*, dal *Meccanismo di stabilità europeo* o dall'introduzione del pareggio di bilancio nella Costituzione italiana.

E' tuttavia necessaria una radicale inversione di marcia nel modo di procedere del MFE per arginare il dilagare del diffuso scetticismo sull'attuale *governance* continentale. Non dovremo aver più timore di schierarci in piena autonomia anche sulle questioni scottanti dell'agenda politica, sempre più caratterizzata da aspetti internazionali. Nel tempo potremmo divenire un punto di riferimento nell'elaborazione per tutte quelle forze che Spinelli avrebbe definito "progressiste" a prescindere dalla loro collocazione nello scacchiere politico del secolo scorso.

Per far ciò il Movimento deve capovolgere la sua prospettiva e iniziare a guardare verso Sud, inteso non solo come spazio geografico, ma

anche come l'attitudine ad affrontare questioni scomode su cui spesso si forma il giudizio dell'opinione pubblica. Ad esempio si potrebbero proporre misure per la politica d'immigrazione che vadano verso modalità di accoglienza in sicurezza dei migranti collegate ad una politica comune della cooperazione in grado di creare sviluppo anche ai nostri confini con un vero e proprio New Deal del Mediterraneo; si potrebbe sostenere il commercio equo e solidale internazionale, proponendo un Piano Marshall europeo verso i Paesi in via di sviluppo, e favorendo una potenziale riserva di domanda verso le economie dei paesi sviluppati, senza mettere a rischio il modello sociale europeo e pretendendo maggiore trasparenza nella stipula di importanti accordi commerciali.

Ulteriori temi potrebbero essere affrontati, ma l'importante sarà porre l'accento sulla primazia della scelta politica per dare ai cittadini una via d'uscita dalla desolante sensazione di essere succubi di alcune decisioni prese lontano dai loro bisogni in qualche cerchia di potere non ben identificato. Dunque i casi in cui far sentire la voce del MFE possono essere vari e sarà nostro compito in piena autonomia trovare una sintesi all'interno del Movimento in grado di convincere i nostri interlocutori esterni volta per volta. Il Movimento non può più permettersi di rimanere inerme e silente su certi rilevanti avvenimenti se vuole preservare una riconosciuta credibilità e la sua stessa ragion d'essere.

Nel caso del debito greco, il MFE non è stato ancora in grado di avanzare proposte capaci di far convogliare il composito fronte del *No Austerity* su una posizione a favore di una maggiore integrazione politica, unica soluzione in grado di contemperare i diritti dei creditori con misure di recupero non socialmente devastanti. Si potrebbe iniziare dal supporto alla risoluzione del Parlamento europeo del marzo 2014 che definisce i limiti e ridimensiona il ruolo decisionale della *Troika* e studiare speciali schemi per l'emissione di *Eurobond* e forme di dilazione del debito greco.

Per esprimere tutte le sue potenzialità il MFE deve essere il primo a cambiare se stesso, a partire dalla sua organizzazione interna. Non è accettabile che un Movimento in continua decrescita di adesioni veda la concentrazione dei suoi attivisti solo in alcune regioni. Il Movimento, se vuole uscire dalla crisi di consenso e rilanciare la sua azione a tutto campo per un'Italia europea, deve porsi il problema di come recuperare piena rappresentatività nell'intero paese. Bisogna crescere verso Sud, concentrandosi sulla nascita di nuove sezioni e il rilancio delle vecchie; prevedendo iniziative nazionali nel Mezzogiorno a partire dalle sue riunioni statutarie, assecondando temi particolarmente sentiti in

quei territori. Il rilancio del MFE nel Sud dovrà diventare una priorità non solo per la Segreteria nazionale, grazie a dedicate misure organizzative, ma di tutti i militanti federalisti. Solo con il prezioso apporto delle diverse esperienze provenienti dall'intera penisola si potrà ottenere un pieno rilancio del Movimento.

### *Verso il rilancio*

L'attuale struttura organizzativa del MFE non pare in grado di promuovere questo innovativo spirito per sperimentare nuove modalità di azioni di cui si è illustrata l'urgenza, anche a causa della scarsità di risorse umane e finanziarie che meriterà una specifica discussione. I risultati conseguiti negli ultimi anni sono stati spesso insufficienti e la mancanza di crescita qualitativa e quantitativa del Movimento ne è la prova. Certamente una formale unità d'intenti del gruppo dirigente sancita dalla mozione di compromesso adottata nell'ultimo Congresso, con solo un pugno critico di astensioni, ha influito negativamente sulle azioni proposte, benché non sia l'unica causa degli scarsi risultati ottenuti. Speriamo che il tentativo di chiarezza portato avanti con questa mozione possa contribuire a liberare il confronto congressuale, facendone beneficiare l'intero Movimento.

Ringraziando di cuore per l'impegno profuso per la causa federalista dal Presidente e dal Segretario uscenti, e da tutti coloro che nel recente passato hanno ricoperto tali incarichi, si ritiene che la realizzazione di questa linea di condotta necessiti di una grande innovazione nel modo di condurre l'azione e di una profonda ristrutturazione non solo dal punto di vista metodologico, ma anche dell'organizzazione in grado di promuovere una mobilitazione complessiva del Movimento fornendo supporto alle sezioni più piccole e di intervenire sui temi di attualità (come, per esempio, ha saputo fare la GFE in occasione dei referendum anti-Euro).

Una nuova leadership collettiva dovrà osservare regole di lavoro condivise e garantite dalla rappresentanza di ogni punto di vista nelle varie posizioni apicali del Movimento. Infine i candidati si impegnano sin da ora a seguire i principi ispiratori di questa mozione e ad adoperarsi in favore di una schietta e reale unità di azione tra tutti i federalisti, fondata su un rinnovato patto associativo e il continuo dialogo. A questo scopo in vista della terza generazione del MFE che sia pronta a prendere in mano il testimone e risollevarlo su queste basi le sorti del Movimento si propone il suo rinnovamento.

Il Mondo è in continuo movimento e noi non possiamo permetterci

di rimanere fermi, pena l'irrelevanza politica. Ora è giunto il momento di muoversi incontro a tutti coloro che possono aiutarci a creare quel consenso di popolo necessario per andare insieme verso gli Stati Uniti d'Europa e la democrazia internazionale.

## **Mozione di politica generale collegata alla lista n. 2 (2030 voti)**

Il XXVII Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo, riunito ad Ancona dal 20 al 22 marzo 2015,

### **considerando**

- le crescenti contraddizioni tra un mondo sempre più unito dalle comunicazioni, dai traffici, dalle correnti migratorie, dalle tecnologie ed un sistema degli Stati ancora aggrappati al feticcio delle sovranità nazionali;
- il conseguente aggravarsi di tutti i problemi: da quello ambientale a quello energetico, dalle migrazioni al terrorismo, dalla proliferazione nucleare agli Stati falliti, dal controllo della finanza al governo della globalizzazione;
- la sempre più evidente incapacità degli Stati Uniti d'America di assicurare una qualche forma di ordine sia a livello politico-militare che economico-monetario;
- l'inadeguatezza delle organizzazioni internazionali, a cominciare dall'ONU, nel promuovere e gestire il passaggio ordinato ad un nuovo sistema multipolare;

### **tenuto conto**

- che la mancata realizzazione della federazione europea non solo impedisce all'Europa di farsi promotrice di un nuovo ordine mondiale, ma genera un vuoto di potere che rende le aree ai suoi confini tra le più instabili ed insicure;
- che l'assurda pretesa degli Stati europei di continuare ad essere consumatori di sicurezza li subordina all'egemonia americana e non permette all'Europa, priva di una politica estera e di difesa, di sviluppare un rapporto autonomo con la Federazione russa, di concludere su un piano di parità e di reciprocità delle partnership strategiche sia con la Russia che con gli stessi Stati Uniti, di offrire delle garanzie a quell'arco di Paesi, dalla Bielorussia alla Georgia, che potrebbero far parte sia dello spazio economico europeo che dell'Unione economica euro-asiatica;
- che l'assenza dell'Europa ed il crescente disimpegno degli Stati Uniti lasciano il Medio Oriente e l'Africa in balia del terrorismo estremista,



- provocano migrazioni sempre più incontrollabili, portano alla disintegrazione di interi Stati, favoriscono i conflitti politici, religiosi, etnici;
- che la crisi economica, pur non essendo sorta in Europa, ha finito per scaricarsi più pesantemente sul Vecchio Continente per la mancanza di un governo federale europeo in grado di realizzare politiche adeguate;
  - che i nuovi trattati intergovernativi, come il *Fiscal Compact* ed il Meccanismo europeo di stabilità, ed i provvedimenti adottati sotto l'urgenza della crisi, come “*two-pack*” e “*six-pack*”, se da un lato hanno evitato l'implosione dell'euro, dall'altro hanno aggravato il deficit democratico, creato nuove divisioni tra i Paesi europei, favorito la recessione e la deflazione, impoverito molti cittadini e ridotto le protezioni sociali;
  - che le importanti decisioni assunte a più riprese dalla Banca centrale europea hanno permesso di guadagnare tempo, ma non sono in grado da sole di salvare l'Unione monetaria, come sottolineato in varie occasioni dallo stesso Presidente Draghi;
  - che a causa di questo stato di cose in molti ed importanti Stati stanno avanzando forze populiste, euroscettiche e nazionaliste che mettono in discussione gli stessi fondamenti del processo di unificazione europea e la tenuta della democrazia in Europa;

#### **valuta positivamente**

- il fatto che, in seguito alla presentazione degli *Spitzenkandidaten* da parte dei principali partiti, il Parlamento europeo sia riuscito ad imporsi sul Consiglio europeo nella scelta del Presidente della Commissione, conferendo così alla nuova Commissione una maggiore legittimazione democratica;
- la presentazione da parte del Presidente della Commissione Juncker di un Piano di investimenti per il rilancio dell'economia europea, anche se ne sottolinea i limiti, dovuti alla camicia di forza di un bilancio fondato sui contributi nazionali e deciso all'unanimità dagli Stati membri;

#### **ritiene**

- che in questa fase politica l'obiettivo fondamentale per far compiere al processo di unificazione europea un salto di qualità, superare la crisi economica e riconquistare la fiducia dei cittadini, sia promuovere un New Deal europeo attraverso un bilancio autonomo per l'Eurozona plus, fondato su risorse proprie ottenute con tasse europee, come la tassa sulle transazioni finanziarie e la *carbon tax*, e sull'emissione di

*Union bonds*, non dipendente dai governi nazionali e controllato democraticamente dal Parlamento europeo nella composizione ristretta che lo stesso Parlamento sceglierà di adottare per sanare la contraddizione esistente tra la sua composizione a Ventotto ed il quadro dell'Eurozona plus;

– che la tassa sulle transazioni finanziarie, già approvata da 11 Paesi, sia in grado di dotare l'Europa di una iniziale capacità fiscale, purché almeno una parte dei proventi venga destinata ad un fondo che potrebbe denominarsi “Fondo europeo di solidarietà” e costituire l'embrione del bilancio federale dell'Eurozona plus;

– che il fatto che delle quattro unioni proposte dai quattro Presidenti già nel 2012 si sia realizzata solo l'unione bancaria, per di più con tempi abbastanza lunghi e con compromessi al ribasso, testimoni che l'unione fiscale, l'unione economica e l'unione politica hanno una stretta interdipendenza e non sono realizzabili in successione e separatamente l'una dall'altra;

– che, in particolare, un'unione fiscale in grado di promuovere un vero New Deal europeo, e quindi di combattere la disoccupazione, sostenere le energie rinnovabili e la riconversione ecologica dell'economia, favorire la ricerca e l'innovazione ed accrescere la competitività europea, comporti un deciso trasferimento di sovranità non certo attuabile nel quadro del Trattato di Lisbona;

– che la stessa intenzione del Governo inglese di indire un referendum nel 2017 per ridefinire i rapporti tra il Regno Unito e l'UE implichi di mettere mano ai Trattati, come la Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo ha riconosciuto nel definire il suo programma per la corrente legislatura, distinguendo ciò che si può fare a Trattati vigenti e ciò che invece esige un superamento del Trattato di Lisbona;

### **chiede**

– al Parlamento europeo, in particolare al Gruppo Spinelli ed ai parlamentari dell'Eurozona plus, di fare dell'attuale legislatura una legislatura costituente attraverso una proposta organica di revisione dei Trattati da affidare ad una convenzione/assemblea costituente incaricata: a) di definire la struttura, le istituzioni ed i poteri dell'unione fiscale, dell'unione economica e dell'unione politica, che comprenda anche le competenze della difesa e della politica estera, tra gli Stati disponibili a compiere un tale trasferimento di sovranità, a partire da quelli dell'Eurozona; b) di stabilire i rapporti tra la federazione così costituita e

gli Stati che continueranno a far parte della sola UE; c) di includere nel progetto costituzionale procedure di ratifica a maggioranza, eventualmente con un referendum europeo a doppia maggioranza dei cittadini e degli Stati;

– alla Commissione europea, come indicato nella recente *Analytical Note* del Presidente Juncker ed in vista del nuovo Rapporto dei Quattro Presidenti da presentare al Consiglio europeo di giugno, di rivendicare con forza tutti quei poteri che rendano possibile il governo economico dell'Eurozona, in particolare delle risorse aggiuntive da destinare ad un fondo ad hoc;

– ai parlamenti ed ai governi dei Paesi dell'Eurozona plus, in particolare a quelli della Francia, della Germania e dell'Italia, oltre che di attivare quelle procedure previste nel Trattato di Lisbona, come la cooperazione rafforzata sulla TTF e la cooperazione strutturata permanente nel settore della difesa, in grado di dare una prima parziale risposta a problemi sempre più impellenti, di favorire quelle revisioni dei Trattati che consentano sia di migliorare la governance dell'euro sia di rafforzare la prospettiva della realizzazione delle quattro unioni;

### **impegna le sezioni, i militanti e gli iscritti**

a proseguire la Campagna per la federazione europea in base alle linee guida sopra elencate, coinvolgendo i parlamentari nazionali ed europei, gli enti locali, i partiti politici, le forze sociali ed economiche, associazioni e movimenti, cittadine e cittadini nella costruzione dell'unione federale europea;

### **incarica i propri organi**

– di predisporre e indirizzare al Parlamento europeo e/o ad altri destinatari una o più petizioni che recepiscano le richieste dei federalisti per realizzare gli obiettivi indicati in questa mozione e di valutare l'opportunità di formulare e proporre ad altre organizzazioni (tra cui le altre forze che hanno partecipato al lancio della campagna *New Deal for Europe*) obiettivi specifici per raggiungere l'unione fiscale, economica e politica;

– di sviluppare le proprie iniziative in stretta unità d'intenti con l'UEF, il cui manifesto per le elezioni europee, recentemente aggiornato, rappresenta la piattaforma per l'azione dei federalisti in questa legislatura, e con il WFM per rafforzare e democratizzare l'ONU e le altre organizzazioni internazionali;

- di promuovere la più ampia collaborazione con le altre forze federaliste in Italia (AEDE, AICCRE, CIFE, CIME) ed in Europa (CCRE, JEF, MEI) per la mobilitazione dell'opinione pubblica nazionale ed europea;
- di prendere in considerazione eventuali richieste, petizioni, iniziative, proposte avanzate da altri soggetti e di farle proprie se gli obiettivi saranno considerati condivisibili e previa l'approvazione degli stessi organi statutari;

### **impegna**

- i nuovi organi statutari a coinvolgere la GFE in tutte le iniziative e a realizzare la più ampia collegialità, valorizzando il contributo non solo delle sezioni e dei singoli militanti, ma anche dei centri studi, delle fondazioni, degli enti, delle pubblicazioni, dei blog, insomma di tutte le varieguate espressioni del mondo federalista;
- la Direzione ad istituire al proprio interno un Ufficio di segreteria che affianchi il Presidente ed il Segretario nella gestione quotidiana del Movimento e renda un gruppo di militanti corresponsabili delle decisioni;
- l'Ufficio del dibattito a dedicare un incontro all'esame del nostro statuto per vagliarne l'adequazione e considerare l'opportunità o meno di possibili cambiamenti.

## **Odg sulla III settimana di mobilitazione per il Parlamento Mondiale**

Il MFE aderisce alla terza settimana di mobilitazione globale per il Parlamento Mondiale (15- 25 Ottobre 2015).

In vista di tale appuntamento invita le sezioni ad organizzare un evento (flash mob, incontri, conferenze stampa) per sostenere e riaffermare la necessità di democratizzare le organizzazioni internazionali al fine di governare la globalizzazione.

*(approvato all'unanimità)*

## **ELEZIONI**



## COMITATO CENTRALE

### Lista n. 2

1	Anselmi	2030	35 Rosso	1619	69 Martini	1504
2	Spoltore F.	1941	36 Alfieri	1617	70 Scaglione	1503
3	Muttin	1764	37 Barnabé	1617	71 Ciullo	1502
4	Trumellini	1735	38 Giussani	1617	72 Viscardi	1502
5	Palea	1734	39 Saputo	1612	73 Borgna	1501
6	Padoa S.	1732	40 Spiaggi	1612	74 De Venuto	1501
7	Brunelli	1726	41 Calzolari	1611	75 Zorzi	1501
8	Rossolillo	1717	42 Costa	1610	76 Canoci	1499
9	Ballerin	1715	43 Violi	1610	77 Tenti	1497
10	Sabatino	1709	44 Pilotti	1606	78 Mazzoni	1496
11	Moro	1699	45 Frascà	1604	79 Scardovi	1488
12	Castaldi	1690	46 Cannillo	1599	80 Esarca	1479
13	Butti	1689	47 Belloni	1594	81 Muscarelli	1478
14	Cagiano	1687	48 Sartorelli	1593	82 Cangialosi	1466
15	Portaluppi	1682	49 Franco	1591	83 Sanvido	1450
16	Filippi C.	1681	50 Bovino	1584	84 Lochi	1446
17	Iozzo	1680	51 Palermo C.	1583	85 Quidello	1422
18	Brivio	1679	52 Usai	1582	86 Spoltore S.	1035
19	Nicolai	1671	53 Bianchin	1581	<b>Lista n. 1</b>	
20	Di Cocco	1668	54 Mandrino	1566	87 Ponzano	521
21	Mazzola	1662	55 Badalucco	1563	88 Vallinoto	509
22	Levi	1660	56 Andriulli	1547	89 Acunzo	462
23	Pistone	1660	57 De Faveri	1546	90 Ferruta	429
24	Gargano	1658	58 Lionello	1545	91 Sinagra	394
25	Roncarà	1657	59 Badia	1535	92 Gui	387
26	Lorenzetti	1656	60 Postiglione	1531	93 Zanetti	376
27	Campo	1653	61 Filippi L.	1529	94 Leone	367
28	Rossi	1653	62 Pietribiasi	1527	95 Di Giacomo	366
29	Maccari	1652	63 Cristofaro	1523	96 Grossi	364
30	Granelli	1651	64 Negri	1522	97 Celli	333
31	Contri	1647	65 Palermo S.	1521	98 Lepri	333
32	Longo	1641	66 Magnani	1520	99 Argenziano	322
33	Castagnoli	1640	67 Melandri	1505	100 Capitanio	322
34	Pericu	1621	68 Fiorillo	1504	101 Gusmaroli	313



102 Poggiali	313	104 Caruso	303	106 Lombardi	293
103 Conte	309	105 Graglia	295	107 Zanella	293

### **COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

Carlo De' Gresti, Federico Faravelli, Titti Zerega

*(eletti per acclamazione)*

### **COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI**

Saverio Cacopardi, Vittorio Cidone, Giuseppe Orio

*(eletti per acclamazione)*

**ORGANI DEL MFE  
PER IL BIENNIO 2013-2015**



**PRESIDENTE**

Giorgio Anselmi

**VICE-PRESIDENTI**

Raimondo Cagiano de Azevedo, Rodolfo Gargano

**SEGRETARIO**

Franco Spoltore

**VICE-SEGRETARI**

Michele Ballerin, Stefano Castagnoli, Claudio Mandrino

**TESORIERE**

Claudio Filippi

**DIREZIONE NAZIONALE**

Paolo Acunzo	Paolo Lorenzetti
Aldo Bianchin	Massimo Malcovati
Federico Brunelli	Domenico Moro
Federico Butti	Marco Nicolai
Elio Cannillo	Antonio Padoa Schioppa
Massimo Contri	Sergio Pistone
Jacopo Di Cocco	Paolo Ponzano
Liliana Di Giacomo	Matteo Roncarà
Francesco Ferrero	Luisa Trumellini
Lucio Levi	Nicola Vallinoto
Luca Lionello	Lamberto Zanetti
Simone Fissolo (Presidente della GFE)	

**DIRETTORE DE “L’UNITA’ EUROPEA”**

Antonio Longo

**COMITATO CENTRALE**  
*Membri eletti dal Congresso*

Paolo Acunzo	Jacopo Di Cocco
Luca Alfieri	Liliana Di Giacomo
Francesco Andriulli	Gabriele Esarca
Giorgio Anselmi	Ugo Ferruta
Anronio Argenziano	Caludio Filippi
Onofrio Badalucco	Laura Filippi
Benedetto Badia	Michele Fiorillo
Michele Ballerin	Francesco Franco
Mario Barnabé	Alberto Frascà
Nelson Belloni	Rodolfo Gargano
Aldo Bianchin	Luigi Giussani
Grazia Borgna	Piero Graglia
Manlio Bovino	Sante Granelli
Enrico Brivio	Piergiorgio Grossi
Federico Brunelli	Francesco Gui
Federico Butti	Franca Gusmaroli
Raimondo Cagiano de Azevedo	Alfonso Iozzo
Giancarlo Calzolari	Mario Leone
Elio Campo	Stefano Lepri
Pierangelo Cangialosi	Lucio Levi
Elio Cannillo	Luca Lionello
Domenica Canoci	Maria Vittoria Lochi
Sandro Capitanio	Caludio Lombardi
Pietro Caruso	Antonio Longo
Stefano Castagnoli	Paolo Lorenzetti
Roberto Castaldi	Paolo Maccari
Marco Celli	Ugo Magnani
Simona Ciullo	Caludio Mandrino
Anna Costa	Nicola Martini
Clelia Conte	Bruno Mazzola
Massimo Contri	Raffaella Mazzoni
Nicola Cristofaro	Giovanna Melandri
Gaetano De Venuto	Domenico Moro
Alessandro De Faveri	Stefano Muscarelli

Claudia Muttin	Alfonso Sabatino
Davide Negri	Silvana Sanvido
Marco Nicolai	Marco Sartorelli
Antonio Padoa Schioppa	Silverio Scardovi
Roberto Palea	Giulio Saputo
Carlo Maria Palermo	Elio Scaglione
Salvatore Palermo	Salvatore Sinagra
Francesco Pericu	Giulia Spiaggi
Fabio Pietribiasi	Franco Spoltore
Alessandro Pilotti	Stefano Spoltore
Sergio Pistone	Duccio Maria Tenti
Iginio Poggiali	Luisa Trumellini
Paolo Ponzano	Valentina Usai
Giuseppe Portaluppi	Nicola Vallinoto
Miriam Postiglione	Bianca Viscardi
Elena Quidello	Francesco Violi
Matteo Roncarà	Bruno Zanella
Stefano Rossi	Lamberto Zanetti
Cettina Rosso	Claudia Zorzi
Giulia Rossolillo	

*Membri nominati dai Centri regionali\**

<i>Abruzzo</i>	Damiana Guarascio
<i>Emilia-Romagna</i>	Salvatore Aloisio
<i>Friuli Venezia Giulia</i>	David Bottan
<i>Lazio</i>	Alessandra Leccese
<i>Liguria</i>	Brando Benifei
<i>Lombardia</i>	Massimo Malcovati
	Giovanni Solfrizzi
<i>Piemonte</i>	Emilio Cornagliotti
<i>Sicilia</i>	Federico La Vattiatà
<i>Toscana</i>	Cecilia Solazzi
<i>Veneto</i>	Lucio Perosin

*Membri di diritto in quanto  
membri del Comitato federale dell'UEF\**

Matteo Adduci	Paolo Vacca
Chiara Cipolletta	Simone Vannuccini,
Virgilio Dastoli	Lino Venturelli
Giorgio Nobile	

*\* Non eletti dal congresso, né dai Centri regionali.*

*Cooptati*

Maria Teresa	Di Bella (CIFE)
Alberto	Majocchi
Luigi Vittorio	Majocchi
Silvano	Marseglia (AEDE)
Fabio	Masini (CIME)
Guido	Montani
Gabriele	Panizzi (AICCRE)
Mauro	Vaccaro (CIFE)
Antonella	Valmorbida (ALDA)

**COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI**

Saverio Cacopardi  
Vittorio Cidone  
Giuseppe Orio

**COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

Carlo De' Gresti  
Federico Faravelli  
Titti Zererga

**UFFICIO DEL DIBATTITO**

*Membri di diritto:* Giorgio Anselmi, Presidente del MFE; Franco Spoltore, Segretario del MFE; Simone Fissolo, Presidente della GFE; Giulio Saputo, Segretario della GFE.

*Membri nominati dal MFE:* Pierangelo Cangialosi, Piergiorgio Grossi,

Domenico Moro (coordinatore), Carlo Maria Palermo.

*Membri nominati dalla GFE:* Luca Mastrosimone, Tommaso Rughi, Jacopo Provera, Eleonora Vasques.

### **TEAM COMUNICAZIONE**

*Predisposizione rapporto su sviluppo presenza su stampa, media, social networks:* Ugo Magnani, Aurora Patera.

*Contatti con personalità:* Jacopo Di Cocco

*Gestione Facebook e Twitter:* Federico Brunelli, Federica Martiny.

*Gestione siti:* Federico Butti, Claudio Filippi.

*Gestione mailing list CC, circolari, Direzione, segnalazione articoli:* Francesco Ferrero.

*Spedizione comunicati su mailing list:* Laura Filippi.



